A 143

rivista anarchica
mensile L. 2.500
anno 17/n. 1
febbraio 1987
sped. abb. post. gr. 3/70

IL PRETESTO AIDS
che cosa si nasconde dietro la campagna contro la "peste del secolo"

DOPO CHERNOBYL SEI STATO MALE?
una clamorosa indagine (falsa) delle autorità ticinesi

SHOAH
il trionfo del dominio

TAM TAM
voci, iniziative, proposte

NUCLEARE
la loro conferenza
il nostro rifiuto

Sottoscrizione!

appello ai compagni ed agli amici di "A"

Il bilancio 1986 della rivista si è chiuso con un deficit di lire 6.544.748 / Come altre volte in passato, lanciamo un appello urgente a tutti coloro che si riconoscono in "A" affinché ci inviino al più presto il loro contributo / Già nelle ultime settimane abbiamo registrato una ripresa delle sottoscrizioni / È indispensabile che questa tendenza venga confermata e rafforzata / Piccolo o grande, ogni contributo concreto contribuirà a far sì che "A" (la pubblicazione anarchica di gran lunga più diffusa) possa continuare a svolgere la sua funzione di informazione, dibattito, critica e lotta di segno libertario.

143

rivista anarchica

febbraio 1987

Invece che sull'argomento di copertina, preferiamo questa volta richiamare l'attenzione dei lettori sul primo interno di copertina. Cioè sulla difficile situazione finanziaria della rivista.

in questo numero

Una copia, 2.500 lire
un arretrato, 3.000 lire
abbonamento annuo, 25.000 lire
abbonamento sostenitore, da 50.000 lire in su

prezzi per l'estero:
una copia, 3.500 lire
abbonamento annuo, 35.000 lire
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 50.000 lire

tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali.

«A» è in vendita in molte edicole
e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse
ci chieda il più vicino punto di vendita
chi volesse diffonderla
si metta in contatto con la redazione

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A - cas. post. 17120
20170 Milano - tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 16 alle 19

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero
Registrazione al Tribunale di Milano
in data 24-2-1971 al n. 72
Composizione, fotolito e montaggio:
Erre & Pi, viale Jenner 10, Milano
Stampa: SAP, via Meccanica 7, Vigano di Gaggiano
Legatoria: Savarè, via Colletta 24, Milano

Distribuzione nelle edicole per l'Italia:
Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II 111, 10128 Torino, tel. (011) 538166-538167.

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592
è aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI).

ai lettori

I giochi sono già fatti e strafatti. Da un bel pezzo. E non sarà certo la tanto strombazzata conferenza sull'energia (Roma, fine febbraio) a modificare la scelta sostanzialmente filonucleare (anche se gesuiticamente condita con tanti «ma», «a condizione che», ecc.) che vede convergere tutte le grandi forze politiche, economiche e sindacali. La prospettiva dei referendum (consultivi, è bene ricordarlo) non farà poi che trasformare sempre più la questione energetica in un ulteriore terreno di mercanteggiamento politico.
La battaglia antinucleare, che noi concepiamo inserita in un più generale impegno ecologista ed antiautoritario, continuerà a vedere l'impegno degli anarchici, ma solo sul terreno che ci è proprio: quello dell'autogestione delle lotte, del rifiuto delle logiche di delega e di potere (elezioni e referendum compresi).
Anno nuovo, rubrica nuova. Parte da questo numero Tamtam (pag. 20), uno spazio riservato ai comunicati (segnalazioni, proposte, iniziative, ecc.). Gli individui, i gruppi, chiunque abbia qualcosa di segno libertario da proporre, d'ora in poi avrà a disposizione anche il Tamtam di «A». Più che mai vale l'esortazione: se ci sei, batti un colpo!

eppur si muove

D'accordo, niente a che vedere con il '68. Né tantomeno con la Rivoluzione.
D'accordo, la quantità non è sinonimo di qualità. Tutt'altro.
D'accordo, in molti Paesi si sono rivelate un fuoco di paglia o poco più.
Eppure le grandi agitazioni studentesche, che a fine '86 hanno caratterizzato (ed a volte proprio scosso) molti Paesi un po' in tutto il mondo (dalla Francia al Perù, dalla Cina alla Spagna), non potevano lasciare insensibile chi, come noi, è da sempre impegnato nello stimolare e nel valorizzare gli elementi libertari, antiautoritari, autogestionari. Di questi elementi, in vario grado, abbiamo ritrovato tracce significative, in alcuni casi decisamente consistenti: più che negli obiettivi dichiarati (spesso «generici» e contingenti, come d'altra parte succede quasi sempre nei movimenti sociali), nelle modalità organizzative che si sono dati gli studenti in lotta. Si è spesso tornati a parlare di rifiuto (o comunque immediata revocabilità) della delega, di autoorganizzazione, di assemblea generale decisionale, ecc..
Per i «grandi strateghi» del giorno dopo, ci sarà sempre modo di minimizzare il tutto. Gli «io l'avevo detto che in fondo in fondo...» si sono sprecati e si sprecheranno. Eppure a noi pare proprio che sia successo qualcosa di significativo. Niente di eccezionale, probabilmente. Ma qualcosa si è mosso – spontaneamente – con metodi di libertà. Di questi tempi, non è poco.

■

Dall'alto in basso:
Lima, 9 dicembre 1986.
Studenti e professori manifestano davanti al ministero dell'economia peruviana.

Shangai,
22 dicembre 1986.
Universitari in piazza.

Madrid,
17 dicembre 1986.
Davanti al ministero dell'educazione, contro le nuove norme per l'ammissione all'università.

Nella pagina accanto:
Parigi, 25 novembre 1986.
Manifestazione studentesca al Quartiere Latino.
Alcuni giovani si sono arrampicati sulla scultura della fontana di piazza Saint Michel.

il male del secolo?

Al di là di ogni analisi contingente, di ogni riflessione moralistica, di ogni illecita generalizzazione, forse sarebbe sufficiente ricordare sempre che il «male del secolo» (di qualunque secolo) non è l'AIDS, né alcuna altra malattia: è sempre e comunque il sonno della ragione.

Non è una cosa simpatica da scrivere, ma, in un certo senso, la cultura di massa aveva un gran bisogno dell'AIDS. Se non si fosse manifestato per cause naturali (sempre ammesso che per cause naturali si sia manifestato), lo si sarebbe dovuto inventare. Basta dare un'occhiata non troppo distratta, di questi giorni, a quotidiani e settimanali vari e seguire, stringendo doverosamente i denti, l'alluvione di articoli, servizi, grafici, riquadri, interviste e disegnini che regolarmente vi affluiscono. Secondo il modello del giornalismo «classico», quello alla *Prima pagina*, un modello che evidentemente regge, nonostante l'impatto con l'elettronica e le nuove tecnologie, nell'immaginario del pubblico e in quello dei giornalisti, l'AIDS è «la Notizia» per eccellenza. Se la definizione non fosse un pochino usurata, sarebbe già stato battezzato «il male del secolo».

Le poche polemiche che questo furore giornalistico ha suscitato si sono appuntate soprattutto su problemi deontologici e morali, come quello dell'attendibilità scientifica delle informazioni trasmesse, o quello dell'effetto di un certo articolo, o di un certo servizio, sui malati o sui loro familiari. Ma in fondo, salvo qualche episodio sporadico, non sembra che i limiti comunemente accettati in merito siano stati clamorosamente superati. Il problema non è tanto quello classico (appunto) dello «scandalismo» e dell'attendibilità delle notizie. È quello del significato del fenomeno AIDS per tutta la cultura di massa che si riflette sui mezzi d'informazione e da questi viene forgiata, del sistema di valori che evoca, in un modo o nell'altro, per ciascuno di noi. E appunto per questo vale forse la pena di chiedersi perchè esattamente questa malattia rappresenti un oggetto tanto ingombrante nella nostra cultura.

L'AIDS, in realtà, non è solo una malattia che si trasmette essenzialmente per via sessuale, e ha poco in comune con la sfera tradizionale delle «malattie veneree» (che pure non sono affatto prive di significato ideologico). È, appunto, il male del secolo, la «nuova peste»: un'epidemia che ci coinvolge e ci riguarda tutti, sia per quanto attiene all'esplicarsi della nostra sessualità, al quale prescrive, o fa si che altri prescriva, normative e limitazioni di vario tipo, sia per quanto attiene il nodo cruciale della nostra identità. Nato, culturalmente parlando, come «morbo gay», per di più di origine africana (o haitiana o chissa quale, ma comunque sempre da zone in cui alligna la pelle nera), è stato, ed è, la malattia dei «diversi», anzi di quei diversi dediti alla promiscuità e all'edonismo, verso i quali la disapprovazione dei «normali» non è mai del tutto limpida o esente da punte d'invidia. Era facilissimo farlo diventare, magari senza dirlo, una doverosa punizione, o, a un livello appena un po' sofisticato, un fenomeno doloroso ma in fondo utile per indurre tanta gente a darsi finalmente una regolata, con indubbio vantaggio per tutta la società (una specie di variante biologica provvidenziale del reaganismo).

fascino perverso

Ma oltre che i gay, i neri, i drogati e altri diversi di minor rilevanza ideologica ma diversi sempre (gli emofiliaci, che chissà cosa sono, ma certo qualcosa di brutto) l'AIDS riguarda anche gli «altri», i normali. Nega, in un certo senso, la loro normalità. A meno, naturalmente, di liberarlo da legami troppo stretti con il sesso, se non con la sodomia e il disordine erotico (il che spiega naturalmente, l'entusiasmo con cui si saluta la presenza del virus nelle lacrime o nel sudore, escrezioni abbastanza rispettabili, e quello con cui si cerca d'altro canto di collegarlo a modalità di rapporto indubitabilmente «diverse», ma esenti, a quanto sembra, da rischio d'infezione come le effusioni tra donne). Da questa tensione tra «normalità» e «non normalità» nasce gran parte del fascino perverso che la tematica dell'AIDS ha sulla gente, e nascono, *en passant*, tutti i disegnini più o meno *osè* sulle modalità e i rischi dell'infezione con cui ci deliziano da qualche tempo i principali settimanali.

Ci sono altre tensioni di cui tener conto. L'AIDS ha una pronunciatissima dimensione catastrofica: tende a porsi come possibile Catastrofe Totale (al limite dell'estinzione totale del genere umano a scadenza non troppo remota). Riguardava te, diverso, ieri; riguarda me oggi; potrà riguardare domani tutti noi. Le previsioni in merito, che fino a pochi mesi fa erano monopolio d'eccentrici vari, cominciano a dilagare nei discorsi «seri». Per asseverarle si ricorre sempre più all'impiego di termini, fraseologie e stilemi scientifici (varrebbe la pena di seguire il lento ma sicuro progresso sui *media* del termine «pandemia»: solo la scienza, si sa, può garantire la fine del mondo, o almeno quella dell'umanità. Ma naturalmente questa ipotesi d'estinzione tocca note più profonde di altre, per esempio di quella, che alcuni volonterosi avevano cercato di venderci qualche mese fa senza troppa fortuna, nonostante l'apparato scientifico messo in opera, del buco nella ionosfe-

ra, per non dire di quella nucleare classica, ormai usurata e resa poco riconoscibile da troppe concrezioni successive. Un'estinzione legata, in un modo o nell'altro, a forme d'abuso della sessualità propria ed altrui ricorda davvero da vicino la Pioggia di Fuoco sulle Città della Pianura: è la migliore approssimazione del castigo divino cui una cultura irrimediabilmente laica può arrivare. E a questo punto non è illecito supporre che la possibilità di collegare la Punizione immanente con l'esistenza di un gruppo di Responsabili della medesima si affacci irresistibilmente alla coscienza.

I tempi, in un certo senso, sono maturi per l'avvento del Capro Espiatorio. Un Capro Espiatorio collettivo, cui addossare molteplici responsabilità, anche oltre quella della diffusione della nuova peste, capace di assumere su di sè il disagio morale della nostra cultura, il senso del fallimento incombente della variante mercificata e spersonalizzata di «libertà» sessuale offertaci dalla società dei consumi. Un Capro Espiatorio, soprattutto, su cui proiettare, liberandosene definitivamente, la parte oscura di tutti noi, quel *quid* irriconducibile alla nostra asserita identità di «persone normali». Stando così le cose, a meno che non si corra ai ripari, è lecito aspettarsi, per il popolo gay e per gli altri «soggetti a rischio», tempi molto duri.

Ecco il miserabile. Fine della Sig.ra Anzola. Pietro Paolo Torzi Forma, Padoa. Inizi del secolo XVI. 210x150. Nella stampa originale, sotto l'immagine, vi sono quattro colonne in versi che descrivono la vita della cortigiana che finisce i suoi giorni ammalata e sola in un letto di ospedale, come è raffigurata nell'illustrazione.

il sonno della ragione

Tutto ciò, naturalmente, non ha a che vedere con il problema di una corretta diffusione di notizie e di consigli di comportamento. Le norme igieniche, notoriamente, non hanno mai fatto male a nesuno e la loro diffusione ha sempre avuto una valenza simpaticamente democratica che non mi sembrerebbe sbagliato cercare di recuperare. Certo, c'è modo e modo: varrebbe la pena di esaminare con un minimo di sistematicità critica le varie campagne d'informazione e prevenzione che varie organizzazioni pubbliche e private stanno svolgendo in parecchi paesi europei (non in Italia, che io sappia) e negli Stati Uniti. Il ventaglio degli atteggiamenti è piuttosto vasto: tutto sommato «aperto» del ministero della sanità americano, un cui pieghevole è stato tradotto e diffuso anche nelle nostre scuole da un'organizzazione privata, a quello, francamente terrorista, delle organizzazioni sanitarie della repubblica federale tedesca,in cui lo slogan *Safer Sex* («sesso sicuro») è accompagnato dall'immagine inquietante di una robusta spilla di sicurezza. Ma non è questa la sede, ovviamente.

Al di là di ogni analisi contingente, di ogni riflessione moralistica, di ogni illecita generalizzazione, forse sarebbe sufficiente ricordare sempre che il «male del secolo» (di qualunque secolo) non è l'AIDS, né alcuna altra malattia: è, sempre e comunque, il sonno della ragione.

Carlo Oliva

musica & idee

marco pandin

per amnesty

Amnesty International nasce venticinque anni fa con lo scopo di lottare per la liberazione dei prigionieri di coscienza, cioè quelle persone detenute nei vari paesi del mondo a causa del loro credo politico e religioso, colore della pelle, sesso. Questa associazione conta sedi e distaccamenti praticamente in ogni nazione. In breve, Amnesty International diviene il testimone imparziale delle violazioni dei diritti dell'uomo, denunciano i soprusi all'opinione pubblica e alle organizzazioni internazionali. Amnesty International si batte per la scarcerazione dei prigionieri di coscienza, contro la pratica della tortura, contro l'applicazione della pena di morte.
Fabio De Ambrosi, membro del Gruppo Italia 31, nella presentazione dell'album **Amnesty International P.E.A.C.E. Benefit Compilation** uscito in questi giorni, sottolinea che «...per quanto riguarda le violazioni rilevate da Amnesty International nessuno può ritenersi innocente: nel Rapporto Internazionale del 1985 è infatti riportata la lista degli stati che non hanno rispettato la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, e sono inclusi in essa tutti gli stati del mondo, ad eccezione di alcune nazioni europee. E' preoccupante la disinformazione che esiste su questo argomento: non si sa quali siano né quanti siano i diritti dell'uomo, né a cosa servano. Ne parlano quasi esclusivamente i nostri governanti in occasione dei vertici internazionali, trattandoli come merce di scambio...«La libertà degli altri sei tu» è uno slogan usato spesso durante le Campagne per la liberazione di qualche prigioniero: se qualcuno si sente coinvolto non gli rimane che rimboccarsi le maniche e lavorare, anche perchè le violazioni non accennano a diminuire nonostante siano passati quasi quarant'anni dall'adozione della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite...».

Pubblicato con il duplice scopo di propagandare l'attività di Amnesty International e di raccogliere fondi, il disco «P.E.A.C.E. Benefit Compilation» è frutto della collaborazione tra il Gruppo Italia 31 e l'associazione P.E.A.C.E., che raccoglie sotto questa sigla alcune piccole etichette discografiche indipendenti alternative italiane. «Questo disco» - si legge ancora nella presentazione - «esce all'insegna della solidarietà. La musica giovane non è nuova a questo tipo di iniziative, anzi (...) i musicisti rock sono diventati in questi ultimi anni i portabandiera di un certo rendersi utili per gli altri...».
A differenza di un progetto simile pubblicato recentemente in Inghilterra, cioè l'album «Conspiracy of hope» realizzato con la collaborazione di musicisti di fama mondiale quali Sting, Peter Gabriel, Paul McCartney ed Elton John, la compilation proposta dal Gruppo Italia 31 e da P.E.A.C.E. raccoglie materiale di gruppi musicali del «sottobosco»: nomi poco noti, è vero, ma non per questo incapaci di sacrifici e spontanea generosità. Ecco quindi riuniti sulle due facciate POLITRIO, FUNKWAGEN, 2+2=5, D'AS HIRT, FRIGIDAIRE TANGO, FRANTI, WEIMAR GESANG, HAKKAH, LE MASQUE, PLASTICOST e SCENT MERCI, nomi diversissimi per proposte musicali e circuiti di appartenenza, ma ciascuno con il proprio piccolo grande contributo. Per una volta, le idee messe davanti alla musica.
So che numerose altre formazioni si sono dichiarate disponibili ad unirsi a questo progetto, di cui questo disco rappresenta soltanto il primo passo. Ad esso seguirà il prossimo anno una seconda raccolta più articolata , più una serie di concerti e manifestazioni che, mi auguro, oltre a far passare una serata in allegria agli intervenuti, serviranno a far circolare le idee, a far riflettere la gente. A spingerci a dedicare qualche ritaglio del nostro tempo a questi problemi, troppo piccoli per essere intravisti nelle nostre giornate frettolose, eppure troppo grandi per poter essere dimenticati dietro un'alzata di spalle. Il disco ha un prezzo indicativo di 10.000 lire (più le eventuali spese postali), e può essere richiesto presso le sedi di Amnesty International sparse nei principali centri.
La distribuzione è effettuata con l'aiuto di Supporti Fonografici di Milano (tel. 02-8353947) e di Ma. So. Distribution di Venezia (tel. 041-610850). Potete contattare il Gruppo Italia 31 presso la sede di via Gazzera Alta 44, 30174 Mestre Venezia.

dopo chernobyl come stai?

Molti cittadini del Canton Ticino hanno ricevuto a casa un questionario predisposto dalle autorità locali per accertare eventuali conseguenze negative dopo l'incidente nucleare a Chernobyl. Ricevute le prime telefonate con richiesta di chiarimenti, le autorità ticinesi sono cascate dalle nuvole. Smentite, indagini, polemiche. Gli autori del falso, dal canto loro, hanno spiegato che...

Negli ultimi mesi ha notato una diminuzione del Suo appetito? Se sì, da quando?
Ha avuto episodi ripetuti di insonnia o di vomito?
Ha avuto sanguinamenti mattutini delle gengive (pulizia dei denti)?
Ha avuto leggere perdite di capelli o di peso apparentemente non giustificate?
Ha notato segni di affaticamento allo sforzo?
Si sente inspiegabilmente irascibile?
Ha notato macchie sulle unghie e loro fragilità?

Questi i sette interrogativi cui migliaia di cittadini del Canton Ticino si sono sentiti in dovere di rispondere. Erano infatti stampati in calce ad una lettera fatta loro recapitare a casa dal Dipartimento delle Opere Sociali del Cantone. Sulla consueta carta intestata, sotto il titolo «Questionario campagna prevenzione salute e ambiente / Istruzioni», c'era scritto:

Gent.ma Sig.ra / Egr. Sig.,
voglia cortesemente rispondere alle domande del presente formulario crociando ciò che fa al caso e rinviandolo a stretto giro di posta facendo uso della busta allegata, senza affrancatura.

La compilazione di dati anagrafici non ci è di grande utilità, per contro ci è indispensabile il sesso e l'età, la descrizione di eventuali diagnosi già poste ed eventualmente l'indirizzo del Suo medico curante.

Le domande di questo questionario sono specifiche per la radioattività e sono diffuse dai nostri servizi nel luganese e nel mendrisiotto, territorio più colpito dalla nube di Cernobyl e attualmente oggetto di una sistematica raccolta di dati.

Le domande sono formulate intenzionalmente con un linguaggio accessibile e sintetico. Ciò potrebbe portare a interpretazioni inesatte. Nel caso in cui Lei risponda ad almeno due domande crociando la casella posta sul lato destro (SI) non si allarmi. Contatti il Suo medico di fiducia o i nostri servizi (Tel. 092/ 24.11.11 - 24.30.42) per ulteriori accertamenti.

Conscio della delicatezza della materia trattata, il Dipartimento delle Opere Sociali accompagnava tale richiesta di collaborazione con un testo di presentazione dell'iniziativa, firmato dai due consiglieri di Stato Avv. Rossano Bervini e Ing. Fulvio Caccia: un testo decisamente interessante, che merita di essere riprodotto integralmente. Sotto il burocratico titolo «Concerne: Campagna di prevenzione della salute e dell'ambiente», infatti, si leggevano considerazioni inusuali per quei politici e per le autorità cantonali in generale:

Egregi Signori,
su mandato del Consiglio di Stato con risoluzione no. 2306 TF del 28.8.1986 il Dipartimento Opere Sociali e il Dipartimento dell'Ambiente hanno deciso di eseguire in comune indagini approfondite sulla popolazione e sull'ambiente che servano a meglio quantificare l'impatto dell'inquinamento sulla salute e che ci possano fornire un'utile e dettagliata mappa dei siti più compromessi nel nostro cantone.

Da anni si parla di inquinamento, ma mai come ora ci si è scontrati con questa scomoda realtà. La nube di Cernobyl, le croniche fughe di sostanze radioattive dalla centrale di Mühleberg, il recente rogo di sostanze tossiche a Basilea, ci hanno dimostrato quanto la convivenza con sostanze apparentemente familiari possa essere pericolosa. Questa è solo la parte emergente dell'iceberg. Non dobbiamo né possiamo dimenticare lo stillicidio, i piccoli ma non per questo meno gravi attentati compiuti quotidianamente contro la sfera che di permette la vita. Dai gas di scarico delle automobili a quelli delle industrie, dai propellenti per bombole spray, ai solventi, alle colle, alle migliaia di sostanze riconosciute dall'Organizzazione Mondiale della Sanità come tossiche o cancerogene. Tutte sostanze che NOI produciamo. Quotidianamente manipoliamo, inspiriamo, ingoiamo.

L'ecosistema di cui facciamo parte si basa su equilibri molto complessi, collaudati e funzionanti da milioni di anni. Si tratta però di meccanismi molto delicati interagenti l'uno con l'altro. Il danno causato alla più piccola specie animale si ripercuoterà fatalmente su tutte le altre causando danni raramente evidenziabili fatalmente su tutte le altre causando danni raramente evidenziabili nell'immediato, ma dalle conseguenze spesso irreparabili. Una grossa parte delle malattie «nuove» che noi conosciamo, (molte forme tumorali, malattie cardio-vascolari o polmonari) affondano le radici proprio nello sviluppo disarmonico della nostra società e nell'inosservanza delle leggi che regolano i meccanismi della natura. È a tutti evidente che a questo punto si impone un'immediata radicale inversione di tendenza. Speriamo Lei si renda conto dell'importanza e dell'utilità della nostra campagna di prevenzione e voglia perciò collaborare con disponibilità sia alla stesura del questionario, sia ad impegnarsi concretamente per la salvaguardia dell'ambiente. Perché, parafrasando uno slogan degli ecologisti, è l'unico che abbiamo, e ci vive anche Lei.

PS: Ci rendiamo conto di aver strumentalizzato e forse spaventato chi ha ricevuto le lettere. Ce ne scusiamo. Ma Sandoz e Co. non fa forse di peggio?

A questo comunicato, sempre con firma abusiva del Dipartimento delle Opere Sociali, fa seguito questa lettera specificamente indirizzata al Giornale del Popolo. Il quale si è ben guardato dal pubblicarla. Come dargli torto? Era un falso. O meglio, falsa era la firma. Il contenuto, invece, era tutt'altro che falso. Ma questo è un altro discorso.

Egr. sig.

abbiamo letto con attenzione il vostro articolo sulla falsa inchiesta «ordita» ai danni del Dipartimento Opere Sociali, e proprio in questo articolo apparentemente esaustivo abbiamo constatato lo stesso atteggiamento, denunciato nel comunicato pervenutovi, tenuto dai media quando si parla di problemi ambientali.

Rassicuranti informazioni prima di tutto, l'oggettività poi, quasi sempre mai. Tutto si svolge come dal copione di un serial americano. C'è il dramma (l'inquinamento), la tensione e la paura della gente, (sottofondo di musica drammatica) comunicato dell'inquinatore che minimizza i danni (musica dolce), intervista alla Protezione Civile e agli esperti cantonali che confermano l'avvenuto inquinamento ma che mai causa danni alla popolazione (notoriamente incapace di comprendere e ponderare problemi complessi senza l'aiuto delle Autorità - musica allegro-sospirone). E i pesci? Beh, i pesci sono esclusi dal copione, sono solo comparse.

Tutta «l'operazione falso» serviva per veicolare la denuncia dura ed esplicita delle distruzioni che noi inferiamo all'ambiente. Di questa denuncia non abbiamo trovato tracce nel vostro articolo. Anzi, in conclusione sentite il bisogno di dire che «la spedizione del "falso" con indirizzi non discriminati può essere interpretato come forma di terrorismo psicologico».

Ma scusate, non abbiamo capito... Così come detto nel nostro comunicato, ogni giorno muoiono persone colpite da malattie legate direttamente all'inquinamento ambientale. Lugano è una delle città più inquinate della CH. Quanti sono i casi di tumori ai polmoni (o altre malattie croniche) legati direttamente alle sostanze tossiche inalate? Quanti anziani vedono raccorciata la loro vita proprio a causa della cappa di smog che aleggia sopra le nostre città? Molti. Ed è inutile negarlo.

Ma allora sono terroristi anche i 3.000 e più medici che hanno lanciato un appello stringente per una immediata riduzione dei valori dell'inquinamento dell'aria. Allora sono terroristi gli scienziati che denunciano senza mezzi termini la pericolosità dell'amianto (per quanti decenni è stato usato – pur conoscendone la enorme tossicità – e con quali costi sociali?). Allora sono terroristi i chimici che «scoprono» l'atrazina negli acquedotti comunali. Allora sono terroristi coloro i quali denunciano la presenza di diossina nell'aria e la sua letalità. Ed è terrorista il municipio di Coldrerio che vieta l'uso di pesticidi e altri prodotti tossici sul territorio comunale.

Scusateci. Non l'avevamo capito. Noi credevamo che terroristi fossero quei gruppi (facciamo un nome?... la Sandoz... ci perdonino i tanti esclusi...) che pur di pagare una quota d'assicurazione più bassa divertono tutta la popolazione di due Cantoni, intrattenendola con spettacoli pirotecnici notturni, allietando i loro olfatti con deliziosi profumi. No, non lo dimentichiamo. Puliscono radicalmente, chimicamente e con gran soddisfazione delle popolazioni teutoniche (notoriamente amanti della pulizia e dell'ordine) un fiume pericolosamente invaso da pesci e anguille che sottraggono (come ben si sa) prezioso ossigeno dalle acque. E pensavamo pure che criminale fosse far credere alla gente che a questi disastri c'è un rimedio e semmai c'è la protezione civile che bla bla...

Scusateci tanto. E arrivederci. Anche se con le maschere antigas non ci riconosceremo.

PS: Come facilmente potrete capire per ora ci asteniamo dal fornirvi le nostre identità. Non sappiamo

Karlsruhe (Germania), 7 dicembre 1986. Alcuni sommozzatori spingono una bara rappresentante il fiume Reno, con un cartello di denuncia dello scandalo ambientale e di alcune aziende chimiche responsabili.
Nella pagina accanto: Weil (Germania), 14 dicembre 1986. Un aspetto della catena umana lunga 60 chilometri, realizzata lungo il Reno da Basilea (Svizzera) a Breisach (Germania). Numerose altre iniziative sono state promosse dagli ecologisti in Svizzera, Germania, Francia e Olanda per protestare contro l'inquinamento del Reno in seguito alla fuoriuscita di sostanze tossiche dallo stabilimento Sandoz di Basilea, il 1° gennaio '86.

fino a che punto Caccia e Bervini si siano arrabbiati per aver sottratto una parte della loro.

dip. Opere Sociali

Il tutto, dicevamo, firmato dai due consiglieri di Stato, inserito in una busta del Dipartimento, dentro la quale c'era anche la busta, con tanto di indirizzo già stampato e la specifica che l'affrancatura è a carico del destinatario, da spedire appunto al Dipartimento.

Quando al Dipartimento sono incominciate ad arrivare le prime lettere, e ancor prima quando il centralino telefonico è stato tempestato dalle chiamate della gente (chi denunciava allarmato alcuni dei sintomi prospettati nel questionario, chi chiedeva chiarimenti, chi protestava per l'intrusione nella sfera privata, ecc.), sono cascati dalle nuvole.

Il falso è apparso in tutta la sua clamorosa evidenza. «Non riusciamo a spiegarci come mai...». Stiamo già indagando...». «Non la passeranno liscia...». A cominciare dai due consiglieri di Stato, ignari firmatari di un'iniziativa e di un testo una volta tanto sensati ed utili, è stato un coro indignato di smentite e di propositi bellicosi.

Come sempre in questi casi, si sono fatte le ipotesi le più varie, strumentali e fantasiose. Non pochi hanno accreditato la tesi di un episodio della guerra interna che sta lacerando i socialisti ticinesi. Altri hanno preferito puntare l'attenzione tra i dipendenti dell'amministrazione cantonale, non sapendosi spiegare altrimenti la sottrazione di un quantitativo così ingente di lettere e buste del Dipartimento.

La notizia di questo falso è stata subito ripresa dai mass-media. Parlarne è stato d'obbligo per le autorità, preoccupate di smentire, chiarire, condannare. E così anche chi non aveva ricevuto a casa la fatidica lettera/questionario ne è stato debitamente informato. Dalle autorità, come è giusto.

Gli anonimi autori del falso, comunque, hanno diffuso il seguente comunicato-stampa, parzialmente ripreso da alcuni organi di stampa (e integralmente sul n. 92 del periodico anarchico ticinese Azione Diretta):

«...Dobbiamo dimostrare che una società fondata sull'economia di mercato, sullo sfruttamento delle cosiddette risorse naturali e sulla competizione finirà per distruggere il pianeta... Ma tutto ciò non può venirci dall'alto. Non può essere un dono dello stato. Non può tradursi in una legge del parlamento. Deve essere il frutto di una cultura popolare,... Dobbiamo elaborare strategie anarchiche che consentano alla gente di partecipare al processo di trasformazione sociale, perché se non è la gente a cambiare la società, non vi sarà alcun reale mutamento (Murray Bookchin)».

Perché una falsa campagna per la salute?

Ogni istante che passa vede distruggere porzioni importanti del territorio. Distrutti da aggressivi chimico-fisici, dalla speculazione edilizia, dalla stupidità e dalla volontà di pochi a danno dei molti. Ogni istante che passa vede morire migliaia di persone sterminate dalla fame, da guerre idiote, da malattie procurate dall'uso di prodotti tossici. Ogni istante che passa ci avvicina al punto di non ritorno, al momento in cui l'ambiente sarà così saturo da non aver più la capacità di rigenerarsi.

Ogni istante che passa ci avvicina alla catastrofe nucleare, preparata dagli stati, da militari e imprenditori imbecilli e senza scrupoli, ma anche da tutti noi che accettiamo passivamente. Ogni istante che passa ci costringe a convivere con catastrofi sempre più grandi, sempre meno recuperabili.

E i partiti, i sindacati, gli esperti, coloro i quali dovrebbero tutelare noi e l'ambiente? Abbiamo seguito il dibattito al nazionale su Cernobyl e sulle scelte energetiche della Svizzera. Nulla è mutato. La preventivata morte di 50.000 persone, la distruzione di interi ecosistemi (lapponi), la presenza ormai quotidiana sulla nostra tavola di alimenti contenenti sostanze radioattive per decenni non ha mutato le coscienze dei nostri politici. Le loro tasche si, saranno sicuramente più gonfie.

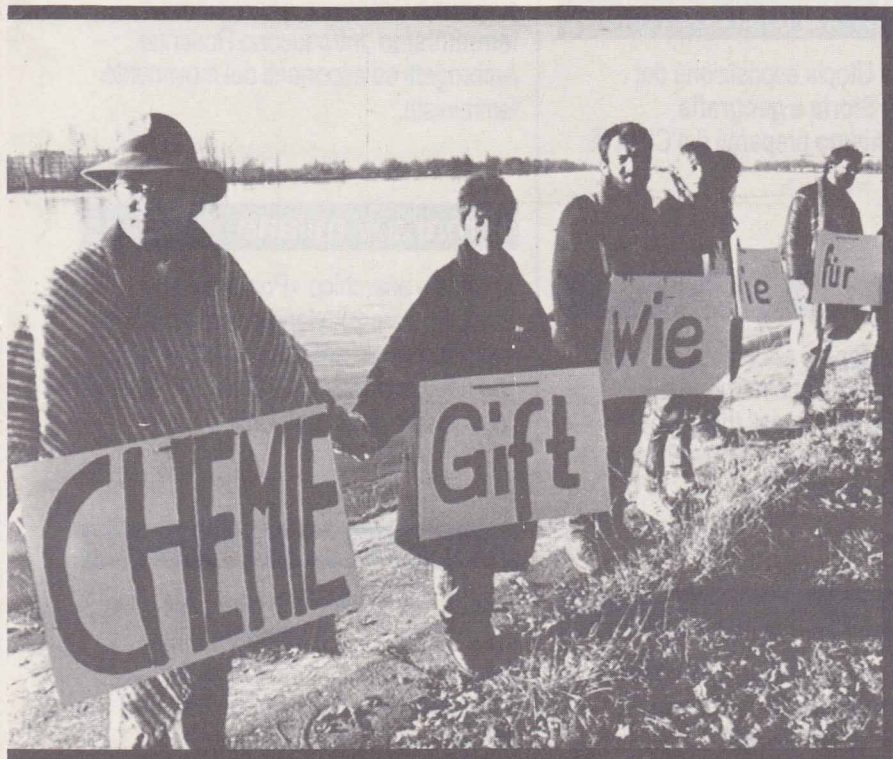
E i media? Buio pesto. Tutto ridotto a spettacolo. La notizia della distruzione di alcune centinaia di kilometri di uno dei fiumi più belli d'Europa si inserisce fra la demenziale Ciao Domenica e le gambe della Carrà. Il Reno è morto, viva la Sandoz! Sembra una battuta di Jor Milano (qualcuno ce ne liberi... forse la Sandoz?).

Questa è solo una parte del triste spettacolo offertoci da questa società necrofila che basa il proprio relativo benessere sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sull'ambiente.

E allora?

Questa sera gioca il Bellinzona (o forse è il Portogallo). 90 minuti di incontro, 28 ore e tre quarti di bla bla televisivo-radiofonico, speciali, paginoni sui giornali con interviste tipo: «io ero sicuro che vincessimo, perché no, eh, dopo il primo goal e poi quello là mi ha strattonato... Ma quel come ul Clay Regazzun a ga ne mia... ma al cur ammò?».

Questa si che è vita, anzi è più importante della vita. E poi chi inquina veramente sono i terroni e i turchi. Per via delle olive nere. Lo dice la parola stessa (grazie Ferrini).

dip. Opere Sociali

22 gen.-15 feb. / milano

54 tavole, con oltre 200 illustrazioni, compongono la mostra **Arte e anarchia**, in esposizione alla libreria Utopia (orario: 9.30-12.30 / 15.30-19.30 - chiusa domenica e lunedì mattina), a cura di ARK Studio, A. Zanardini, F. Santin, F. Bunçuga. La mostra può essere richiesta (50.000 lire d'affitto, 50.000 lire di cauzione) al Centro Studi Libertari (02-2574073).

30 gennaio / vigevano (pv)

Mauro Zanoni (anarchico) e Renato Pomari (segretario nazionale della LOC) introducono il dibattito sul tema **Servizio militare: no grazie!**, presso la Sala ex-bagni pubblici, corso Garibaldi, ore 21. L'iniziativa è promossa dal Collettivo libertario «Arcobaleno per l'ecologia sociale» (per contatti, telefonare a Claudio: 0381/89639).

31 gennaio / milano

In occasione della seconda edizione de **L'ecologia della libertà**, di Murray Bookchin (Elèuthera 1986), presentazione a cura dei verdi Marco Boato e Franco La Cecla. Libreria Utopia, ore 18.

2 febbraio / roma

Con il dibattito su **arte e anarchia** (relatori: F. Bunçuga, M. Padovese, F. Santin) si apre il ciclo promosso dal gruppo anarchico Serantini e dall'Associazione culturale Rive Gauche. Gli incontri si tengono al pub Rive Gauche (via Clementina 7, nei pressi della stazione Cavour del Metro B), che per l'occasione assicura l'apertura del bar per mangiare e bere. Ore 19.30.

6 febbraio / forlì

Anarchismo e tensioni libertarie nel mondo contemporaneo è il tema del dibattito promosso dal Circolo culturale libertario «Luigi Fabbri», che si tiene alle 20.30 alla Circoscrizione n.1 (via Maceri 22). Introducono Luciano Lanza (della rivista «Volontà») e Mauro Suttora (della rivista «Azione Nonviolenta»).

9 febbraio / milano

Al Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» (viale Monza 255, tel. 2574073), alle ore 21, studenti, professori e tutti gli interessati discutono sul tema **Dove va la scuola italiana?**

14 febbraio / milano

Gianluigi Da Rold (giornalista del «Corriere della Sera») ed un rappresentante internazionale di Greenpeace introducono alla libreria Utopia, ore 18, un dibattito sui **disastri ecologici** e sulle lotte portate avanti dai nuovi guerrieri dell'arcobaleno.

16 febb.-15 marzo / milano

Alla libreria Utopia esposizione dei pannelli su **Storia e geografia dell'anarchismo** preparati dal CIRA di Ginevra.

19 febbraio / forlì

Antivivisezione e caccia: se ne parla (ore 20.30) alla Circoscrizione n.1. Introducono Lilia Casali (del gruppo «Animal liberation» di Forlì) e Franco Melandri (anarchico).

22 febbraio / modena

Con inizio alle ore 10.30, si tiene nella Sala di quartiere della Circoscrizione Crocetta, via Canaletto 88, (zona Mercato Bestiame) un'**assemblea nazionale straordinaria dell'Associazione per lo Sbattezzo.** All'ordine del giorno: la verifica ed il riassunto dei fatti dallo scorso agosto (prima uscita pubblica dell'Associazione, durante il 3° anticlericale a Fano) ad oggi, con particolare riferimento alla realtà di Modena, dove il pretore Persico (quello che mandò in manicomio criminale Carlo Sabattini) ha svolto un'inchiesta sulla legittimità o meno dell'Associazione e della propaganda anticlericale ed antireligiosa; e la discussione dei problemi legali inerenti alla notifica dello statuto e della proposta di un gruppo di aderenti di modificarlo.

Tutti i gruppi e le individualità che ritengono la lotta anticlericale un importante percorso contro la logica del dominio sono invitati a partecipare. Per informazioni relative all'assemblea (vitto, alloggio, ecc.), telefonare di giorno, dal lunedì al venerdì, allo 0535/54511 (chiedere di Omar). L'indirizzo provvisorio dell'Associazione per lo Sbattezzo è: Circolo culturale «Napoleone Papini», via Garibaldi 47, 61032 Fano (Ps).

2 marzo - roma

Al pub Rive Gauche, ore 19.30, dibattito su **Emma Goldman: anarchismo e femminismo**. Introducono Rosanna Ambrogetti ed esponenti del movimento femminista.

2 marzo / milano

Al Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa», ore 21, viene proiettato il film dello spettacolo antimilitarista **The brig**, che negli anni '60 costò al Living Theatre l'ostracismo degli Stati Uniti.

5 marzo / forlì

Auretta Pini (consigliere comunale della Lista Verde di Forlì) e Andrea Papi (anarchico) introducono il dibattito su **Referendum: strumento di lotta o di delega?** Ore 20.30, Circoscrizione n.1.

tecnologia e libertà

A Lisbona, dall'8 al 10 aprile, si terrà un Colloquio Internazionale di Studi sul tema «Tecnologia e libertà», organizzato dal Circolo de Estudos Neno Vasco, in collaborazione con la rivista «A Ideia» e l'editrice «Sementeira». Tra i relatori ci sarà, con il testo che pubblichiamo in queste pagine, il nostro collaboratore Andrea Papi.

È ancora possibile una strategia rivoluzionaria per trasformare la società?

La domanda che ci siamo posti, semplice all'atto della definizione, appare invece molto complicata nel momento in cui si tenta di abbozzare una risposta. Infatti è composta di elementi estremamente complessi e difficilmente integrabili nella direzione di un'eventuale quanto poco probabile soluzione. Questi elementi sono essenzialmente tre: la rivoluzione, la strategia e la società nella fase in cui stiamo vivendo. Perciò li affronteremo prima separatamente, poi alla ricerca di eventuali connessioni, contrapposizioni e interrelazioni. Soltanto in questo modo appare possibile un abbozzo di risposta che riesca ad avere un senso.

rivoluzione, strategia società

La rivoluzione è l'elemento fascinoso; è il cambiamento, la trasformazione che abbiamo sempre auspicato, la realizzazione del sogno che ci siamo sempre raffigurati attraverso la rappresentazione utopica. Essa ha mille volti e mille possibilità, tutte ricollegabili ai desideri, anche i più intimi, prodotti dalla nostra insoddisfazione del presente stato di cose. La rivoluzione è intesa come la strada che conduce alla topia della utopia ipotizzata fantasticamente. Per questo diventa una necessità, indispensabile a realizzare la tensione escatologica.

Il sociale si muove all'interno di continue contrapposizioni tra il bisogno di conservazione e quello di trasformazione; tra la paura del nuovo e il bisogno del consolidato; tra la nausea per le abitudini e le accettazioni che si sclerotizzano e l'attrazione verso il cambiamento. La rivoluzione si inserisce in questa dicotomia esistenziale perché traduce nel concreto una modificazione alle radici. Non si accontenta di normali mutazioni che, alla fin fine, non fanno altro che consolidare il senso del presente, o di piccoli miglioramenti. È altresì una metamorfosi «genetica». Infatti, la differenza sostanziale tra una rivoluzione e qualsiasi altro tipo di mutamento sta proprio nel senso, nella tensione espressa verso il nuovo.

Per tutto ciò, la marcia verso una strutturazione sociale riconoscibile nei presupposti dell'anarchia, cioè della massima libertà possibile collettivamente, è di per sé un evento rivoluzionario. Non ha importanza che avvenga in modo traumatico e violento attraverso un'insurrezione, oppure lentamente con progressione. È in sé una modificazione irreversibile dei presupposti dominanti e un loro superamento senza ritorno. Nel momento in cui in qualche modo riesce a realizzarsi, l'anarchia agisce sempre come propulsione rivoluzionaria trasformando da cima a fondo l'assetto sociale. Anarchismo perciò vuol anche dire inscindibilmente Rivoluzione.

La strategia oggi esprime una concettualità che rischia di essere ambigua. Il suo significato originario indica una programmazione proiettata nel lungo periodo, implicante anche l'impiego di strumenti politici e militari nella conduzione dei conflitti. L'uso corrente ne ha trasformato la semantica, al punto che viene usata per ogni tipo di programmazione a lungo termine. Nel linguaggio politico delle teorie che ancora preconizzano mezzi rivoluzionari, viene correntemente usata per definire un programma di azione capace di condurre alla vittoria finale nel conflitto con le forze conservatrici dominanti. Per questo, ogni teoria rivoluzionaria che si rispetti elabora una strategia per precisare a priori il senso del proprio intervento.

Noi la useremo con questa accezione, intendendo quindi un programma capace di indicarci la strada maestra per la realizzazione del nostro progetto utopico, dal momento, come abbiamo visto più sopra, che anarchia e rivoluzione sono inscindibili e la concretizzazione dell'una presuppone l'evento dell'altra. Per questo proposito, il quesito cui ci interessa rispondere è se l'avverarsi di una rivoluzione, finalizzata all'escatologia del nostro ideale, debba necessariamente e imprescindibilmente usufruire di una strategia che, in quanto tale, deve essere prevista e definita prima, per poter essere verificata poi.

La società, nella fase in cui stiamo vivendo, è praticamente indefinibile. La complessità di tutti i livelli che la compongono è talmente ampia che non è delimitabile da una definizione onnicomprensiva. Può essere vista e analizzata da diversi punti di vista, ma, da qualsiasi parte o latitudine la si prenda in esame, ci vuole la consapevolezza che si tratta di una parte soltanto, anche se questa poi venisse a risultare preponderante. In questa circostanza ci interessa analizzare in modo particolare il dominio, sia dal punto di vista strutturale sia da quello degli effetti che produce.

Premetto che per «fase attuale» non intendo semplicemente il presente specifico in atto, bensì una tendenza destinata a perdurare per un lungo periodo di tempo, che però nel presente è particolarmente tangibile fino al punto da caratterizzarlo. La chiamerò «società del controllo» perché identifico, appunto nella fase attuale, una tendenza sempre più pregnante e asfissiante a controllare gli esseri umani da parte dei poteri costituiti. Un controllo sempre

più spudorato ed eticamente immorale, determinato alla prevaricazione che essenzialmente utilizza, almeno mi sembra, il livello tecnologico in atto. In altre parole un controllo tecnologico sulla società.

l'esempio dell'ecosistema

Innanzitutto una premessa: sono fermamente convinto che, ai fini di una comprensione realistica della realtà, non ha senso la ricerca degli elementi strutturali determinanti e di quelli conseguentemente sovrastrutturali. Una simile visione ha senso solo all'interno di un'ottica limitatamente idealistica e dialettica, proprio perché tende a definire uno schema preordinato e pregiudiziale. Mi rendo conto che la società è strutturata e in tal senso anche definibile, ma sono consapevole che questa strutturazione non è né fissa né definita, mentre usufruisce di molti elementi concomitanti ed è identificabile in diverse parti. Se ci si vuol rendere conto di ciò che si ha di fronte, non preordinabile né pregiudiziabile, ci si deve sforzare di vedere e comprendere la società come un insieme di tutti gli elementi e le parti che la compongono, senza stabilire pregiudizialmente una gerarchia tra loro. Definendo la fase attuale «società del controllo», intendo questo controllo come l'elemento di riferimento comune a tutte le parti e gli elementi che compongono l'insieme strutturale. Controllo come necessità di potere per mantenere il dominio che ci sovrasta. Controllo come strumento e legame che gli apparati di potere in auge mantengono, per allacciarsi alla complessità sociale ad essi subordinata e dominarla.

Gli elementi di base su cui il controllo si conferma, consolida e perpetua sono essenzialmente due: la semplificazione delle complessità e il livello tecnologico. Per rendere meglio questa affermazione, mi allaccio a un'immagine di tipo ecologico. Un ecosistema equilibrato e non alterato appare come un'armonia estremamente complessa di tantissime manifestazioni individuali in cui ognuna svolge un ruolo particolare e insopprimibile, ai fini della fruizione dell'energia al più basso livello di entropia. Tale armonia si regge su un accordo non stipulato e non scritto, non imposto e non convenzionato, ma consolidatosi nel tempo attraverso l'esperienza tra tutte le manifestazioni individuali che ne fanno parte e vi concorrono. È un'armonia non definibile in altri modi che naturale, cui partecipano tutti e che non ha assolutamente bisogno di un controllo gerarchico dall'alto. È una specie di autogestione che usufruisce di una normativa da tutti condivisa senza essere imposta.

Una strutturazione gerarchica è essenzialmente il contrario di un ecosistema. La gerarchia infatti è una imposizione di valori diversificati secondo un metodo per cui il potere non viene equamente distribuito, mentre appartiene a un numero limitato di individui che lo possono imporre a tutti gli altri. Non è armonica, ma disarmonica. Per imporsi deve controllare il livello di accettazione di chi subisce, per cui non può rispettare la complessità perché poco controllabile, se non addirittura incontrollabile, ma deve semplificare il più possibile, ai fini di riuscire a controllare meglio. Ecco il senso della burocrazia.

Il livello tecnologico, sempre più sofisticato e basato su sistemi telematici di informazione computerizzata, permette di esercitare un controllo sempre più capillare ed efficiente, di memorizzare i dati raccolti, schedarli e renderli noti in brevissimo tempo ogni volta che vengono richiesti. La tecnologia è funzionale al controllo e questo è funzionale alla tecnologia, perché l'uno è stato impostato sulla base dell'altra e viceversa.

il tramonto della strategia insurrezionale

Definiti con consapevole relatività questi tre elementi concettuali, bisogna ora identificare le eventuali connessioni, contrapposizioni e interrelazioni. Operazione indispensabile per riuscire a comprendere il senso delle nostre scelte future.

La domanda posta da questa relazione chiede se è ancora possibile ipotizzare una strategia rivoluzionaria funzionale alla trasformazione sociale auspicata. Per riuscire a rispondere vorrei soffermarmi prima un attimo sulla soluzione teorico-pratica prescelta, almeno fino alla sconfitta definitiva e irreversibile della rivoluzione spagnola del 1936. Fino ad allora il movimento anarchico internazionale, nel suo complesso, aveva propugnato l'insurrezione come il mezzo principale atto a realizzare una rivoluzione capace di rendere praticabile una società anarchica a livello di massa. Non tutti gli anarchici si sono riconosciuti in questa scelta di fondo, ma quei pochi che non vi si accostarono, pur costituendo una rilevanza non indifferente a livello teorico, sono sempre risultati quasi ininfluenti dal punto di vista pratico. Così nella sua complessità il movimento anarchico si è sempre mosso nella direzione della insurrezione generalizzata, devolvendole consapevolmente la massima parte delle sue energie.

Almeno fino alla fine della rivoluzione spagnola, la scelta insurrezionale si è sempre basata su due concetti di fondo: quello dell'abbattimento e quello del momento risolutore. L'abbattimento violento dello stato era ritenuto indispensabile per poter cominciare a vivere socialmente l'anarchia. In tal senso l'insurrezione vittoriosa del popolo diventava il vero momento risolutore, in grado di dare spinta e impulso al progetto utopico. E l'azione, la propaganda, le scelte di pratica immediata erano tutte improntate a rendere operante questa ipotesi, fondata sulla dichiarazione di guerra alle istituzioni del potere vigente.

Una ipotesi strategica che è sempre stata smentita dai fatti, perché è sempre stata sconfitta. Non poteva accadere diversamente. Dalla rivoluzione francese del 1789 in poi, ogni volta che la rivoluzione si è imposta con l'insurrezione, per una serie di motivi che quì non analizzerò, non solo il progetto anarchico non si è mai realizzato, ma è sempre stato cancellato brutalmente dalla scena politica. Una delle ragioni principali delle continue sconfitte, sta nel fatto che coloro che lo propugnavano hanno sempre affidato tutte le loro speranze e le loro energie essenzialmente all'evento insurrezionale, ritenuto capace

di abbattere il potere e di instaurare, quasi magicamente per effetto taumaturgico, il sogno della libertà organizzata attraverso l'autogestione sociale.

Alla luce di ciò che ho appena detto, ritengo che la strategia insurrezionale oggi non sia più proponibile. Penso sia invece urgente porsi il problema se è possibile un'altra strategia o, addirittura, se ha ancora senso continuare a parlare di strategia. Come abbiamo visto, strategia si riferisce a una programmazione a lungo termine in grado di identificare la strada maestra, cioè il momento fondamentale che permetta la realizzazione del fine preposto. Essa dunque si sofferma su un punto focale che diviene, necessariamente, il riferimento preferenziale, e assume una tale importanza da convogliare la maggior parte delle energie, se non tutte, al fine scelto. Vi è in tutto ciò un rischio che ritengo notevole: quello di identificare il momento strategico col fine, al punto che se il primo fallisce, il secondo viene considerato impraticabile, ovvero irrealizzabile. La strategia insurrezionale, da troppi ancora intesa come l'unico modo per pervenire all'auspicata anarchia, è un esempio illuminante e fin troppo chiaro.

una possibilità tra tante

La società non è un'entità statica, definibile una volta per tutte. Anzi! Con certezza si può affermare che è in continuo divenire, esprime un cambiamento costante. Non ha senso però giudicare questo divenire con una valenza o di tipo negativo o positivo. Il negativo e il positivo sono legati alle scelte etiche, indispensabili per essere presenti e per agire, ma privi, per la loro stessa natura, di qualsiasi oggettività. Infatti il comportamento e l'orientamento etici sono sempre soggettivi e permettono una collocazione all'interno della società, ma non ne dipendono direttamente. Il cambiamento invece, comunque avvenga, è di per sé oggettivo. Saranno poi la nostra volontà e la nostra esperienza personali a permettere di riconoscerci in esso, oppure a contrastarlo, oppure ancora ad assecondarlo.

La società si trasforma indipendentemente dal fatto che lo vogliamo o no. Quando gli anarchici, o altri rivoluzionari, parlano di trasformazione sociale si riferiscono ad una particolare trasformazione, quella appunto da loro auspicata, ma non all'unica possibile. Nel farlo debbono avere la consapevolezza che le possibilità sono molteplici e che la loro è solo una delle tante possibilità. Questa consapevolezza è molto importante, perché permette di comprendere le mutazioni del divenire con una mentalità disincantata, senza farsi prendere da suggestioni schematiche, come considerare ogni cambiamento che non sia il proprio semplicisticamente e con sufficienza, assimilandoli tutti in un unico blocco non corrispondente al reale. Ad esempio l'atteggiamento che considera come la stessa cosa il capitalismo, la tecnocrazia, il fascismo, il bolscevismo, ecc.. È uno schema ideologico, semplicistico e non scientifico che, invece di aiutarci a comprendere, non fa altro che allontanarci dal senso della realtà effettuale, portando a fanatizzare le proprie convinzioni.

Ci dobbiamo invece porre il problema di come inserire all'interno del divenire scelte adeguate, in grado di rendere fattibile la trasformazione sociale che riteniamo giusta. La scelta teorica di fondo è quella di comprendere cosa fare nella fase attuale, ben sapendo che il cosa fare è strettamente legato ai principi e ai presupposti di sempre, irrinunciabili e, direi, immutabili, che ci qualificano e ci distinguono. Allora una strategia ipotizzata giusta a suo tempo, quando soprattutto si è dimostrata fallace per l'impatto diretto con l'esperienza vissuta, non può essere riproposta cocciutamente sempre, perché vorrebbe dire che si pensa, in modo fanatico, che c'è un'unica strategia all'altezza di rendere operante il progetto utopico.

rifiuto del presente vuol dire...

La società del controllo è immersa completamente in una fase di continuo rinnovamento tecnologico, al punto che la tecnologia computerizzata e robotica ne rappresenta il carattere dominante. In altre parole, è vero che l'avvento non contrastato della tecnologia menzionata sta rivoluzionando, direi abbastanza velocemente, i rapporti e le relazioni sociali. Non si può infatti prescindere dal dato che ogni attività, ogni intervento della burocrazia, ogni scelta dello stato ne sono permeati, al punto da essere diventata indispensabile. Dipendiamo sempre

più da tecnologie avanzate, che vengono continuamente aggiornate e sofisticate, permettendo agli organi addetti un controllo e una schedatura efficienti in ogni branca di attività e in ogni manifestazione collettiva. Questo inserimento, che a volte appare violento, in modo irreversibile sta modificando i comportamenti e le scelte che caratterizzano alla base i modi di essere della società. È una trasformazione rivoluzionaria, anche se non corrisponde in nulla a quella che vorremmo. Non è neppure qualificabile come una rivoluzione sociale, in quanto, se da una parte vengono trasformati i rapporti e le relazioni all'interno della società, dall'altra rimangono inalterati i rapporti di potere che, avendo la capacità di aggiornarsi, riescono continuamente a rafforzarsi.

La rivoluzione sociale acquista senso soltanto se la trasformazione riesce ad essere indirizzata verso il rifiuto prima, il superamento poi, dei rapporti di potere che regolano la vita collettiva, legittimando il dominio. L'eterno problema di realizzare la libertà cozza con l'eterno problema del costante perpetuarsi del dominio. Diventa necessario comprendere che la trasformazione per cui lottiamo non può essere sganciata dal divenire continuo in cui lievita il corpo sociale, perché questo esprime continui bisogni e desideri di innovazione, anche se apparentemente non esprime una consapevolezza rivoluzionaria che voglia andare oltre la regolazione gerarchica dall'alto.

Il rifiuto del presente non deve voler dire rifiuto, tout court, di tutto ciò che c'è. Deve voler dire altresì rifiuto della struttura di dominio che siamo costretti ad accettare e di cui ci sentiamo succubi, non certamente del corpo sociale e delle sue manifestazioni. Nulla va sacralizzato o demonizzato, perché altrimenti avremmo una visione statica e imperturbabile di ciò che invece è dinamico e in divenire. Anche le manifestazioni non sono fisse e immutabili, né vanno giudicate come tali. I valori invece non cambiano, proprio perché sono astrazioni a priori, capaci di influenzare le manifestazioni del divenire nel concreto. Non muta il valore della libertà, come quello del potere, come pure quello della fede, ecc.. Ciò che muta sono le loro possibilità di applicazione e l'aderenza alla realtà.

La tecnologia stessa non contiene in sé né il bene né il male. Quella attuale è evidentemente l'espressione dello stato di cose attuale, un prodotto idoneo alla strutturazione gerarchica funzionale al controllo sociale dall'alto. È concepita e realizzata in modo utile al dominio perché, appunto, è concepita e realizzata dall'organizzazione del potere che vuole perpetuarlo. Quasi sicuramente avremmo una produzione e realizzazione tecnologica diversa se diversa fosse la situazione sociale in cui è collocata. La tecnologia rimane una manifestazione dell'intelligenza e delle capacità dell'uomo; può servire ad alleviare la fatica e ad aumentare il campo delle conoscenze. Per tutto ciò non possiamo condannare quella attuale in quanto tale, ma soprattutto in quanto espressione sofisticata del dominio.

Ci vuole comprensione della complessità e, soprattutto, consapevolezza che non c'è malvagità insita nelle cose, ma, quando c'è, è nelle scelte morali e nell'uso che delle cose viene fatto. Nel porre il problema della trasformazione sociale, non ha senso lasciarsi trasportare da una facile demonizzazione delle molteplici manifestazioni del divenire, come da una conseguente sacralizzazione di tutto ciò che vi si contrappone. Tenendo conto dei cambiamenti oggettivi, di cui in qualche modo siamo partecipi, dobbiamo saper attaccare l'essenza strutturale che attraverso di essi esercita il potere, sapendo anche distinguere dove sta il dominio e dove invece sta il bisogno di trasformazione. La nostra dev'essere una tensione che vuol rifiutare il potere, senza caricare il rifiuto di significati e simboli demonizzanti le manifestazioni della dinamica sociale, perché la cosa più importante è l'atteggiamento culturale ed esistenziale nei confronti del potere.

il senso di quel che facciamo

Cosa fare allora? La logica strategica dell'abbattimento e della insurrezione, intesa come momento risolutore, ha fallito il suo compito nell'impatto con la realtà e la storia. Neanche il messaggio educazionista, come pure quello nonviolento, hanno dimostrato di esere mezzi atti a portare ai risultati richiesti. Nessuno di questi può essere più considerato indispensabile e prioritario per trasformare la società e condurla verso l'anarchia. Quale altra strategia rivoluzionaria può essere all'altezza della situazione, sostituire quelle precedenti che hanno fallito ed essere questa volta vincente, considerando che viviamo in una situazione in cui la tecnologia computerizzata e robotizzata è sempre più pregnante e, attraverso di essa, è sempre maggiore il controllo sociale da parte dei poteri che esercitano il dominio?

L'anarchia, società organizzata orizzontalmente per realizzare la massima libertà possibile, continua a rimanere nel limbo fantastico delle utopie. Eppure resta l'unica proposta realmente coerente, in grado di interpretare il bisogno di libertà e di risolvere, potenzialmente, tutti i problemi e i drammi che affliggono il mondo attuale. Nonostante ciò seguita ad essere non appetibile, mentre, ironia della sorte, continuano ad esserlo le scelte istituzionali ed autoritarie.

Il fatto è che non ha senso la ricerca di una strategia determinabile a priori. Non esiste la strada maestra, il mezzo in sé capace di indirizzare verso la realizzazione dell'utopia. Proprio perché, secondo un'accezione classica ormai assodata, strategia significa identificazione dello strumento principe, del mezzo atto, più di tutti gli altri, a condurre verso i fini prescelti. Per usare un gioco di parole che riteniamo efficace, non c'è che un'unica strategia possibile, quella della non-strategia.

La libertà non può essere imposta. Perché ci sia bisogna volerla e non ci sarà mai senza una consapevole predisposizione collettiva. Affinché si realizzi bisogna mirare al superamento generalizzato dei valori e dei principi su cui si sorregge il dominio. E per far questo bisogna accettare l'idea che non c'è una unica via, ma ce ne sono molte verificabili di volta in volta, valutando sul campo le diverse situazioni all'interno delle quali ci troviamo ad agire e scegliere. Stabilire a priori quale può essere l'unico mezzo verso cui indirizzare le proprie energie non solo diventa fuorviante, ma rischia di illuderci nel mostrarci una possibilità inesistente. L'anarchia va ripresentata per quello che è sempre stata: una proposta

alternativa di organizzazione sociale, finalizzata alla liberazione e alla libertà collettiva. Dal momento che diventa necessario riuscire a togliere legittimità alle pratiche autoritarie che presumono il dominio, gli strumenti possono essere tanti. In definitiva ciò che conta è il senso che viene dato a quello che facciamo e proponiamo, purché non ci si intestardisca su un unico aspetto. Le manifestazioni sociali, come i bisogni, come le istanze di liberazione, come pure le tensioni emancipatorie, sono molteplici. Bisogna valorizzarle tutte, partecipandovi, volendo essere parte integrante all'interno del dibattito che suscitano, sforzandoci di indirizzarle verso scelte e tensioni che tendono verso una società basata sulla libertà.

ma la tecnologia non è un demone

Per tornare all'oggi, la tecnologia attuale è l'espressione dei poteri che esercitano il dominio e, per sua stessa natura, genera ripulse, contraddizioni e rifiuti. Contemporaneamente mostra sempre di più la sua debolezza insita, perché essendo sempre più sofisticata ci espone a una quantità e ad una qualità di rischi sempre maggiori. Per questo un numero sempre più grande di esseri umani prova nei suoi confronti rifiuto e ribellione. Di fronte a questi dati di fatto, è nostro compito non soffermarci alle forme in cui si manifestano il rifiuto e la ribellione, ma incentivarli, cercando di sottrarli al recupero delle forze istituzionali, le quali servono solo a incanalarli in una logica e in un senso conservatore dei principi gerarchici. Le forme in cui si manifestano saranno scelte da chi vuole ribellarsi e rifiutare, ma noi dobbiamo far sì che queste forme vengano consapevolmente indirizzate verso la nuova organizzazione sociale, rispondente agli scopi di libertà che ci stanno a cuore.

La non-strategia comporta di conseguenza che si scelga di valorizzare il senso nelle cose che facciamo, invece di cercare di individuare la strada maestra. Non esistono infatti cose di per sé rivoluzionarie. Viceversa è vero che ciò che facciamo si colloca all'interno di una logica rivoluzionaria o conservatrice, a seconda della volontà e della consapevolezza che stanno dietro ad ogni singola scelta. Questo concetto è tanto più valido oggi, di fronte ad una società tecnologicamente avanzata e funzionale al controllo dall'alto. In quanto tale la tecnologia, come abbiamo visto, non è un demone. Anzi, può divenire utile all'interno di una società libera e liberata, assumendo ovviamente aspetti e prospettive molto diverse da quelle in atto. Ora serve soprattutto al controllo sociale perché la sua produzione è incentivata dalle esigenze del potere che la gestisce. Ma potenzialmente può servire a ben altro e, in una prospettiva rivoluzionaria, anche all'anarchia. Rifiutiamo perciò la tecnologia del dominio, perché rifiutiamo eticamente il dominio, ma non la tecnologia.

Le nostre scelte dovranno tendere così a generalizzare il rifiuto del potere e del controllo, resi senz'altro più efficaci dalla sofisticazione tecnologica, ma non la possibilità di una tecnologia anche avanzata, strettamente legata però a una visione e a una volontà di emancipazione e di libertà.

Andrea Papi

fatti & misfatti

scarcerato nadalin

Grazie al provvedimento di amnistia e indulto promulgato verso la fine dello scorso anno, Paolo Nadalin è stato scarcerato il 17 dicembre. Arrestato a casa sua, a Latisana, il 13 aprile '86 perchè «mancante alla chiamata», era stato successivamente condannato alla (consueta) pena di un anno di carcere. Ricordiamo che Nadalin, anarchico, attivo nell'ambito del Coordinamento friulano per l'ecologia sociale, si era rifiutato di presentare la domanda per essere ammesso al «servizio civile», motivando questa sua scelta in una dichiarazione pubblica. Gli otto mesi di detenzione li ha scontati in massima parte nel carcere militare romano di Forte Boccea.

■

palermo '86

Quando, all'inizio del 1986, si pensava, io e Franco Riccio, al 50° della rivoluzione spagnola, abbiamo ritenuto opportuno non lasciarci sfuggire la ghiotta occasione per poter parlare d'anarchia a Palermo, non da storici, non avendone la competenza, ma semplicemente da anarchici. E così ci siamo messi in moto per una serie di occasioni di riflessione su quegli eventi, nella maniera più sobria e meno retorica possibile da un lato, e in forme espressive e comunicative più varie dall'altro, magari scadenzate nel corso dell'anno. L'onere finanziario del progetto non era indifferente, nè potevamo sostenerlo noi due o i compagni soli in città; pertanto, abbiamo utilizzato l'etichetta della cattedra di storia della filosofia moderna e contemporanea, di cui Franco Riccio è docente, e, presentandoci come Università, speravamo in un po' di soldi degli Enti Locali, giusto per coprire le spese. Non tenevamo in conto i tempi della Pubblica Amministrazione, e la certezza dei finanziamenti è arrivata d'estate, tra agosto e settembre; inevitabile concentrare il tutto tra novembre e dicembre: 15 giorni d'anarchia a Palermo.
Nel frattempo, tra marzo e aprile, approfittando di un ciclo di trasmissioni sul circuito radiofonico regionale della RAI, dedicavamo tre puntate alla rivoluzione spagnola, invitando storici, politologhi ed esperti di letteratura a valutare quell'evento dai rispettivi punti di vista, il tutto in anteprima rispetto alle iniziative in progetto.
Nel corso dell'anno, nelle mie «tournées» oltre-Stretto, riuscivo a procurarmi materiale fotografico e filmico per due rassegne specifiche, oltre a contattare Claudio Venza e Nico Berti per la loro disponibilità a venir qui da noi, trovando un «buco» nel fitto carnet dei loro impegni storico-militanti.
La macchina organizzativa partiva ad ottobre, e già ci eravamo assicurati alcuni filmati storici della CNT-AIT girati nel '36 e confiscati a fine guerra dallo Stato franchista, ora in possesso della Filmoteca Espanola e noleggiati grazie alla «copertura» universitaria; così come un filmato su volontari svizzeri in Spagna, girato nel '73 sulla falsariga dei nostri.
Preceduta da una campagna pubblicitaria (locandine e depliants distribuiti a tappeto, con un riflesso su RAI e TV locali e parte della stampa quotidiana), abbiamo debuttato con la mostra fotografica di 50 istantanee in un locale gestito da un compagno, con grande affluenza di gente che apprezzava sia l'iniziativa sia il rinfresco offerto dall'Università. Nemmeno il tempo di rilassarci

dalla tensione organizzativa, che la settimana successiva iniziava il ciclo di proiezioni di video e filmati, per la verità meno affollato del previsto, per via dell'ora pomeridiana e per la sede decentrata dell'Opera Universitaria che ci ha «regalato» la sala per una settimana.
Mentre le foto bloccavano istanti diversi e sfaccettati degli eventi rivoluzionari, dalla vita quotidiana agli aspetti bellici, dall'autogestione all'immagine visiva dei manifesti, dagli uomini alle cose, i filmati erano in parte documentativi dell'epoca, in parte ricostruzioni attraverso testimonianze orali.
Infine, il convegno di studi, con gli interventi di Claudio Venza, Nico Berti e Carlo Marino (docente di storia all'Università di Palermo vicino a posizioni marxiste); il taglio delle relazioni ed il dibattito con i compagni presenti in sala ha costituito un ulteriore tappa nel nostro percorso rivisitativo, il che ha lasciato ampio margine di riflessione, non guidata da noi organizzatori, a chi ha avuto la pazienza e l'interesse di percorrerlo per queste due settimane.
Non che una serie di iniziative facciano la rivoluzione a Palermo nè altrove, ma la scadenza di un appuntamento simile, specie se reiterato negli anni a venire, contribuirà sicuramente, al proprio livello di comunicatività, ad offrire correttamente un'idea (e uno stile) dell'anarchia certamente meno infarcito di banalità e più sorretto da verità e passioni genuine.

Salvo Vaccaro

artanarchia

Il 16 novembre 1986 a Bologna e il 21 dicembre 1986 a Imola si sono tenute le prime riunioni del pensato progetto per una rassegna di arte autogestita da realizzare nel settembre 1987 (fra il 13 ed il 20, per tre/cinque giorni). Poche righe per motivare il tentativo di un simile progetto. Da un po' di tempo nell'area libertaria si assiste ad un notevole ritorno di interesse per ciò che riguarda l'«arte». Non che in passato il tema non coinvolgesse nessuno (libertari artisti, o interessati alle questioni artistiche, ce ne sono sempre stati abbastanza) ma era un interesse vissuto soprattutto come «fatto personale» che per nulla, o quasi, toccava il più ampio ambito libertario. In questi ultimi tempi invece il risvegliarsi dell'interesse è sempre più ampio e tende a concretizzarsi in molte iniziative (fra cui, oltre alla mostra «Arte e Anarchia» di Venezia '84, val la pena di ricordare il lungo servizio sul numero di dicembre '86 di «A» e il convegno «Arte e Anarchia» previsto per la primavera '87 a Torino) che cercano di riannodare le fila di un discorso a volte interrotto ma mai abbandonato e la cui attualità è rimarcata proprio dall'apparente assorbimento e commercializzazione di ogni espressione artistica da parte del mercato e dei «media».

Sappiamo invece che non è così e che tanti sono coloro che, più o meno sotterraneamente, continuano a cercare una propria «via artistica», a volerne l'autogestione più ampia possibile tentando di ribaltare il perverso e cristallizzato rapporto artista-fruitore. Sappiamo anche, però, che per chi vuole fare arte in questa maniera

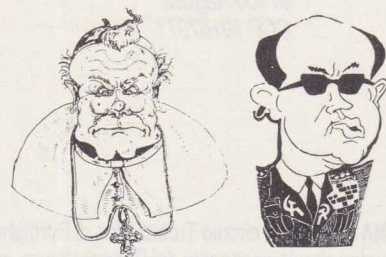
diversa e alternativa è assai difficile incontrarsi con altri artisti sulla stessa «lunghezza d'onda», esporre i propri lavori, avere un rapporto col «pubblico». Ed è per questo che il progetto nasce. In sostanza vorremmo creare uno spazio per uscire dal «particolare», da offrire, a coloro che praticano una qualsiasi «forma d'arte» e che hanno come referente le idee libertarie o vogliono, più semplicemente, fare arte libera o fare arte liberamente.
È una possibilità per quanti operano da «attori» nei vari settori, di conoscersi, di confrontarsi, di scambiarsi esperienze, di porre le basi per sodalizi, collaborazioni, scambi che potrebbero sfociare in nuove proposte con respiri più ampi; insomma, perchè non ipotizzare un circuito nazionale «nostro»?
Questo spazio nascerà ed avrà vita nella misura in cui ci saranno «artisti» coinvolti. L'iniziativa infatti dovrebbe essere indicativamente suddivisa in «settori» (musica, teatro, arti visive, ecc.) ognuno dei quali organizzato e gestito quanto più possibile dagli stessi protagonisti.
Questa parte del lavoro, la più difficile ma anche la più creativa, è ancora tutta - o quasi - da inventare. Le idee ci sono. Si tratta di metterle in discussione con chi vuole partecipare attivamente alla vita di questo progetto. A noi, promotori «non artisti», rimarrebbe l'onere/onore della gestione tecnica delle strutture. Uno dei primi problemi è quello finanziario: quello che ci ha fatto riflettere sulla possibilità di realizzare il progetto. È per questo che dalla riunione di Imola è partita una proposta che si prefigge di «tastare il polso» al reale interesse ed alla reale volontà di concretizzare il progetto.
La proposta è che venga raccolta, entro la fine di febbraio 1987, una somma che ci consenta di dare il via ad altre iniziative tese a finanziare l'incontro vero e proprio.
Chiediamo, in sostanza, a 100 compagni - ed in particolare a coloro che operano nell'ambito artistico - un impegno di 50.000 lire a testa. I 5.000.000 che vorremmo raccogliere sono il minimo necessario occorrente per continuare a pensare alla realizzazione del progetto.
Nel caso tale somma non dovesse essere raggiunta il progetto verrà abbandonato e noi restituiremo ai compagni quanto ci avranno inviato.
Con ciò il nostro progetto è quanto mai nelle mani, e nella volontà, del movimento e soprattutto dei compagni artisti. I versamenti dovranno essere fatti sul ccp n. 11773470 intestato a CARLA ATLANTE, via Felice Orsini 5 - 47100 Forlì, specificando la causale del versamento.
Per il gruppo promotore del progetto «ARTANARCHIA»

Rosanna Ambrogetti

orticoltura naturale

La Comunità Aquarius, fondata nel luglio 1982 da un gruppo di persone animate dai valori e gli ideali della nonviolenza, della vita naturale, dell'autosufficienza sulla terra, promuove una Scuola Pratica di Orticoltura Naturale.
Nostro intento è quello di crescere e realizzarci come esseri umani, liberi e fratelli, riscoprire e rivivere il nostro legame profondo con la natura, e nello stesso tempo perseguire e proporre la realizzazione di un'alternativa globale alla società che ci circonda, secondo valori *naturali*, *libertari* e *nonviolenti*.
La nostra scelta non è stata un «abbandono della politica» per una fuga nel privato, nella ricerca dell'«isola felice», ma anzi un tentativo di collegare pienamente scelte individuali (esistenziali) e scelta politica, valori spirituali e valori sociali; un tentativo di vivere realmente questi valori nella vita quotidiana e di realizzare nel piccolo, giorno dopo giorno, la scelta utopica che tanti rivoluzionari hanno sempre rimandato a «dopo la rivoluzione». La nostra scelta politica consiste nell'abbandonare il centro (il potere) per la periferia, allontanarsi dalla città per «decentrarsi» nella campagna, ricostruire nelle campagne un tessuto sociale vitale e creativo e un tessuto ecologico di sussistenza agricola e armonia naturale; riprendere in mano pienamente il controllo delle proprie vite, perchè dipendano sempre meno dallo stato e dai mercati, e sempre più dalla natura, dalla Madre Terra. Prodursi il proprio cibo, attraverso un'agricoltura biologica (senza prodotti chimici fondata su tecnologie semplici e risorse rinnovabili) è il primo passo verso una reale autodeterminazione e autonomia, liberandosi dalla schiavitù delle multinazionali agroalimentari (industrie chimiche, sementiere, alimentari). È anche il primo passo verso la ricomposizione della dualità corpo-spirito, verso la rivitalizzazione del nostro legame biologico e spirituale con la terra, verso la conquista della salute globale.
Il nostro progetto in questo senso prevede la realizzazione di un'economia autogestionaria, un'autosufficienza energetica, abitativa ed alimentare (da completarsi attraverso scambi locali). La produzione di quasi tutto il cibo che vogliamo consumare è fra i nostri obiettivi principali. Essendo vegetariani l'orto è per noi un settore di primaria importanza, un'attività a cui diamo molto valore. Insieme al forno (pane) e alla cucina, è l'attività cui dall'inizio ci siamo dedicati con più cura e costanza, acquisendo esperienza e conoscenza. Dall'orticoltura proviene buona parte della nostra sussistenza alimentare e una piccola parte del nostro reddito.
La Scuola di Orticoltura nasce dall'intento di socializzare le nostre esperienze, essendo di esempio per ciò che di alternativo riusciamo a realizzare, portare avanti un nostro progetto educativo, culturale, sociale. Si tratta anche di un'attività economica autogestita, che può rappresentare per noi un utile introito, senza per altro essere speculativa, ma presentando prezzi molto accessibili. Nel suo piccolo questa scuola può rappresentare un minimo tentativo di alternativa alla scuola ufficiale, agli Istituti Tecnici e Università di Agraria, impregnate solo di teoria, di tecnicismo, di chimica, fisica e matematica, di aule grige e di laboratori asettici dove si può scorgere ogni cosa fuorchè la natura. In questi luoghi si può imparare di tutto tranne che cosa sia veramente la campagna, come si possa lavorare la terra con le proprie mani, conoscendola ogni giorno di più, imparando ad amarla e rispettarla, accrescerne e conservarne la fertilità naturale, patrimonio vitale per l'uomo. Per l'agronomia moderna, per l'agricoltura chimico-industriale (l'unica insegnata nelle scuole ufficiali), quello che conta è solo il profitto, la massima resa subito, con qualsiasi mezzo e a qualunque costo (energetico, ecologico); come si riduce la terra e la qualità del cibo che si produce non contano niente.
L'agricoltura naturale (biologica) e quindi anche la nostra Scuola, segue un'etica del tutto opposta. Il rispetto della terra, la comprensione della natura (dei suoi cicli, meccanismi e fenomeni), il lavoro in collaborazione con essa (che a volte diventa anche «non-lavoro»). Il principio del lungo termine, i ritmi naturali, la conservazione della natura e della fertilità della terra anche per le generazioni future (...)
I primi corsi sono fissati per marzo e aprile. Le informazioni necessarie sulla Scuola (programma-regolamento) più il programma dettagliato dei corsi vanno richiesti (allegando L. 2.000 per le spese) ad Acquarius, Podere Poggio alle Fonti, Ciuciano, 53037 S. Gimignano (Si). ■

milano

DUE POLACCHI CHE NON CI PIACCIONO

NE' DIO NE' STATO

CIRCOLO ANARCHICO PONTE DELLA GHISOLFA

In occasione della visita in Italia del dittatore comunista Jaruzelsky, sui muri del capoluogo lombardo è stato affisso questo manifesto. ■

ARMI CHIMICHE. Che cos'è la guerra chimica-biologica? Quali responsabilità politico-militari investe? Quali agenti utilizza? Quali effetti provoca sulle persone e sull'ambiente? A questi ed altri interrogativi risponde Antonella Pannocchia, autrice del libro «Le armi chimiche» (Cooperativa Centro di Documentazione, L. 5.000). Il volume analizza la questione nelle sue varie articolazioni: lo sviluppo storico dell'arma, i componenti impiegati con i loro effetti letali e collaterali, la complessa questione delle limitazioni e dei controlli. In appendice alcune schede illustrano le caratteristiche chimiche delle diverse sostanze e i sintomi di intossicazione sull'uomo.
Sconto del 30% a chi ne chiede più di 3 copie.

Richiedere a: *Cooperativa Centro di Documentazione*
casella postale 347
51100 Pistoia
Tel. 0573/367144
CCP 12386512

EMIGRAZIONE. Per i tipi della «Sicilia Punto L edizioni» è uscito, nella collana «storia e interventi» il n° 8: «Emigrazione e lotta di liberazione sociale». L'autore, Pippo Gurrieri, anarchico, prende in esame gli ultimi cento anni di storia nazionale, nel corso dei quali il destino della Sicilia e delle regioni meridionali è stato preparato. Il testo affronta il tema della presunta quanto falsa integrazione dell'emigrato e si interroga sulle prospettive del ritorno alla propria terra. La seconda parte del testo è la ricostruzione degli ultimi cinque anni di lotte dei ferrovieri emigrati per il trasferimento nei luoghi di origine, lotte cui l'autore ha preso parte in prima persona. Il libro costa 6.000 lire.

Richiedere a: *Giuseppe Gurrieri*
Via G.B. Odierna, 13
97100 Ragusa
CCP 10167971

LUNA ROSSA. Il circolo Trobar Clus di Bordighera, unico circolo ecogestito del Ponente ligure, comunica la pubblicazione di «Luna Rossa», libro di Franco Di Fiore ed Edmondo Blancardi, per promuovere una campagna di autofinanziamento dello stesso, cercando contemporaneamente di far crescere un retroterra atto al moltiplicarsi delle spore del pensiero libertario antistatale. «Luna Rossa» è il secondo libro di Blancardi e Di Fiore, il primo «Versi Nomadi» è esaurito. Per ricevere «Luna Rossa» inviare 12.000 lire a mezzo vaglia postale intestato a: Edmondo Blancardi, via di Mezzo 7, 18012 Bordighera. Invitiamo tutti i circoli, i centri sociali, le sedi, i compagni desiderosi di diffondere «Luna Rossa» e di discutere eventuali altri progetti a scrivere:

Circolo Trobar Clus
Via di Mezzo 7
18012 BORDIGHERA (IM)

POESIA. Anarchia, ma cos'è?/Forse una scienza o l'apocalisse della storia./È l'ultimo traguardo?/ Anarchia non dissocia; unisce e regola./Anarchia è un ordine informale;/e tuttavia non ordine supremo/ma conquista/di memorie e speranze da venire. Vi piace questa poesia? Se sì, potete leggerne altre nel volumetto «poesie anarchiche e stradarole», di Vinicio Saviantoni, pubblicato dalla rivista Carte Segrete. Nessuna indicazione sul prezzo.

Richiedere a: *Rossi & Spera Editori*
Piazza Margana, 24
00186 Roma
CCP 12374005

AUTOGESTIONE. «Realizzare già da oggi tutto quanto sia possibile per avvicinarci al nostro progetto globale di riappropriazione della vita».
È questo il proposito generale che ispira le numerose iniziative intraprese o proposte da un gruppo di persone provenienti da esperienze diverse (artistiche, politico-sociali, antinucleari, ecc.) nell'area barese.
Per saperne di più, contattare:

Centro di Documentazione ed Iniziative «Autogestione Oggi»
via Abbrescia, 7 (int. 7)
70100 Bari
tel. 080/413125
(Franco, ore 14-15)
oppure 080/362825
(Ugo, ore 14-15)
oppure 080/360367
(Alessandra, ore 14-15)
oppure 080/242009
(Giuseppe, ore 8-14)

OBIEZIONI. Frutto di una accurata ricerca di fatti e testimonianze è stato pubblicato dalle edizioni Satyagraha il volume «L'obiezione di coscienza», di Giorgio Giannini. L'autore, obiettore di coscienza, insegna discipline giuridiche in una scuola media superiore ed è membro di Amnesty International, del Centro di documentazione «Archivio Disarmo» e dell'Istituto italiano ricerche sulla pace di Napoli. Nel libro sono esaminate le varie forme di obiezione di coscienza: al servizio militare, alle spese militari, alle schedature etniche in Sud Tirolo, alle produzioni belliche e al giuramento. Tra i protagonisti di quest'ultimo settore l'anarchico bolognese Alessandro Galli il quale, nel marzo '81, ottenne, dopo molti mesi di sciopero della fame, l'abolizione dell'obbligo del giuramento di fedeltà allo Stato per gli insegnanti. Il libro costa 15.000 lire e può essere chiesto all'editore.

Richiedere a: *Cooperativa Satyagraha Editrice*
Via Veneria, 85/8
10148 Torino

ARTE. È uscito il primo numero di *Imago*, un periodico di estetica e di cultura dell'arte. È reperibile nelle librerie Feltrinelli, alla libreria Utopia (Milano) ed in alcune librerie ticinesi.
Due sono gli indirizzi redazionali:

Ugo Fortini
piazza dei Desideri, 18
50058 Signa (Fi)
oppure: *Gianluigi Bellei*
via Camoghé, 3
CH - 6900 Lugano

ECOLOGIA. Un nuovo strumento di informazione ecologista è nato a Benevento. Si tratta de «La centrale naturale» del quale dovrebbero uscire cinque numeri l'anno. I numeri «di prova» giunti in redazione annunciano per il futuro un ampio spettro di tematiche: consumi e sofisticazioni alimentari, energia nucleare, igienismo e salute, musica, problemi dell'emarginazione sociale. I primi numeri costavano 300 o 500 lire, ma per informarvi meglio contattate la redazione.

Richiedere a: *La Centrale Naturale*
c/o Sergio Orlando
Via Salvator Rosa, 18
82100 Benevento

NUCLEARE. Nella collana «Quaderni antimilitaristi» è uscito l'opuscolo di Franco Laschi «Contro il nucleare di casa nostra». Oltre a una cronistoria degli incidenti nucleari venuti a conoscenza della pubblica opinione il testo illustra i danni delle radiazioni per l'ambiente e per l'organismo. Alcune pagine sono dedicate al noto reattore sperimentale a plutonio PEC del Brasimone. Il libretto costa 2.000 lire, con sconto del 50% per richieste superiori alle 10 copie.

Richiedere a: *Maurizio Viliani*
Via di Carraia, 27
50127 Firenze

STUDENTI ANARCHICI. Tutti i lunedì, alle ore 16, presso la Libreria Utopia (via Moscova 52), riunione aperta a tutti gli studenti.

Contattare: *Collettivo studenti*
Circolo «Ponte della Ghisolfa»
c/o Libreria Utopia
via Moscova, 52
20121 Milano

ECOLOGIA SOCIALE. In occasione del Meeting verde di Pescara e del Convegno sulla Spagna '36 di Milano (svoltosi lo scorso settembre) il Coordinamento friulano per l'ecologia sociale ha pubblicato un opuscolo ciclostilato, contenente tra l'altro articoli su: cervello e potere, ecofemminismo, strategie per la lotta ecologista, problemi dell'identità etnica, ecc..

Coordinamento friulano per
l'ecologia sociale
via Candoli, 9
cas. post. 36
33058 San Giorgio di Nogaro (Ud)
tel. 0431/620955

MOSTRA FOTOGRAFICHE. Sono disponibili, in fotocopia, le seguenti mostre fotografiche ospitate dalla Libreria Utopia negli ultimi mesi: Vita da caserma; L'altro volto del militarismo; Chernobyl: per non dimenticare.
Per informazioni contattare

Mauro c/o Libreria Utopia
tel. 02/652324

CULTURA LIBERTARIA. Il Centro Studi Libertari e l'Archivio Pinelli si trasferiscono. Dal 1° febbraio lasciano la sede anarchica di viale Monza 255 (dove rimangono il Circolo anarchico «Ponte dell Ghisolfa» e la Federazione Anarchica Italiana). La quota di iscrizione 1987 al CSL è di 20.000 lire e da diritto a ricevere a casa le informazioni, ad uno sconto del 50% sul costo di iscrizione ai seminari organizzati dal Centro, sulle dispense che verranno pubblicate dall'Archivio e sui libri pubblicati dalle Edizioni Antistato in collaborazione con il CSL (sinora: *Bakunin cent'anni dopo, I nuovi padroni, Segno libero* e *Ciao anarchici*). Inoltre ai soci viene garantito un servizio gratuito di ricerca bibliografica (anche per corrispondenza e su richiesta telefonica) e la riproduzione del materiale in fotocopie o fotografia a prezzi di costo.

Centro Studi Libertari
via Rovetta, 27
20127 Milano
tel. 02/2846923
c.c.p. 14039200

VIDEO. Il Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» ha a disposizione alcuni video. Tra gli altri: Paolo Nadalin: lettura della dichiarazione di obiezione totale durante il meeting tenutosi a Milano il 15.5.1986 (15 m.); Spagna '36, un popolo in armi; Uomini contro; E Johnny prese il fucile; Maknowcina; Documentario antinucleare sulla centrale Superphoenix; Documentario su Hiroshima; Documentario sul Sudafrica; Riprese su Bhopal; Patagonia ribelle (in lingua); I marinai di Kronstadt (in lingua). Questa, comunque, è una lista parziale.
Per ulteriori informazioni rivolgersi a

Mauro c/o Libreria Utopia
tel. 02/652324

LEGGERE. La libreria romana Anomalia ha stampato un catalogo per le vendite per corrispondenza. Ne possono approfittare i pigri o coloro che non possono reperire con facilità i libri cui sono interessati. I temi dei volumi offerti possono soddisfare ogni appetito intellettuale: Anarchismo, Economia, Carcere, Militarismo, Filosofie occidentali e orientali, Arti visive, Narrativa, Fumetti ed altro ancora.

Richiedere a: *Libreria Anomalia*
Via dei Campani, 73
00185 Roma
tel. 06/491335

LISTE VERDI. Un'intervista a Barry Commoner sulla diossina prodotta dagli inceneritori, la normativa nazionale sullo smaltimento dei rifiuti, l'inquinamento delle acque, i problemi metodologici e strategici interni alle liste verdi: questi alcuni temi trattati nel numero di novembre '86 di «Tam Tam Verde», mensile ecologista di Mestre. Una copia costa 1.000 lire e l'abbonamento annuo 15.000 lire.

Richiedere a: *Tam Tam Verde*
Via Fusinato, 37
30171 Mestre

FUTURISMO. È disponibile la raccolta di tutti gli articoli pubblicati in questi ultimi due anni sulla stampa anarchica sul tema Futurismo e Anarchismo. Le fonti utilizzate sono Umanità Nova, «A» e Volontà. La raccolta costa 3.000 lire.

Richiedere a: *Patatrac*
Via Roma, 179
57100 Livorno

SINDACATO. La sezione Postelegrafonici dell'USI (Unione sindacale italiana) ci ha inviato il bollettino «Critica», curato da Alberto Zeloni. Nei primi numeri, oltre a temi specifici di politica sindacale, si parla anche di antimilitarismo, del cinquantenario della rivoluzione spagnola, della rivolta ungherese del '56 e di non-violenza.

Richiedere a: *Zeloni Alberto/A. D. Nord*
Via G. da Marignolle
50139 Firenze

arcobaleno, rainbow, arco iris...

A colloquio con Sandra Comneno e Alberto Ruz Buenfil, della comunità messicana Huehuecoyotl, sulla loro esperienza in Centro America, sul recente viaggio in alcune comunità europee, su Christiania, ecc. ecc.

È stato bello reincontrare Sandra e Alberto della comunità Huehuecoyotl (ne abbiamo parlato su «A» 128). Sono tornati nel vecchio continente dopo due anni lunghi e intensi per stringere nuovi contatti e approfondire quelli già esistenti, e per questo hanno attraversato l'Europa visitando comunità, partecipando al Rainbow europeo sui Pirenei e concludendo il loro viaggio attraverso l'arcipelago comunitario a Christiania, dove Alberto era stato quindici anni fa e di cui era curioso di conoscere direttamente gli sviluppi.

Prima che ripartissero ci siamo fatti raccontare di Huehuecoyotl, della «rete» comunitaria di cui fanno parte in Messico, del terremoto, del loro viaggio, nel corso di una chiacchierata che è durata sino a notte fonda.

* * *

Cos'è successo in questi due anni a Huehuecoyotl sul piano del lavoro e dell'economia?

Alberto - Il processo di cominciare a lavorare in piccoli gruppi affinitari è andato di meglio in meglio. Prima non eravamo in grado di garantire la qualità dei prodotti finiti, ora anche il mercato sta rispondendo positivamente ai nostri sforzi. Abbiamo un margine di tempo libero superiore che ci permette di rivolgerci ad altre attività, come costruire case. Sono nati nuovi laboratori come quello che produce strumenti musicali preispanici. Questo laboratorio si sta specializzando sempre più nella ricerca musicale e il gruppo viene chiamato in varie parti del Messico per corsi, scambi di esperienze, concerti. In questo momento stanno viaggiando tra la Danimarca e la Svezia e presentano la loro musica. A fine settembre parteciperanno per una settimana ad un viaggio in treno con altri musicisti e poeti: nelle città dell'itinerario sono previsti spettacoli e «happening» per tutto il tempo.

I laboratori di Huehuecoyotl producono pasta integrale, conserve, marmellate, miele, vetri colorati saldati al piombo, artigianato, fotografia. Il fatto di disporre di molti prodotti della comunità e della rete di comunità ha suggerito di allestire un punto di vendita a Tucuxclan, il paese vicino, dove, oltre a questi prodotti, vendiamo stampa alternativa di tutto il mondo.

Per ora l'iniziativa è in embrione e comunque nelle nostre intenzioni è volta a fermare il grande flusso di persone che continuamente si riversa sulla comunità intralciando il nostro lavoro e a creare un punto di riferimento per i contatti con il tessuto sociale nel quale viviamo.

Un ultimo laboratorio importantissimo, perché costituisce il punto di incontro tra i vari laboratori, è il teatro. Finalmente dopo qualche anno di difficoltà la gente di Huehuecoyotl è nuovamente pronta ad investire forze ed entusiasmo per l'attività teatrale. Ultimamente abbiamo prodotto due rappresentazioni: la prima destinata ai bambini è stata portata in diverse scuole, piazze pubbliche e villaggi vicini alla comunità, l'altro spettacolo, più sofisticato, è rivolto a un pubblico più adulto ed è stato realizzato con persone di tutta la rete. È uno spettacolo ecologico che per la prima volta è stato rappresentato al primo convegno nazionale di ecologia (novembre '85).

Questa attività è fondamentale per le connessioni e i contatti di Huehuecoyotl con l'esterno. Un'altra iniziativa che sta crescendo è la scuola autogestita comunitaria (asilo-nido, asilo e scuola elementare) che comprende, oltre ai bimbi delle comunità vicine, molti figli di rifugiati guatemaltechi e anche, ma sono pochi ancora, alcuni bimbi degli indios.

la fortuna del nomade

Questa maggiore stabilità economica ha comportato dei cambiamenti nella dinamica di gruppo? Esiste conflittualità tra i componenti della comunità?

Sandra - Da una parte, essendosi creato un clima più sereno, anche i nostri rapporti sono migliorati e le tensioni si sono allentate e lasciano spazio ad una maggiore disponibilità. D'altra parte alcune persone, come spesso accade nei gruppi, hanno manifestato apertamente problemi di tipo personale. In questi casi il problema individuale è estremamente pericoloso per la comunità, perché il rischio è il coinvolgimento di tutto il gruppo. Così per queste persone si è reso necessario un allontanamento anche solo momentaneo e in qualche caso la sperimentazione di altre realtà comunitarie. Nello stesso tempo persone nuove si sono avvicinate ed hanno portato energie e contenuti più freschi.

Alberto - Ogni due/tre settimane abbiamo deciso di dedicare una giornata ad una sorta di psicodramma in cui uno o una di noi diventa re o regina e decide cosa si deve fare per quel giorno. Gli altri, se vogliono, possono assecondare i desideri di questa persona. Questo ci ha aiutato molto ad avvicinarci e a conoscerci ancora più profondamente.

La vostra esperienza comunitaria è stata per molti

anni itinerante. Cosa è cambiato rispetto a prima? La stanzialità e la sicurezza conseguente hanno in qualche modo modificato lo spirito di rottura e di ribellione?

Sandra - Prova a pensare a un gruppo di persone che viaggiando arriva in un luogo, ci vive una settimana o tre mesi e quando ritiene che la situazione sia satura e non dia più nulla, se ne va e cerca un nuovo posto. La fortuna di un nomade è quella di poter vivere la sua mobilità. D'altra parte prova anche a pensare a una situazione come quella attuale in cui dobbiamo convivere con gli indios, cioè con persone fisicamente e culturalmente assai diverse da noi. Questo richiede una capacità di rottura molto più forte. Questo comporta grossissime difficoltà, continuamente. Un piccolo esempio significativo: ormai da due anni un indios porta il latte la mattina e da due anni sono io a ritirare il latte e a parlare con lui; ebbene, da due anni quando arriva chiama sempre Alberto! È più facile fare la valigia e scappare piuttosto che rimanere e proporre i propri contenuti.

Alberto - Con gli indios non c'è mai stata una situazione di scontro, nonostante all'inizio abbiano sentito il nostro stanziamento come una invasione. Col tempo il rispetto reciproco ha creato collaborazione e solidarietà tra noi, pur restando le diversità connaturate alla provenienza. In gran parte sono stati proprio i bambini che frequentavano le scuole pubbliche a costituire il tramite. Alla festa del paese, alla quale partecipiamo sempre con una nostra rappresentazione, ci attendono sempre incuriositi: «Chissà che inventeranno quest'anno?».

Per tutti noi è cresciuto l'attaccamento al luogo che è sempre più bello, e grazie al maggiore inserimento nella realtà locale è sempre più piacevole viverci. Ma la comunità continua a viaggiare. Oltre a noi, altre cinque persone sono in Scandinavia da 5 mesi e un altro gruppo è negli Stati Uniti da un anno. La comunità continua a viaggiare seppure in modo diverso. Cerchiamo così di aprire la strada a luoghi dove fra un anno o due anni tutta la comunità potrà andare per conoscere e farsi conoscere. Andiamo in altri paesi per continuare il lavoro della comunità all'estero. Così, ritornare tutti quanti alla comunità a ottobre significherà avere voglia di lavorare tutti insieme con nuove energie e proposte e progetti per il futuro. Un altro aspetto importante dei viaggi è che la casa di chi parte viene lasciata a gente interessata a vivere un' esperienza a Huehuecoyotl per aggregarsi in un secondo tempo o per studiare la possibilità di nuove comunità. Questo ci permette di prendere le distanze dalla comunità, per periodi anche abbastanza lunghi. Questi rapporti, che costruiamo alacremente in Messico e in tutto il mondo, la rivista, il teatro, sono strategicamente importanti. Un' esperienza autogestionaria funzionante è sempre scomoda al potere e sarebbe troppo facile farla tacere se non avesse connessioni, se non fosse conosciuta, se non mantenesse sempre vivi i propri contatti.

In occasione del terremoto come vi siete mossi?

Sandra - Il terremoto ci ha largamente coinvolti in una prima fase: dalla raccolta dei generi di prima necessità, all'organizzazione dei campi per i disastrati, all'intrattenimento dei bambini. Questo grosso investimento di energie si è poi interrotto in un secondo momento. La ricostruzione di città del Messico andava contro i nostri stessi principi di decentramento, di autocostruzione. Con questo però non ci trovavamo d'accordo con quanti volevano radere al suolo le macerie trasferendo i terremotati in altre città. La gente non può essere sradicata dal proprio luogo d'origine, ma deve esserci la possibilità di una scelta, un' autonomia decisionale. Ricostruire città del Messico significava né più né meno ripristinare la condizione invivibile pre-terremoto.

Per questo, dopo l'emergenza, il nostro impegno è stato soprattutto quello di mettere a disposizione le nostre conoscenze specifiche sull'autocostruzione, sulle tecnologie dolci, sulla medicina alternativa, sull'autoorganizzazione.

Come si è evoluta la rete comunitaria di cui fate parte?

Alberto - Il terremoto ha creato un gran scompiglio in tutto il settore alternativo per cui chi era già attivo all'interno ha avuto un grande spazio per portare avanti discorsi che prima venivano frenati. La rete stessa ha subito una trasformazione dopo il terremoto. La necessità di una decentralizzazione e di una maggiore elasticità nei rapporti tra le comunità si è concretizzata in reti più agili regionali, ciascuna

il quarto mondo e il quinto

Per il Convegno internazionale «La terra ci è data in prestito dai nostri figli», promosso dai Verdi e tenutosi a Pescara dal 19 al 21 settembre scorsi (cfr. «A» 141), Alberto Ruz Buenfil – membro della comunità messicana Huehuecoyotl – aveva preparato questo appunto, come contributo alla riflessione degli ecologisti.

Non voglio accettare questa separazione del mondo dove ci sono un primo mondo imperialista, coloniale, industriale e un secondo e un terzo mondo che vogliono diventare come il primo. Sono molto contrario a questa visione del movimento ecologico italiano, ma non solo italiano, che considera i movimenti ecologisti dell'America Latina, dell'Asia, dell'Africa come movimenti del terzo mondo. La scoperta dell'ecologia nei paesi «occidentali» non ha più di venticinque anni, mentre alla base delle filosofie ecologiste ci sono le realtà che si sono mantenute nei paesi che non hanno conosciuto lo sviluppo industriale e che tramandano a livello popolare queste tradizioni. E tuttora maestri, filosofi, sciamani mantengono vive queste culture che l'«occidente» sta continuando a distruggere.

Questi per me sono i veri maestri dell'ecologia e loro non parlano dei tre mondi post-industriali. Parlano invece di quattro mondi. Un primo mondo delle terre e delle rocce che sta prima della vita. Un secondo mondo è quello degli alberi, dei semi, dei fiori, dei frutti e un terzo mondo è quello degli animali. Il quarto mondo è il mondo dell'uomo e non appartiene a nessuna cultura. E la storia che ci raccontano gli Hopi è che questo quarto mondo ha quattro divisioni, il nord, il sud, l'est, l'ovest. E anche tra i Maya e in molte altre culture africane e asiatiche si ritrovano sempre gli stessi quattro colori: i popoli bianchi, i popoli neri, i popoli rossi, i popoli gialli. Queste antiche culture parlano anche di un quinto mondo, che sarà un mondo dove tutte le culture si fonderanno, dove non ci saranno più separazioni. Infatti la civiltà umana grazie ai trasporti, alle comunicazioni sta diventando una civiltà planetaria.

Anche la leggenda dell'arcobaleno (un'altra leggenda preindustriale) era una previsione di questi saggi rispetto al fatto che un giorno tutte le culture si sarebbero ritrovate e sarebbero sorte le tribù dell'arcobaleno. E ora le tribù in Italia, in Germania, in Danimarca, negli Stati Uniti, in Francia sempre più si riconoscono nell'arcobaleno. Tutti, dall'Acquacheta, all'Arcoiris, al Rainbow americano, a Christiania, a Green Peace, al Living Theatre, ai verdi parlamentari europei, tutti si riconoscono «guerrieri dell'arcobaleno». Io vedo in questi segni la consapevolezza che stiamo diventando piccole isole-arcobaleno che portano avanti la lotta non solo per la loro vita, ma per il pianeta intero.

Alberto Ruz Buenfil

delle quali più rispondente agli effettivi bisogni. Questo ha significato maggiore partecipazione, dovuta in gran parte al minore investimento in tempo e denaro per gli spostamenti che prima – quando la rete era unica e nazionale – potevano essere assai onerosi. Più avanti sentiremo sicuramente la necessità di incontrarci ancora tutti quanti e allora il Rainbow Gathering sarà il momento più indicato per fondere tra loro le diverse esigenze di scambio, di organizzazione, di studio, di ricerca, ma anche di festa, di convivialità, di conoscenza.

E veniamo al vostro viaggio attraverso l'Europa: il Rainbow sui Pirenei (incontro annuale delle comunità europee) e la visita a numerose comunità. Quali sono state le vostre impressioni? Quali comunità avete trovato più interessanti?

Alberto - Sui Pirenei non abbiamo trovato la presenza massiccia di comunità, che caratterizza invece il Rainbow americano e abbiamo verificato un'oggettiva difficoltà di comunicazione dovuta alle numerose lingue parlate. Una delle comunità presenti era l'Arcoiris (Spagna - 4 comunità) che ci è sembrata particolarmente interessante e che abbiamo voluto visitare. Abbiamo scelto la più grande, quella di Terragona.

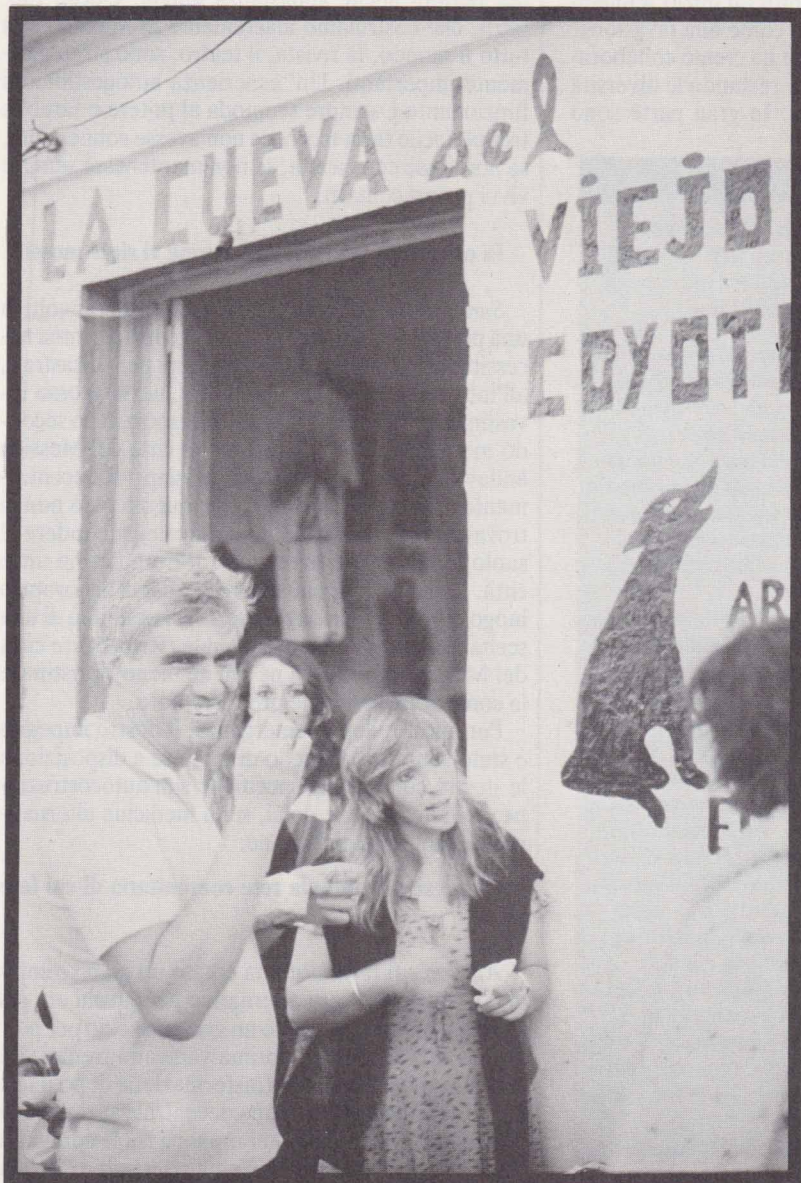
Sandra - Ci ha colpito la grande capacità organizzativa. In questa comunità i lavori vengono organizzati e suddivisi ogni sei mesi. Per sei mesi ciascuno ha la responsabilità del suo lavoro. Mi ha colpito questo grande ingranaggio il cui funzionamento richiede una grossa presa di coscienza individuale perché venendo a mancare l'apporto di una sola persona tutta l'organizzazione ne risente. La comunità è numerosa (120 persone), penso che senza una organizzazione simile non potrebbe sopravvivere. Io ad esempio non riuscirei a sentirmi così legata ad una organizzazione. Questo infatti è uno dei loro problemi: da questo ingranaggio è difficile uscire. Vedendoli in opera nei vari laboratori, nel centro di medicina, ai corsi, all'organizzazione, al ricevimento, ho però trovato un grande entusiasmo. Abbiamo conosciuto persone bellissime, allegre.

Alberto - C'è un altro aspetto. Ci sono comunità dove l'Eros è più sviluppato di Thanatos. La comunità si definisce «tantrica», lavora moltissimo sulla sessualità e i rapporti sessuali sono al centro della loro ricerca e dei loro studi. Questo aspetto si sente vibrare tra le persone, le persone sono «belle», la situazione è seducente, la disponibilità è grande. Così anche il lavoro viene vissuto come un piacere. Tornando dal lavoro, una grande piscina al centro della comunità accoglie le persone che si svestono, giocano, si rilassano prima di mangiare tutti insieme. Mangiano molto bene, in gran parte i loro prodotti, vivono in case semplici, ma confortevoli e accoglienti. Noi stessi siamo stati ospitati in una bellissima stanza in una torretta tutta di legno. Si vestono con stoffe molto fresche e colorate, rosse, verdi, blu, arancioni.

Mentre ascoltiamo Alberto si fa strada una sensazione di disagio: questa comunità così «felice» non ci convince, percepiamo una sorta di misticismo in tutta questa bellezza, rilassatezza, efficienza. Che sia una ennesima setta e che, come tale, abbia il suo «guru»?

Alberto - Esiste in realtà un personaggio-guida: è quello che ha studiato e sa più degli altri, scrive di più sulla rivista, ha pubblicato dei libri, ma ci è sembrato solo un leader carismatico. Viene rispettato e stimato, ma non entra autoritariamente nella gestione della comunità. Per quello che ho potuto vedere credo che laggiù ci sia qualcosa di molto interessante da esplorare, da seguire nel suo sviluppo.

Sarebbe certamente interessante conoscerla più a fondo, ma comunque è significativa l'esistenza di questa figura di riferimento che, pur non agendo in modo autoritario, indirizza e plasma l'intera comunità. Non ci sembra affatto meno pericolosa, anzi.

Alberto - Certo può essere un pericolo, ma per verificarlo bisognerebbe viverci per un po' di tempo. Quello che noi possiamo raccontare sono solo impressioni/sensazioni di una visita troppo breve per poter capire realmente una situazione. Un'altra comunità visitata è una delle comunità dell'Arche. I

simboli di queste comunità sono cristiani, in realtà i fondamenti ispiratori sono il pacifismo, i valori gandhiani della non-violenza, l'autosufficienza. Utilizzano solo tecnologie elementari, niente elettricità: a parte una di queste comunità (sono 6 o 7 in tutto il mondo), dove è in atto una piccola rivoluzione e si utilizzano energia elettrica e trattore. Del resto la gente che fonda nuove comunità dell'arca non è obbligata a scegliersi come modello quelle esistenti. Non esistono regole fisse e dogmatiche a parte i valori di pacifismo e autosufficienza che sono alla base di queste comunità.

legalizzarsi o no?

Sandra - Sono stata colpita soprattutto dalla sensazione di calarmi nel secolo scorso, tutto si vede come attraverso una fotografia color seppia. Dalle cucine un po' buie e di legno scuro, dove fumano grossi pentoloni, alle donne col grembiulone e i bimbi attaccati al seno, alla mietitura coi cavalli, alla lavatura dei panni sulla pietra. Il lavoro è durissimo,

Comunità di Huehuecoyotl (Messico). A sinistra, Alberto Ruz Buenfil. *Nella pagina accanto:* al centro, Sandra Comneno.

ma nonostante questo c'è armonia, il tempo segue un ciclo naturale, la dimensione comunitaria permette anche un po' di tempo libero per la lettura o per altri intrattenimenti come le feste danzanti. Il sesso è qui abbastanza regolato.

Alberto - Infine Christiania, utopizzata e demonizzata: le due componenti continuano a convivere. C'ero già stato 15 anni fa, il primo anno di Christiania, l'anno d'oro. Allora era l'anno dell'occupazione (70/72), c'era l'entusiasmo, lo spirito nuovo, la situazione politico-sociale in Europa non era ancora schiacciata dalla repressione. Era una sfida grossissima alle istituzioni militari. Era l'utopia, quindici anni fa. Poi la storia di Christiania tutti la conosciamo, conosciamo le difficoltà, le lotte contro il sistema. Ma la cosa più importante è che sono passati quindici anni, è passato anche l'84 orwelliano e loro sono ancora là.

In questo posto, dentro Christiania, si vive una libertà che non esiste in nessun altra società del mondo. Ci sono circostanze sicuramente favorevoli. La prima è che Christiania è in Danimarca, lo stato più «liberale» d'Europa. Poi nonostante tutte le contraddizioni che si sono prodotte in questi anni è rimasto vivo un forte spirito d'identità e di lotta. Sono – dicono loro per problemi di densità – mille persone, ma probabilmente anche di più. Christiania è cresciuta, prima erano gli edifici della base militare, poi sono sorte piccole case, poi altre case e poi si sono aggiunti i vagoni dei treni, poi è stato annesso il lago ed ora si gira intorno al lago. Per fare il giro di Christiania si fanno chilometri, si attraversano i ponti di legno sul lago, le fattorie: è grande, davvero molto grande. È suddivisa in quartieri, ognuno autonomo per le decisioni che lo riguardano. I problemi che interessano tutta Christiania vengono invece discussi in un'assemblea generale.

Il problema principale ora è il tentativo di legalizzazione da parte dello Stato, che per altre vie non è mai riuscito a neutralizzare Christiania. Lo Stato concederebbe autonomia e denaro per riparare le case in cambio di una legalizzazione delle cooperative, dei posti di lavoro, degli affitti.

Ma questo significherebbe entrare in una logica istituzionale, con tutte le conseguenze che ben conosciamo, non trovi?

Alberto - I christianiti sono attirati dai vantaggi offerti, ma non sono disposti a cedere sulla contropartita. Quindi c'è una trattativa, tuttora in corso, ma sembra che prevalga il rifiuto delle offerte statali che peraltro sancirebbero ciò che gli abitanti di Christiania già si sono presi e da quindici anni ormai.

Un altro grosso problema è stata la grossa diffusione di eroina. Lo hanno affrontato in un primo momento lasciando un periodo di tempo a eroinomani e spacciatori per decidere di smettere o andarsene. Una parte della gente è riuscita a smettere, altri si sono spostati in comunità di disintossicazione nel nord della Danimarca, altri, gli spacciatori, hanno continuato la loro attività. Per una seconda e una terza volta è stato dato l'ultimatum. Poi un gruppo di volontari li ha cacciati fuori da Christiania. Ora non circola più eroina anche se sicuramente c'è chi «si fa» portandosi la roba da fuori. È rimasto il libero commercio dell'hascish. Molta gente ha trovato questo modo per guadagnarsi senza troppa fatica la vita. Sono soprattutto i giovani e i giovanissimi che spacciano a Christiania e la gente che compra è in gran parte gente che viene da fuori.

Tutto questo aspetto è molto deprimente, tutto l'aspetto commerciale è triste; per scoprire la vera Christiania bisogna andare oltre e non è facile. Esiste una barriera che può essere superata solo se si hanno contatti con l'interno. Il turista non vede oltre questo aspetto più superficiale e forse è anche una difesa che gli stessi Christianiti hanno voluto come protezione. Quello che si trova dietro, mi è sembrato meraviglioso: laboratori, riciclaggio, forni, artigianato, ristoranti, bar, teatro, museo, scuole, saune, parrucchiere, ospedale, biblioteca, tutta una vita cooperativa all'interno per l'autosufficienza di questo luogo. I principi che animano e che sostengono questa microsocietà sono indubbiamente libertari come erano anarchici o libertari i fondatori; ora queste idee sono entrate nella loro vita, sono diventate patrimonio diffuso.

Fausta Bizzozzero
Massimo Panizza

c'era una volta timor

Da undici anni è in corso a Timor una lotta coraggiosa e disperata per riaffermare il diritto dei popoli, anche i più piccoli, alla autodeterminazione. La pesante eredità del colonialismo europeo.

Timor è un'isola dell'arcipelago della Sonda, nell'estremo Sudest asiatico. La sua metà orientale, ex-colonia portoghese, ha una superficie di circa 15.000 kmq. e una popolazione di forse 600.000 abitanti (la Sicilia, tanto per fare un confronto, ha una superficie di 25.000 kmq. e 5 milioni d'abitanti). Poche persone in Europa saprebbero localizzarla davanti al mappamondo, anche fra coloro che hanno una discreta cultura geografica e che leggono il giornale tutti i giorni. Una terra lontana, povera, arretrata: un nome che ai più non dice nulla.

Eppure proprio quest'isola lontana e dimenticata è teatro, da ormai undici anni, di una lotta coraggiosa e disperata per riaffermare il diritto di tutti i popoli, anche i più piccoli, all'autodeterminazione. La lotta del popolo di Timor orientale non è diretta contro l'antica madrepatria portoghese, che dal 1975 ha sgomberato anche da quest'ultimo brandello della sua passata potenza coloniale, bensì contro l'Indonesia. Forse per questo, certa opinione pubblica "progressista" dell'Occidente ha preferito chiudere occhi e orecchi davanti alla tragedia di Timor. Come nel caso del popolo Sarawi nell'ex Sahara Spagnolo, occupato illegalmente dal Marocco, riesce sgradevole ammettere che un ex-paese coloniale, una volta conquistata la propria indipendenza, si sia trasformato a sua volta in oppressore subcoloniale d'un altro popolo. Riesce oltremodo imbarazzante riconoscere che a più di trent'anni dalla grande conferenza di Bandung (ironia della sorte, proprio in Indonesia!), il movimento dei paesi afroasiatici non abbia saputo liberarsi dalle suggestioni di egemonia coloniale ricevute in eredità dall'Occidente.

Eppure è proprio così, e la causa di ciò risiede nel fatto che il movimento di liberazione fra i popoli del Terzo Mondo non ha saputo elaborare una dottrina politica alternativa al modello statalistico, burocratico e militarizzato, ricevuto dall'Europa durante la dominazione coloniale.

dopo Lisbona Giakarta

Dopo che nell'aprile 1974 la cosiddetta «rivoluzione dei garofani» ebbe ristabilito la democrazia in Portogallo, il governo di Lisbona accelerò i tempi per lo smantellamento del suo impero, minato – specialmente in Guinea, Angola e Mozambico – da un'attivissima guerriglia indipendentista. In Asia vi erano ancora, dopo la seconda guerra mondiale, tre piccole colonie portoghesi: Goa, Timor e Macao. Goa era stata annessa con la forza dall'India nel 1961, Macao – legata com'è da ragioni economiche e politiche al destino della vicina Hong Kong – rimane tuttora portoghese. I due settori lusitani dell'isola di Timor – oltre alla parte orientale, con capoluogo Dili, anche una *enclave* sulla costa occidentale, il distretto di Occussi-Ambeno (*) – vennero sgomberati nel corso del 1975.

La fretta dei Portoghesi nel lasciare questa loro lontana colonia, così poco fruttuosa economicamente, così arretrata (circa 20.000 iscritti alla scuola primaria, su oltre mezzo milione d'abitanti!), aveva una duplice ragione. La prima era dovuta a considerazioni di politica estera; salvaguardare i rapporti diplomatici con l'Indonesia, padrona dell'altra metà dell'isola, ed evitare assolutamente una umiliazione come quella patita a Goa. La seconda era dovuta all'intricata e spinosa situazione venutasi a creare nella provincia d'oltremare.

Tre movimenti politico-militari si erano costituiti e avevano già incominciato a lottare fra loro per raccogliere il vuoto d'autorità creatosi col ritiro imminente del Portogallo. Due di essi, l'Apodeti e l'U.D.T., erano filo-indonesiani e loro obiettivo dichiarato era la riunificazione alla «madrepatria», cioè al governo di Giakarta – guidato, è bene non dimenticarlo, da un regime fanaticamente anticomunista, controllato dai militari sul piano interno e dagli Stati Uniti (oltre che dal Giappone) su quello politico-economico internazionale. Il terzo raggruppamento era il FRETILIN (Fronte di Liberazione Nazionale del Timor orientale), d'ispirazione marxista, che perseguiva l'obiettivo della indipendenza immediata e totale sia dal Portogallo, sia dall'Indonesia.

Per quasi tutta l'estate e parte dell'autunno del 1975 divampò la guerra civile. Dopo quattro mesi di lotta ebbe la meglio il FRETILIN, che il 28 novembre dichiarò l'indipendenza e affidò la carica di presidente al suo leader F. Xavier do Amaral. La neonata repubblica ebbe vita quanto mai breve. Con un tempismo che tradiva una lunga preparazione, il 7 dicembre successivo l'esercito indonesiano varcò la frontiera ed invase nel corso di pochi giorni tutto il territorio dell'isola. Il ministro degli esteri di Giakarta, Malik, recitò per conto del presidente Suharto la solita sceneggiata, assicurando che l'occupazione militare avrebbe avuto carattere «temporaneo». Le truppe indonesiane sono ancora lì, impegnate più che mai in una guerriglia contro il FRETILIN che sembra non dover finire mai.

Il 14 dicembre 1975, esattamente una settimana dopo l'inizio dell'invasione, l'Indonesia proclamò l'annessione del distretto di Occussi-Ambeno. Il 18

(*) Proprio il nome di questo distretto è stato scelto dal gruppo di anarchici neozelandesi per la maxi-burla del sultanato di Occussi-Ambeno, la cui eccezionale vicenda abbiamo raccontato sul numero 122 di «A» (n.d.r.).

fu annunciata la costituzione di un sedicente governo provvisorio di Timor orientale, dominato dall'Apodeti e presieduto da Arnaldo des Reis Araujo. Il parlamento-fantoccio eletto poi col compito specifico di ratificare l'annessione di Timor orientale all'Indonesia, la approvò all'unanimità il 31 maggio 1976. Come suo ultimo atto ufficiale, il «governo provvisorio» il 24 giugno rimise il territorio alle autorità di Giakarta, e si sciolse. Per des Reis Araujo ci fu subito però un gettone di consolazione: i suoi protettori indonesiani gli sostituirono la carica di capo del governo con quella di governatore di Timor orientale. Il 15 luglio il parlamento indonesiano approvò una legge che trasformava l'ex-colonia portoghese nella ventisettesima provincia degli Stati Uniti d'Indonesia, e il 16 agosto Suharto (sì, quello stesso che nel 1965 aveva guidato lo sterminio di oltre mezzo milione di comunisti) proclamò ufficialmente l'annessione. Politicamente, per Giakarta la questione era chiusa.

Per tutto quel periodo l'attività di guerriglia era continuata violentissima, e nel corso di tutti questi anni l'esercito indonesiano non è ancora riuscito a venire a capo di niente. Già impegnato in un'altra guerra d'occupazione sub-coloniale nelle immense regioni dell'Irian Barat (Nuova Guinea Occidentale), che si trascina ormai da circa venticinque anni, esso ha subito a Timor degli scacchi clamorosi. Varie volte ha tentato la soluzione di forza con delle offensive massicce, e sempre invano. Nel marzo del 1983 il comandante militare indonesiano, Purwanto, era giunto a un accordo col FRETILIN per un cessate-il-fuoco. Ma in agosto 15 militari indonesiani caddero in un agguato e poco dopo Purwanto fu rimosso e sostituito dal «duro» Rudito. Suo obiettivo era la repressione definitiva della guerriglia indipendentista: un obiettivo che né allora, né oggi è stato peraltro raggiunto.

contro la realpolitik delle superpotenze

Come spiegare una resistenza così lunga ed efficace da parte del FRETILIN, se non ammettendo un atteggiamento sostanzialmente favorevole da parte della popolazione? Tatticamente, il terreno dell'isola si presta assai poco alla guerriglia: pochi lembi di foresta a galleria lungo i corsi d'acqua, e, per il resto, colline e montagne calcaree e savana arborata. Anche sul piano internazionale il FRETILIN è isolato. A parte una protesta formale da parte del Portogallo, il governo indonesiano non ha mai incontrato resistenze o difficoltà dalla diplomazia internazionale.

Se a Timor si continua a lottare e a morire, è perché i suoi abitanti sono in larga misura contrari all'annessione. Essi vogliono poter decidere il proprio destino e rifiutano l'«inevitabilità» della logica secondo la quale il pesce grosso mangia il pesce piccolo. Rifiutano di rassegnarsi perché credono nella giustezza della causa per cui si battono, e sanno che nell'Indonesia di oggi, militarista e para-fascista, non c'è spazio per alcuna autonomia o dialettica politica.

Il caso di Timor offre un ennesimo esempio della cecità e spietatezza della logica degli stati. In Europa ci son voluti secoli di conflitti e, da ultimo, due guerre mondiali, per ricomporre i contrasti territoriali e le politiche antagoniste di potenza: e lo stallo attuale (che è di vera pace non è lecito parlare) non è dovuto a buona volontà, come tutti sanno. Nel Terzo Mondo, erede dei confini coloniali, i conflitti territoriali e le contrapposte politiche di potenza sono appena agli inizi, ed è difficile prevedere se e quando potranno essere ricomposti. Difficile se non impossibile dire quando finirà la guerra del Golfo tra Iran e Iraq, o quando la Libia cesserà di voler sottrarre il Tibesti al Ciad. Tanto più che il Terzo Mondo assolve oggi al ruolo di valvola di sfogo delle tensioni fra le due superpotenze, e tutto il mercato internazionale delle armi (una voce ormai fondamentale dell'economia mondiale) è fondato su tale presupposto.

Ma – ci si potrà chiedere – ha senso, oggi, morire per l'indipendenza di una piccola isola del Sudest asiatico, anzi di una parte di essa; ha senso in un mondo dominato dai «grandi», lottare per una causa tanto «piccola», tanto remota e dimenticata da tutti?

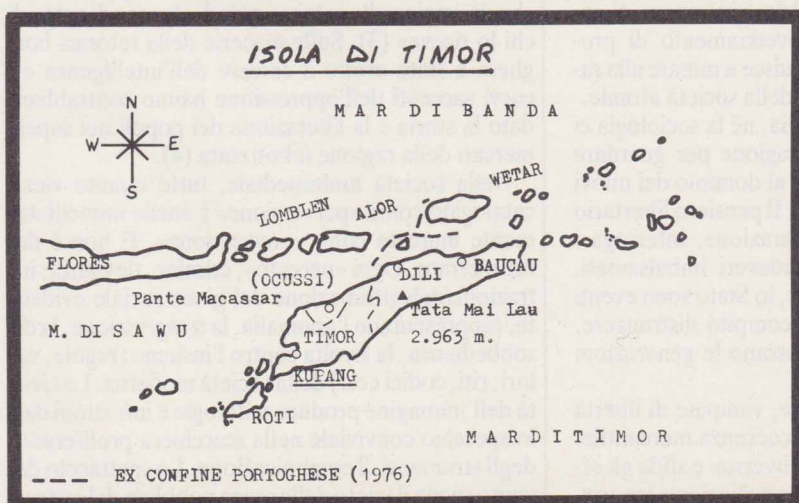
Gli esempi recenti dell'Afghanistan e del Nicaragua, del resto, ribadiscono la volontà dei popoli «piccoli» di non sottostare alla logica delle grandi potenze, alla *realpolitik* dei Reagan e dei Gorbaciov.

ma il cerchio va spezzato

Tuttavia, opporsi a una siffatta *realpolitik* non basta. Occorre contestare globalmente il diritto degli stati, che perpetuamente innesca la spirale della repressione politica e sociale. La generazione del '68 ha visto con dolore il suo mito per eccellenza, il Vietnam, trasformarsi, subito dopo la vittoria sull'imperialismo, in stato burocratico e imperialista (a spese della Cambogia, e in parte del suo stesso popolo). È questo il cerchio che va spezzato.

Occorre abbattere la concezione stessa di stato, quella concezione che ha condotto i «piccoli» e perfino gli affamati, come l'India o il Pakistan, sulla strada demenziale dell'arma atomica, né più né meno dei «grandi» e dei ricchi.

Francesco Lamendola

ISOLA DI TIMOR
MAR DI BANDA
N S W E
WETAR
LOMBLEN
ALOR
FLORES
(OCUSSI)
DILI
BAUCAU
Pante Macassar
Tata Mai Lau 2.963 m.
M. DI SAWU
TIMOR
KUPANG
ROTI
MAR DI TIMOR
EX CONFINE PORTOGHESE (1976)

l'oscenità dell'indicibile

«Diversità, marginalità, devianza gettano il rancore della quotidianità offesa contro le miserie pedagogiche del presente». Prosegue la rassegna critica della cinematografia in tema di sessualità, travestimento, ecc.. La prima parte («La scena travestita») è apparsa su «A» 137.

(1) André Breton - Paul Eluard: *L'immacolata concezione*, Forum 1968, pag. 71.

(2) Lev S. Vygotsky: *Pensiero e linguaggio*, a cura di Angiola Massucco Costa, Giunti-Barbera 1976, pag. 152.

(3) Roland Barthes: *Leçon*, Stampa Alternativa/Kane Editore, 1979, pagine non numerate.

(4) Contro ogni tipo di educazione autoritaria, vedi: *La pedagogia degli oppressi* di Paulo Freire, Mondadori 1980; *L'educazione come pratica della libertà* di Paulo Freire, Mondadori 1977; *L'educazione libertaria* di Joel Spring, Antistato 1981; *La scuola moderna* di Francisco Ferrer, La Baronata.

Dall'età del Muto agli anni '60, la trasfigurazione dello schermo ha rappresentato/intrecciato trame del desiderio e farse mercantili.

Il cinema è il luogo dove l'«osceno» irrompe nel godimento collettivo e figura l'«indicibile» in gioco ammiccato, festa della «diversità» riservata a fugaci aneddoti o maliziose metafore. Da qualunque angolazione si guardi, ogni devianza è una spezzatura del costume e della società, la frattura evidente della simulazione del conforme.

La «fabbrica dell'effimero» e della prostituzione hollywodiana, soffonde le barriere del proibito in un reale risarcito, articolato, spostato nel voyeurismo esibito dell'«oscenità» permessa. Sullo schermo l'oggetto della perversione è un fantasma, una maschera, la combinazione finta della trasgressione come spettacolo per tutti. Il mercato decide la confezione dei sogni e dei deliri. Quello che passa sulla tela bianca, sóno peccati cinicamente confessati.

Nel gioco incrociato degli sguardi (non solo cinematografici), ogni devianza è riciclata come perversione, attentato all'abito sognante della morale costituita.

Quello che appare come «diversità» è anche il colpo al cuore dell'organizzazione razionale dei conflitti ideologici e intelligenze differenti. Il pensiero liberato dalle costrizioni della ragione e della morale tradizionale esplode nell'«immacolata concezione» di André Breton e Paul Eluard: «L'uomo e la donna che si amano non si amano abbastanza da assassinarsi la prima volta che si vedono» (1). Le «briglie sciolte» della sessualità liberata, anticipano il crollo dei valori (dei tabù) dominanti.

Cinema dell'apocalisse non è l'apoteosi della guerra dei desideri contro l'apologia del bigottismo cattolico/marxista che infradicia ogni opera di comunicazione. Cinema del rovesciamento di prospettiva è tutto quanto contribuisce a minare alla radice ogni fede e il garantismo della società attuale.

«Né la storia, né la psicologia, né la sociologia ci offrono qualche particolare ragione per guardare avanti con una certa speranza al dominio dei nuovi mandarini» (Noam Chomsky). Il pensiero libertario della conoscenza e della separazione, interroga i gendarmi del presente sui cadaveri imbalsamati, adorati del passato. Dio, Marx, lo Stato sono eventi di una «storia» che è nostro compito distruggere. Sulle macerie di ogni mito passano le generazioni dell'uguaglianza.

Sullo schermo, come altrove, vampate di libertà corrodono le menzogne della coerenza mercantile. L'intollerabile si traveste da «diverso» e sfida gli effetti del ruolo principale; la conciliazione tra permissività e metafora evita il conflitto e smussa la profondità del contrasto. La beatitudine del cinema per famiglie è la formula incontrastata del successo perenne. Lo scandalo occasionale è parte della commedia. Un «tumulto» piccante che serve a rendere ancora più violenta la censura o l'oppressione.

Ogni linguaggio è un'avventura che si articola o irrompe nel quotidiano attraverso mediazioni estetiche e politiche. Così Lev S. Vygotsky: «La comprensione del linguaggio consisterebbe in una catena di associazioni che vengono alla mente per l'influenza di immagini note e di parole. L'espressione del pensiero nella parola sarebbe il movimento inverso, sempre per vie associative, delle rappresentazioni – che corrispondono, sul piano del pensiero, agli oggetti – verso il loro significante verbale» (2).

Tutti i linguaggi sono strumenti machiavellici della pedagogia dominante. La menzogna accademica giustifica l'ingiustificabile nella proliferazione delle informazioni e sul tappeto tramato di ideologie coercitive. Si dice tutto per non dire niente e perpetuare l'ordinamento vigente.

Così Roland Barthes: «L'‹innocenza› moderna parla del potere come se fosse un: da una parte quelli che ce l'hanno, dall'altra quelli che non ce l'hanno; noi abbiamo creduto che il potere fosse un oggetto ideologico, che si insinui là dove non lo si avverte subito, nelle istituzioni, negli insegnamenti... il potere è presente nei meccanismi più raffinati dello scambio sociale: non solo nello Stato, nelle classi, nei gruppi, ma anche nelle mode, nelle opinioni correnti, negli spettacoli, nei giochi, negli sport, nelle informazioni, nelle relazioni familiari e private e persino nelle spinte liberatorie che tentano di contestarlo: io chiamo discorso di potere ogni discorso che dà origine alla colpa, e quindi al senso di colpa di chi lo riceve» (3). Sulle macerie della retorica borghese è stato eretto il carcere dell'intelligenza e i corvi saccenti dell'oppressione hanno contrabbandato la storia e la liberazione dei popoli nei supermercati della ragione lobotizzata (4).

Nella società multimediale, tutto quanto viene catalogato come «perversione» è anche immediatamente marcato come «sovversione». E non è del tutto errato. Ogni «peccato», crimine, devianza, infrazione/delegittimazione del gioco sociale evidente, rappresentano l'anomalia, la trasgressione, la disobbedienza, la rivolta contro l'insieme (regole, valori, riti, codici ecc.) della società moderna. La civiltà dell'immagine produce mitologie e infrazioni dello specchio conviviale nella scacchiera proliferante degli strumenti di comunicazione. Lo spettacolo del vuoto segna il vuoto della scena popolata dal pensie-

ro mercantile, dove le favole dell'ideologia sono circoncise di ogni «cattività».

I «mercanti di sogni» hanno organizzato l'«oscenità» e l'«indicibile» nella conciliazione del sonno e del «buon costume» quotidiano. Lo straordinario giunge dallo schermo in maniera stupefacente o interpreta l'eccezione. Il cinema mercantile dissemina «difformità» per coprire le crepe reali dell'esistenza. Per più di 60 anni, l'omosessualità è apparsa sullo schermo come una vecchia scoria del costume sociale che non ha mai superato la propria infanzia.

educazione autoritaria e pregiudizio

La diversità è dipinta come malattia o perversione. Le medicine contro ogni tipo di «anomalia» gettata contro il perbenismo conviviale, sono sempre le stesse: manicomio, galera, suicidio o la forca della giustizia.

Il pregiudizio non risiede nel fittizio delle ideologie marxiste/capitaliste o nella fede cristiana; il pregiudizio è la morale allargata dell'inautentico, una specie di dogma volgare che circola nelle teste di molti e marchia ogni devianza di marciume, confinandola nel ghetto amputato dell'a/moralità comunitaria del mondano.

Il pregiudizio è il sale velenoso dell'educazione autoritaria e «l'autorità, sotto qualunque forma essa si presenti, sarà sempre la peste del genere umano» (Carlo Cafiero).

Il cinema come «arte dello scandalo» fabbrica la credibilità di miti «maledetti» e la celluloide rende visibile l'inconsueto.

«I pupilli di Hollywood» (Kenneth Anger) sembrano insultare i loro datori di lavoro che, dopo il primo conflitto mondiale (1915-1918) hanno trasformato le fabbriche di cannoni in stabilimenti cinematografici.

Ma non sono certo i film di Cecil B. De Mille, «MANSLAUGHTER» (1922), «IL SEGNO DELLA CROCE» (THE SIGN OF THE CROSS, 1932) o il «SALOMÉ» (1923) di Charles Bryant a scuotere le convenzioni mercantili/morali della macchina/cinema dettate nel 1915 dalla Corte Suprema degli Stati Uniti: «lo spettacolo cinematografico è un puro e semplice affare economico, originato e gestito per profitto, come altri spettacoli, che non devono o dovranno essere considerati... come una parte della stampa della nazione o come organi di pubblica opinione» (5).

Per De Mille, il crociato di Hollywood, la trasgressione omosessuale (6) è l'amplificazione dell'«osceno» come decandenza (impudicizia) del costume. L'esibizionismo gay di Alla Nazimova/Salomé è tutto un florilegio di mondanità «peccaminose», libertinaggio frenato di una società dell'apparenza e della simulazione dove si predica ovunque l'«uguaglianza non libera dei consumatori per forza» (Theodor W. Adorno).

Se De Mille è il cantore plebeo del cattivo gusto e della malafede, Bryant e la sua musa, Nazinova, sono gli interpreti di un «cinema di cipria» che fuorvia la «diversità» nella maschera e mitologizza l'a/convenzionale sugli stessi itinerari linguistici/spettacolari dei custodi del pudore.

Organizzare il mercato cinematografico (e l'insieme dei mass-media) significa tessere le trame del consenso. L'ideologia dello spettacolo è tutta dentro le parole di Henry Ford, il fondatore della «Ford Motor Co.», l'uomo che per primo aveva capito che «è possibile aumentare il benessere delle classi lavoratrici; non col farle lavorare di meno, ma con l'aiutarle a produrre di più» (7) e consumare meglio. Infatti, nel 1908-1909 Ford butta sul mercato l'automobile per tutti (il Modello T), nel 1913 «inizia i primi esperimenti di catena di montaggio e nel 1914 introduce il salario minimo, per qualsiasi categoria di lavoratori, di cinque dollari la settimana, e abbassa la giornata lavorativa da nove ore a otto ore» (8). Il trionfo della famigerata «organizzazione del lavoro» secondo i precetti dell'ing. Frederick W. Taylor è segnato. La disumanizzazione del lavoro e la disintegrazione della classe operaia, comincia qui a svuotarsi di valori per divenire l'insieme spettacolare dell'ideologia del profitto.

La vittoria della rivoluzione d'Ottobre in Russia, i moti spartachisti in Germania, l'agitazione e l'azione anarchica ovunque esisteva miseria e oppressione, incendiavano l'infanzia del XX secolo.

«La libertà, che aveva vinto in Europa, cominciò a impallidire in America: sospetti socialisti, bolscevichi e anarchici furono arrestati in grandi retate e, almeno in un caso, fatti sfilare in catene per le vie di una città... Alcune delle vittime di questa persecuzione furono linciate» (9). Ancora una volta, tutto quanto cresce oltre o fuori lo schema abbrutente dell'indottrinamento statuale, viene reciso. Ogni «anomalia» è l'ostacolo da rimuovere per fortificare e ritemprare nella fede di Dio, nel Partito o nell'Organizzazione totalitaria delle Democrazie rampanti, le turbolenze delle masse.

Ovunque il coraggio dell'Utopia come conquista e pratica della libertà è ancora marchiato dai precetti di Lutero: «E quindi tutti quelli che possono colpiscano, ammazzino, e pugnalino, segretamente o palesemente, ricordando che non ci può esser nulla di più velenoso, dannoso o diabolico di un ribelle. È proprio come quando si deve uccidere un cane rabbioso; se non lo colpisci, ti colpirà lui, e un intero paese con te».

Non a torto, questo becchino di Dio, vede nel ribelle il portatore di tempeste del pensiero e dell'azione che spazzeranno via ogni tipo di «dittatura costituzionale» (Noam Chomsky).

A catalizzare l'euforia di un pubblico smisurato, sempre più avido di consumare/confondere il quotidiano con la liturgia infantile delle stelle di celluloide, i bottegai di Hollywood erogano il mondo dell'efebica visione di Rodolfo Valentino.

In «LA SIGNORA DELLE CAMELIE» (CAMILLE, 1921) di Ray C. Smallwood, «SANGUE E ARENA» (BLOOD AND SAND, 1922) di Fred Niblo, «L'AQUILA NERA» (THE EAGLE, 1925) di Clarence Brown, «IL FIGLIO DELLO SCEICCO» (THE SON OF THE SHAIK, 1926) di George Fitzmaurice, il «grande amante dello schermo d'argento» (Kevin Brownlow) muta il suo corpo (la sua immagine) secondo gli schemi richiesti. Valentino cambia personaggio (amante, torero, cosacco, sceicco ecc.), ma porta in ognuno dei suoi eroi l'androginia del suo mito il cui sesso – «duro come

(5) Vedi: *Lo schermo velato/l'omosessualità nel cinema* di Vito Russo, Costa & Nolan 1984, pag. 36.

(6) In questo saggio, i termini omosessuale e omosessualità, sono usati indistintamente per maschi e femmine.

(7) Vedi: *Cinema muto hollywoodiano e organizzazione sociale* di Giorgio Fabre (bozze di stampa), La Biennale di Venezia 1975, pag. 119.

(8) *Ibidem*, pag. 185.

(9) Kewin Brownow: *Hollywood/L'era del muto*, Garzanti 1980, pag. 82.

(10) Edgar Morin: *Il cinema o l'uomo immaginario*, Feltrinelli 1982, pag. 33.

(11) In: *Hollywood/L'era del muto*, pag. 249, op. cit..

(12) Kenneth Anger: *Hollywood Babilonia*, Adelphi 1979, pag. 117.

(13) Vedi il saggio di Franco Cuomo come introduzione a *Oscar Wilde, antologia di scritti etici ed estetici*, Savelli 1979, pag. 37.

(14) In: *Fuggiasco da Hollywood* di Peter Noble, Il Saggiatore 1964, pag. 10.

Le illustrazioni di questo articolo sono tratte dal Codex Seraphinianus, miniato da un giovane amanuense in una stanza di Roma tra il 1976 e il 1978 (da «FMR», n. 1).

una spada, è tenero come un fiore» (Pier Paolo Pasolini).

L'ironica omosessualità di Valentino sborda oltre il «lenzuolo di neve» e schiude la duplicità dell'immaginario in un reale che riflette la coscienza/conoscenza della realtà. «Non era per il reale, ma per l'immagine del reale che si faceva ressa alle porte» (10) dei cinema di tutto il mondo. Il fascino ambiguo di Valentino sfondava ogni categoria codificata ed esaltava la dimensione pubblica della «differenza».

Valentino era comunque il servitore/interprete di un sogno artificiale (il cinema) che era (ed è) specchio/copia di un gioco mercantile capace di insinuare comportamenti, orientare gusti, modellare individui, ideologie, fedi secondo i canali politici correnti.

Eric von Stroheim l'iconoclasta

A rompere la saccente stupidità del «cinema per famiglie» è l'incendiario di tutte le convenzioni: Eric von Stroheim. L'iconoclastia, il realismo feroce di questo «rapace» della verità, risultarono intollerabili a mercanti e politici di ogni marca; l'intera opera di Stroheim fu bandita da Hollywood e «FEMMINE FOLLI» (FOOLISH WIVES, 1921), «RAPACITÀ» (GREED, 1924), «SINFONIA NUNZIALE» (THE WEDDING MARCH, 1926) o «QUEEN KELLY» (1928) furono oggetto di massacro delle case produttrici; smontati, rimontati da altri o incompiuti, i film di Stroheim vennero gettati a marcire nei magazzini dei loro padroni o/e distrutti come diluenti per smalto da unghie.

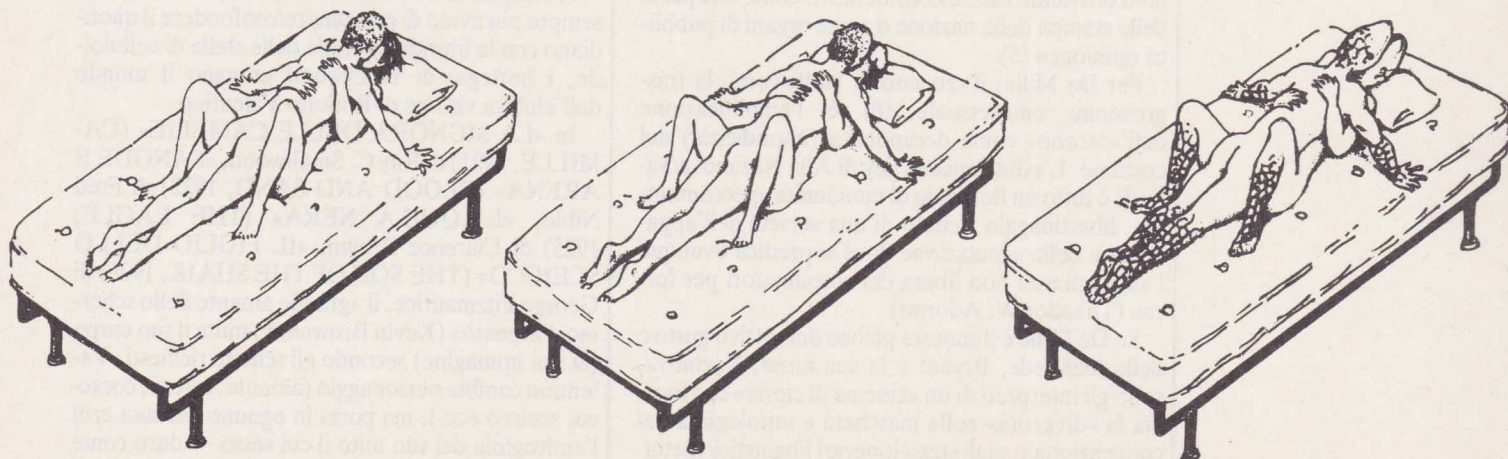
Così Stroheim: «Non ero disposto a compromessi. Sapevo che dopo l'ultima guerra il pubblico dei cinematografi si era stancato dei ‹biscottini al cioccolato› cinematografici che gli erano stati cacciati in gola. Sapevo che gli spettatori erano pronti per una massiccia dose di ‹manzo coi cavoli›, plebeo ma sincero. Sapevo che gli spettatori ne avevano abbastanza di storielline le cui eroine erano come bambole eternamente vergini e i cui eroi erano privi di peli e bianchi come gigli» (11). Stroheim sporcava lo schermo di autenticità. Attraverso la dissacrazione, la trasvalutazione di ogni mitologia sul «buon costume» della società americana, il cinema dell'austriaco affermava il vissuto clandestino, marginale della ragione offesa, contro il quotidiano morto dell'adorazione e della storia simulata.

Ogni volta che il cinema ha presentato tutta la propria capacità sovversiva, i padroni del mondano le hanno tagliato la testa. Il solo cinema permesso è quello che organizza il silenzio.

Le idiozie pettegole di Kenneth Anger sfogliano in superficie la carica eversiva del cinema di Stroheim e deliziano il palato cronachistico degli stolti. «Il fantastico bordello della ‹MARCIA NUNZIALE› – scrive Anger in ‹Hollywood Babilonia› –, sfoggiava prostitute di ogni razza, ciascuna con la sua specialità erotica, nonché finocchi in parrucca bianca, con il corpo tinto di bianco, che suonavano gli strumenti a corda e avevano gli occhi bendati per non riconoscere i clienti ‹aristocratici›» (12).

La critica radicale di Stroheim contro i secondini del costume e il pattume mondano/culturale della «generazione dorata» americana, andava a scardinare l'insieme delle regole, dei valori codificati, bruciava l'origine del male e negava ogni conciliazione con la falsa socialità. Sotto i colpi della verità senza tamponi, Stroheim rompeva la chiacchera filistea del cinema/merce e fiondava dalla «vela bianca», l'esistenza di un pensiero senza limitazioni o barriere moralistiche.

Dovunque, bordello e Parlamento sono sinonimi. Ogni devianza è una morbosità schizofrenica di pubblico dominio. Dovunque, l'omosessualità è ancora processata secondo la metrica di classe adoperata dagli inquisitori del processo a Oscar Wilde; così il pubblico ministero – «Fremiamo all'idea che simili atti possano compiersi in un albergo di prima categoria» (13).

L'intera opera di Stroheim anticipa l'agonia della festa, annuncia la messa a morte dello schermo/‹paese delle meraviglie› come spettacolo per dementi. «Perfino nel peccato è difficile riuscire ad essere originali» (Oscar Wilde). Così Erich von Stroheim: «Non ho mai accettato compromessi... né in alcun caso ho ceduto al conformismo o alla moda. ...né mi sono lasciato attrarre dalle lusinghe del denaro.... Ho sempre detto ciò che ritenevo fosse vero... Piacesse o non piacesse alla gente... Era in ogni caso la verità... come io la vedevo... E questa lucida consapevolezza è la mia ricompensa» (14). Il

(15) Kenneth Anger: pag. 124, *op. cit.*.

(16) Vedi: *La macchina/ cinema e l'immaginario assoggettato*, Tracce 1982, pag. 81.

(17) Marjorie Rosen: *La donna e il cinema*, Dall'Oglio 1978, pagg. 45/48.

(18) Vedi: *Lo schermo velato*, pag. 73, op. cit..

(19) Vedi: *Il cinema/ Grande storia illustrata I*, De Agostini 1981, pag. 182.

(20) Lo «Shimmy Shawobble» era un ballo dei ghetti neri negli anni '30. La West lo conobbe nel South Side di Chicago e lo incluse nei suoi spettacoli. Lo scandalo fu enorme. La voce dei bassifondi neri tuonava a Broadway.

tentativo culturale dell'austriaco è stato quello di estirpare dagli occhi delle platee i segni/sogni organizzati sull'immaginario assoggettato.

Quando gli ex-lustrascarpe, ex-cappellai, ex-fabbricatori di guanti, ex-salumieri, ex-gangsters ecc., si consociarono nella grande «bottega dell'immaginario», individuarono Stroheim come attentatore ai loro profitti e lo licenziarono. Tornato in Europa, il «fuggiasco da Hollywood» (Peter Noble) ebbe a dire: «Hollywood mi ha ucciso!». Il solito Anger non si sottrae a illazioni pretesche e restauri impauriti: «ed era il meno che Hollywood potesse fare al genio che aveva osato sfidare i suoi dogmi di cartapesta» (15).

Ogni dogma, ideologia o feticcio santificati nei gangli mercantili della s/ragione dominante, segnano l'affermazione dell'insignificante sull'autenticità del quotidiano oppresso.

Altrove abbiamo scritto: «Stroheim non intende spiegare il reale, racconta il vero. La deformazione dello spazio e il congelamento del tempo filmico lo rendono impietoso e ciò che coglie sono i fatti in processo dell'immaginario sociale; ogni mezzo è buono per arrivare alla realtà quando il reale traccia i propri confini repressivi e mostra il gioco putrido dell'ideologia corrente» (16).

Per Marjorie Rosen «von Stroheim era scomodamente onesto e moralmente faceto. Nondimeno i suoi films erano illeciti quanto bastava per attrarre un pubblico curioso... Precursore rispetto al suo tempo, von Stroheim fu troppo controverso per durare molto a Hollywood. I suoi films, permeati di arrogante e invertita sessualità, alla fine disgustarono più di quanto non attraessero» (17). Vero niente. Quello che la Rosen mostra di non aver capito dell'austriaco è l'attacco radicale alle convenzioni e ai codici di stabilità monocentrica dell'apparato borghese.

Tutte le mondanità corrompono, la stupidità abbrutisce.

Stroheim infonde al suo cinema i veleni della verità, della lacerazione dei ruoli. Principi e stallieri, regine e puttane, preti o criminali sono parte di un gioco di specchi dove la «morale sessuale ‹civile›» è la conseguenza di autorepressioni che sfoceranno in malattie nevrotiche.

I puritani dell'America immacolata degli anni '30 vennero scossi dalla dirompente meteora del sesso senza frontiere – Mae West –. Una bionda formosa, piuttosto mascolina che faceva arrossire, con le sue battute senza veli, intere generazioni. Le sue commedie, che scriveva e rappresentava negli States, furono oggetto di scandalo e merce di largo consumo.

«Sex», «Diamond Lil», «Pleasure Man», «The Costant Sinner» fecero della West la «dea del peccato» e i suoi film un «mostro» di dissoluzione dei valori della Famiglia Americana (timorata di Dio come dello Stato).

Per «The Drag» (1926), un vaudeville incentrato su personaggi omosessuali, la West fu sbattuta in carcere e il suo lavoro sequestrato dalla polizia di New York. In un'intervista a «Life» il 18 aprile 1969, la West ricorda che nel '26, quando «The Drag» usciva nei teatri periferici, aveva «spesso ammonito la polizia di New York a non picchiare gli omosessuali, perché un omosessuale è un'anima di donna in un corpo maschile» (18).

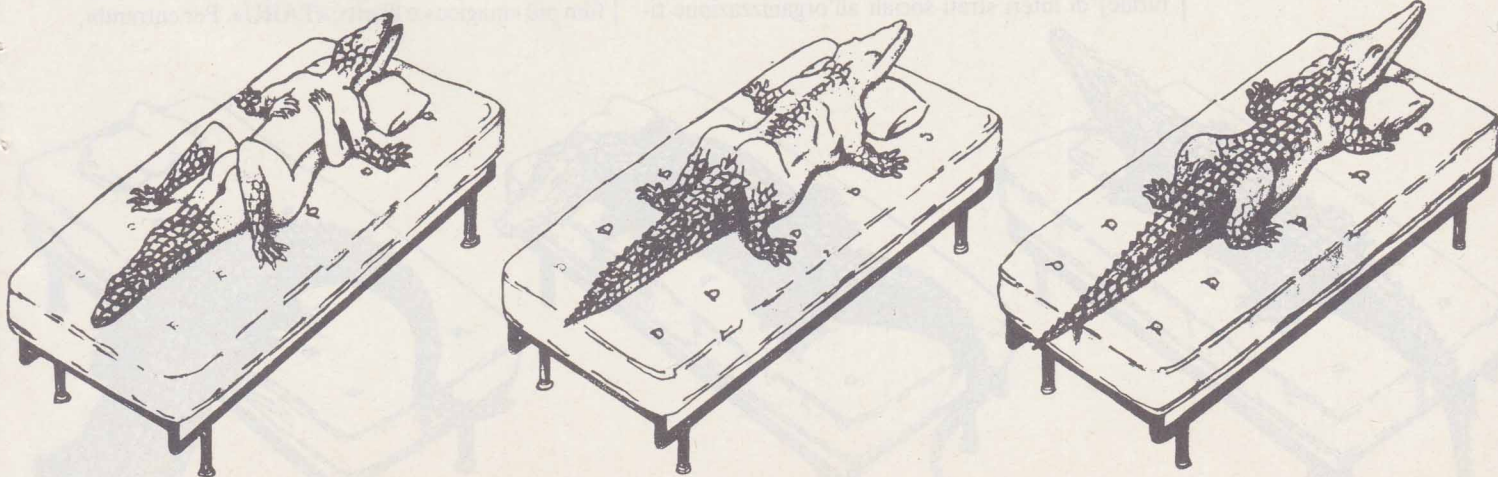
le forbici della censura

Quasi tutti i film della West incapparono nelle forbici censorie del ‹Codice Hays›. «LADY LOU» (SHE DONE HIM WRONG, 1933) di Lowell Sherman, «I'M NO ANGEL» (1933) di Wesley Ruggles, «BELLE OF THE NINETIES» (NON È PECCATO, 1934) di Leo McCarey, «KLONDIKE ANNIE» (1936) di Raoul Walsh subirono amputazioni dell'ironia libertina, dissacratoria della «bomba del sesso».

Ricordiamolo. Il ‹Motion Picture Production Code› fu pensato da William H. Hays ed elaborato dal reverendo Daniel A. Lord della Compagnia di Gesù. Entrò in funzione il 31 marzo 1930. «Esso costituisce non soltanto il punto di arrivo delle dispute sulla moralità del cinematografo, sui suoi pericoli, sull'influenza sui giovani, sul bisogno di un'autoregolamentazione morale e ideologica della produzione cinematografica, ma anche una sorta di summa del conformismo imperante, del perbenismo piccolo-borghese, di quella mentalità sostanzialmente ipocrita e utilitaristica che per molti anni caratterizzò il cinema hollywoodiano» (19).

I tagli dei censori sconvolsero gli intrecci, modifi-

(21) In: *Mae West* di Michel Bavar a cura di Ted Sennet, Milano Libri 1977, pag. 8.

(22) Amos Vogel: *Il cinema come arte sovversiva*, Studio Forma 1980, pag. 169.

carono i dialoghi, resero incomprensibili molti passaggi dei film della regina dello ‹Shimmy› (20). Il fenomeno trasgressivo – Mae West – esplose comunque sullo schermo. La camminata a buttafuori di bordello, i doppi sensi erotici, la smorfia plebea del suo sorriso, l'abbondanza formosa del suo corpo rovesciarono le armi consuete delle ‹sex symbol› dell'epoca.

Clara Bow, Pola Negri, Jean Harlow, Joan Blondell si avviluppavano di lustrini, sete, mistero e fatui amori consumati sotto una luna di cartavelina. Aiutavano il mondo a sognare. A dimenticare i propri affanni quotidiani. Ogni metro di pellicola affermava il rispetto all'ordine dominante e avvertiva delle sue frustate. L'americanizzazione del mondo per mezzo del cinema era una crociata di moralizzazione dell'immaginario collettivo. La celluloide rappresentava lo specchio merce di un quotidiano che veniva educato all'‹osceno› esibito come farsa.

Mae West «polarizzò il sesso e lo trasformò in incassi come non era mai capitato con un solo bacio appassionato» (Marjorie Rosen). La fantasia, il gioco, il sogno, l'amarezza dello scenario reale rappresentavano i filamenti/generi della sua seduzione. L'oltraggio dell'osceno si rovesciava nell'oscenità del vero. «La personalità è un bagliore – scrisse da qualche parte Mae West –, è la capacità di proiettare la propria piccola luce al di là dell'orchestra, in quel vasto spazio buio dove sta il pubblico» (21). Nel cinema, la particolarità di ‹Mae› era appunto quella di eliminare la distanza consueta tra mito e pubblico. Tra feticcio e adorazione.

La West ha fatto dell'osceno un'oggetto. Ha cancellato il luogo/specchio della simbolizzazione del proibito portando agli occhi di tutti la permissività, l'incitazione ad osare, l'invito a distruggere tutti i tabù della prigione sociale per andare a cogliere nel vissuto i sapori di un'esistenza senza sipari.

Fino al secondo conflitto mondiale, gli amori «strani», i desideri soddisfatti della «diversità» sopravvivono al margine o nell'ombra/metafora del cinema «industriale».

La trasversalità omosessuale si riflette comunque sulla tela verginale (il pallore dello schermo domenicale) e la clandestinità del piacere senza norme diserta l'impostura del visibile. La frattura della coscienza omosessuale è anche la coscienza della frattura sociale. Svuotata nei simulacri di una vita apparente, l'esistenza quotidiana si misura nella passività allargata, nell'uniformazione al consenso (caricaturale) di interi strati sociali all'organizzazione tirannica del profitto.

«NOSFERATU, EINE SYMPHONIE DES GRAUENS» (NOSFERATU IL VAMPIRO, 1922) di Friedrich W. Murnau, «DIE BUCHSE DER PANDORA» (LULU, 1929) di G.W. Pabst, «LE SANG D'UN POETE» (IL SANGUE DI UN POETA, 1930) di Jean Cocteau, «MADCHEN IN UNIFORM» (RAGAZZE IN UNIFORME, 1931) di Leontine Sagan, «QUEEN CHRISTINA» (LA REGINA CRISTINA, 1933) di Rouben Mamoulian, «FRANKENSTEIN» (1931) e «FRANKENSTEIN'S BRIDE» (LA SPOSA DI FRANKENSTEIN» 1935) di James Whale, «THESE THREE» (LA CALUNNIA, 1936) di William Wyler, «FIREWORKS» (1947) di Kenneth Anger, «UN CHANT D'AMOUR» (UN CANTO D'AMORE, 1947) di Jean Genet, su piani espressivi dissimili, manifestano piuttosto apertamente l'«oscenità del diverso» contro le convenzioni spettacolari della comunità.

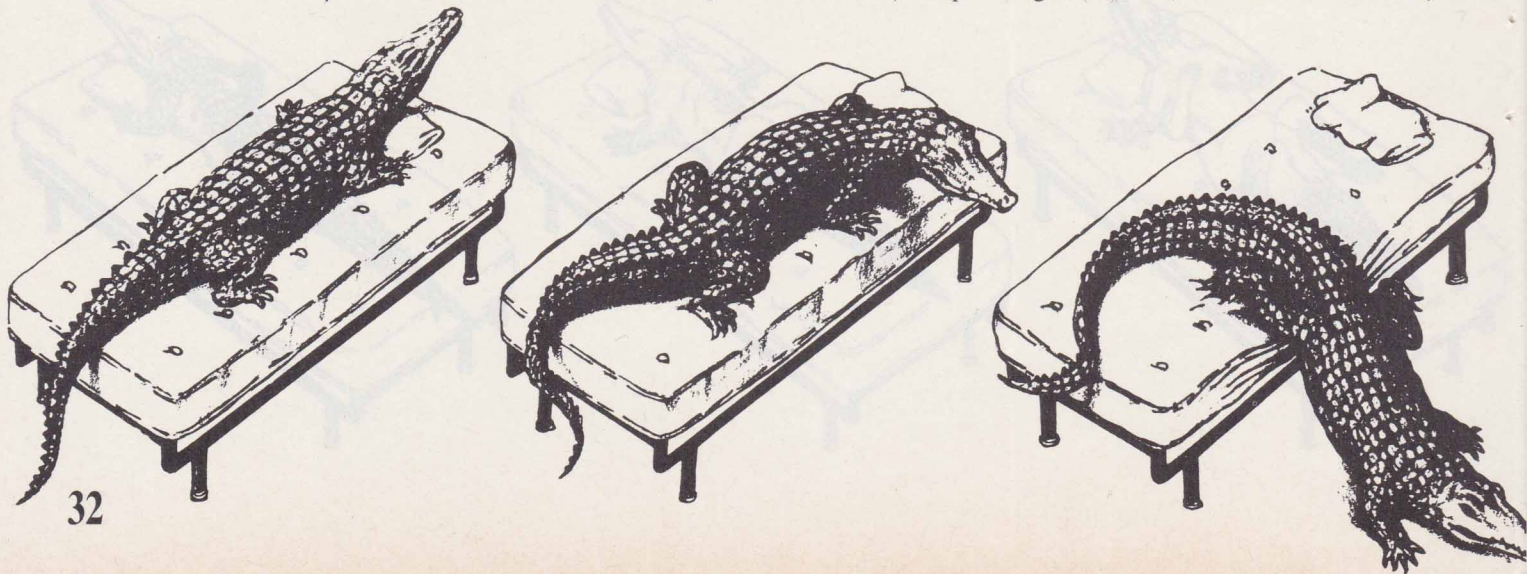
I mostri di Whale (Frankenstein) e Murnau (Nosferatu) non sono affatto figure del male o esseri ripugnanti che dovunque appaiono seminano terrore e morte. Frankenstein e Nosferatu sono in fondo tenere creature dell'«anomalia» che pagano con la vita il loro bisogno di amore.

Quello che Frankenstein e Nosferatu cercano di abolire è il Regno dell'apparenza come alibi ideologico dell'oggettività. La loro mostruosità provoca lo sconvolgimento del quotidiano drammatizzando i fasti popolari della retorica.

L'intenzione profonda di Frankenstein e Nosferatu è la sovversione della coscienza e la distruzione di ogni dogma, di ogni tabù; «una qualsiasi sovversione non è altro che il riflesso di un conflitto materiale all'interno della società in cui lati opposti usano espedienti sia offensivi che difensivi per proteggere se stessi... Il sovversivo attacca qualche cosa ‹sotto controllo› e desidera sostituirla con qualche cosa che non esiste ancora e su cui non ha ancora potere» (22).

Whale e Murnau erano omosessuali dichiarati. Come per i loro «mostri», la vita nel tempio dell'effimero (Hollywood) non fu loro facile. I contrasti con i mecenati del sogno e della buona condotta furono accesi. Sovente mancò il lavoro o ne furono esautorati. Finirono male, come le loro «creature». James Whale muore nel 1957 nella sua piscina in circostanze misteriose; Murnau rimane ucciso in uno strano incidente stradale sulla strada di Monterey il 18 marzo 1931. Pochi giorni dopo l'uscita del suo film più «magico» e libero, «TABU». Per entrambi,

(23) André Gide: *Se il seme non muore*, Mondadori 1975, pag. 243.

(24) Ne «LA CALUNNIA» Wyler ha usato con grande abilità la profondità di campo e l'eccellente fotografia di Gregg Toland ha conferito al film una sorta di solennità figurativa che ha molto fatto sopravalutare il prodotto.

la storiografia ha sempre occultato la parola suicidio.

L'inquietante omosessualità che pervade «LULU», «QUEEN CRISTINA» e «LA CALUNNIA» è catalogata in tracce che indicano l'abbattimento della maschera, l'estensione di un'altra presenza oltre quella attorale.

Gli sguardi, gli atteggiamenti, l'esclusività del rapporto passionale di Louise Brooks e Alice Roberts in «LULU», disegnano l'eccentricità dell'«osceno» e si offrono «come ostia immaginaria a finzioni in cui prolifera un desiderio abbrutito» (Rino Mele), quello del voyeurismo modistico/mercantile che non trapassa lo stadio dello specchio/schermo (del riflesso filmico) ma resta imbrigliato nei fantasmi di un mondo senza sole e nei feticci di un immaginario simbolico dove la presenza del vero è riducibile al sogno deviante che ognuno desidera godere.

Pabst è stato abilissimo nell'uso del corpo e del viso di Louise Brooks. L'ha fotografata con luce radente e il taglio espressionista delle inquadrature gli conferisce quell'aura di mistero e di perversione/liberazione che sono al fondo del dramma di Wedekind.

Avvolta nell'ombra, tagliata da luci fredde e a tratti violente, la Brooks incarna il peccato, il gioco, la fantasia, la trasversalità di un discorso irrispettoso che poggia il proprio successo sulla retorica dei divieti. L'ambiguità di Lulu/Brooks è uno «stile» che rivendica la propria «diversità» come valore, frammento di verità sospesa tra il rifiuto della codificazione e lo sconvolgimento dei linguaggi istituzionalizzati.

Quando si parla di omosessualità, scrive André Gide, «le incomprensioni sono cosi grandi, e le intransigenze cosi feroci.

Quanto a me, che capisco il piacere solo faccia a faccia, reciproco e senza violenza, e che spesso, come Whitman, sono soddisfatto dal più furtivo contatto, ero terrificato sia dal modo di comportarsi di Daniel, sia dalla compiacenza con cui Mohammed vi si prestava» (23). Rotti i veli del dicibile, consumata la morale ricevuta, scardinata l'educazione imposta, la penetrazione della libertà diventa interpretazione della verità.

Il bacio sulla bocca di Greta Garbo a Elizabeth Young in «QUEEN CHRISTINA» fece trasalire non poco critica e pubblico.

L'androgina Garbo carica questa regina senza sorriso di connotazioni singolari. La sua voce roca con il lieve accento straniero ammanta lo schermo di sensualità. I primi piani a luce soffusa (flou) del celebre William Daniels non riescono a celare del tutto il fantasma della «diversità» che pervade il volto della Garbo. La gestualità, la camminatura, il modo di baciare uomini e donne, diretto, esuberante, possessivo cancellano la freddezza del mascheramento regale ed enunciano i bagliori di una liberazione. La donna uccide la regina e gode di tutto quanto il suo amore richiede.

Passioni tumultuose, fratture esistenziali, insanabile tristezza per un quotidiano meno fittizio, avvolgono Christina/Garbo in un immaginario combinato dove la perdita dell'identità segna una barriera di godimento negato.

Quando la contessa Ebba Sparre (Elizabeth Young) tradisce il loro amore, Christina si veste da paggio e finisce nel letto di una locanda con Don Antonio (John Gilbert). I ruoli si invertono ma il gioco delle parti gira ancora intorno al fuoco iconoclasta dell'ambiguità.

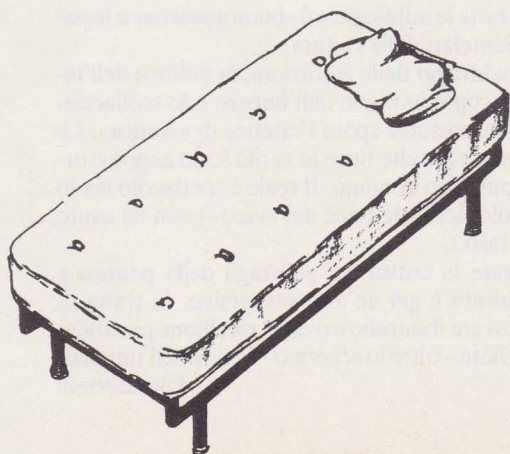
contro la tirannide del conformismo

Con «LA CALUNNIA» Wyler intedeva battersi contro la tirannide dell'apparenza e le amenità rancide del conforme visti come fuga dalla libertà.

Il film è tratto dal dramma di Lillian Hellman «THE CHILDREN'S HOUR» (che ha curato anche la sceneggiatura). Il produttore (Samuel Goldwyn), un ex-venditore ambulante di guanti, impose a Wyler di celare negli artifici accattivanti del melodramma le affettività omosessuali di Martha Dobie (Miriam Hopkins) e Karen Wright (Merle Oberon). Wyler, che non è mai stato un leone in fatto di difesa della propria espressività artistica, incentrò il film sulla cattiveria di Mary Tilford (Bonita Granville), la spietata delatrice della relazione (la calunnia!) di Martha con il fidanzato di Karen (Joel McCrea). Il collegio per ragazze della buona borghesia, fondato dalle due amiche, cade nell'amoralità e nello scandalo. Alla fine l'infamia di Mary viene espulsa dagli occhi del pubblico con la ricucitura dell'amore ritrovato tra Karen e Joseph. Martha resterà sola a scontare la sua «colpa», quella di avere amato un'altra donna (24).

Wyler non lo dice così ma è a questo che mira. Quando nel 1961 girerà il remake «QUELLE DUE» (THE CHILDRENS'S HOUR) la passione omosessuale delle due donne sarà pronunciata ma l'insieme del lavoro risulta una commediola senza forza né volontà di affermare direttamente il problema centrale: l'omosessualità femminile.

A cancellare la devianza gratificante dello schermo mercantile è Leontine Sagan con «RAGAZZE IN UNIFORME». Un film abbastanza grezzo, incerto nell'attoralità, approssimativo nel montaggio, fotografato male ma che sfodera un notevole coraggio nell'affrontare alla gola la sofferta omosessualità di una studentessa, Manuela von Meinhards (Herta Thiele) con la sua insegnante, la signorina von Bernburg (Dorothea Wieck).

«RAGAZZE IN UNIFORME» si svolge in un collegio per figlie di ufficiali prussiani decaduti. La Sagan non tradisce lo spirito anti-autoritario del dramma di Christa Winsloe, «GESTERN UND

(25) Negli Stati Uniti circola una copia di «RAGAZZE IN UNIFORME» dove la ragazza si getta dall'alto del collegio e si schianta ai piedi della perfida direttrice.

(26) Siegfried Kracauer: *Cinema tedesco/Dal «Gabinetto del dottor Caligari» a Hitler*, Mondadori 1977, pag. 233.

(27) Cfr.: *Dizionario universale del cinema* a cura di Fernaldo Di Giammatteo, Editori Riuniti 1984, pag. 618, la scheda è firmata B.V., G.D.F..

(28) Lotte H. Eisner: *Lo schermo demoniaco*, Editori Riuniti 1983, pag. 223.

(29) Vito Russo: pag. 75, op. cit. «RAGAZZE IN UNIFORME» si può considerare un film sperimentale scritto, prodotto e diretto da donne se teniamo conto dell'apporto di supervisore del mestierante Carl Frölich, che forse ha spuntato idee e limato emozioni in cambio di suggerimenti tecnici e quadrature linguistiche.

(30) Vedi: *Di fronte allo schermo/Materiali per il terzo incontro di cinema delle donne «Il gioco nello specchio»*, di AA.VV., La casa Usher 1981, pag. 116.

(31) Benché Cocteau abbia negato qualsiasi influenza surrealista (e il suo film fu respinto violentemente dai surrealisti), «LE SANG D'UN POETE» contiene non pochi debiti della poetica eversiva del Surrealismo.

(32) Vedi: *Lo schermo velato*, pag. 124, op. cit..

(33) Amos Vogel: pag. 249, *op. cit.*.

(34) Amos Vogel: pag. 248, *op. cit.*.

(35) Lina Mangiacapre: *Cinema al femminile*, Mastrogiacomo 1980, pag. 4.

HEUTE», sotto un certo taglio lo amplifica e in qualche modo annuncia l'imminenza del totalitarismo di Hitler.

Nella copia più vista (25), dopo che la studentessa ha rivelato il suo amore alla signorina von Bernburg, tenterà il suicidio ma sarà salvata dalle compagne che osteggiano minacciosamente la direttrice. Intanto nel cortile della caserma vicina, squilli di tromba inquadrano i soldati nei ranghi. L'ordine prima di tutto e soprattutto. La facciata del nazionalsocialismo non è solo nel «passo dell'oca», nell'efficienza della burocrazia, nella gaiezza della gioventù ariana, ma è soprattutto nella tollerabilità del ruolo, nella difesa a oltranza dei valori – Dio, Patria, Esercito, Famiglia – come alveo della politica del restauro e del riscatto.

La tirannide del conformismo si cela sotto ogni bandiera ed è tutto quanto giustifica le idee correnti e consolida l'ordito famelico del terrore istituzionale.

«RAGAZZE IN UNIFORME» non è solo la descrizione «pulita» di un'amore senza tabù, è anche un'atto di accusa contro ogni autorità. La direttrice della scuola è il vecchio spirito guerraiolo prussiano che preannuncia gli effetti dell'ondata uncinata nazista; nel collegio di Potsdam «gira sempre con un bastone e dirama ordini del giorno che ricordano i gloriosi tempi della guerra dei sette anni». Irritata, ad esempio, dalle lamentele per la scarsezza del cibo, proclama: – ‹ci risolleveremo attraverso la disciplina e la fame, la fame e la disciplina› – (26). Di lì a poco, l'ombra schizoide di Hitler farà del mondo carne da cannone.

La critica di «RAGAZZE IN UNIFORME» è piuttosto variegata e superficiale. Dall'apoteosi della perfezione tecnica (27), che non c'è!, si passa alla citazione approssimativa, confezionata su moduli del linguaggio teatrale (28) e se è vero che il film della Sagan è una delle poche opere del cinema europeo – prima del diluvio bellico – «ad avere una sensibilità intimamente gay», occorre dire che «RAGAZZE IN UNIFORME» non è stato «scritto, prodotto e diretto da donne» (29).

La grandezza del film ci pare essere nella trattazione indiretta, nell'assemblaggio di atmosfere anelanti la libertà e voglia di vivere la propria vita. L'epicità del dettaglio, la significazione ironica di certi momenti, l'estrema secchezza della storia evidenziano il carattere della produzione indipendente (30) e questa «provvisorietà artistica» è anche l'intimo, profondo valore del cinema irregolare.

«LE SANG D'UN POETE» di Cocteau, «FIREWORKS» di Anger, «UN CHANT D'AMOUR» di Genet sono tentativi, anche maldestri, di mutare la fruizione mercantile (offerta/domanda) della macchina/cinema. Qui lo schermo non è il luogo di dolcificazione del reale ma l'occhio negato della realtà maledetta.

Pagine di diario, amori intollerabili, storie omosessuali incrociano i loro destini (non solo artistici) nella fatica dell'esistenza e nei furori d'avanguardia del pensiero senza censure.

Imboccata la via della diserzione sociale, Cocteau, Anger e Genet portano la subcultura del cinema trasversale/sperimentale a insidiare la pubblica coscienza. Sotto un certo taglio le loro opere lavorano nella «surrealtà» dell'egoismo collettivo e infangano la facciata dell'ordine costituito con l'irriverenza del gioco, la fatuità del sogno, la rabbia nichilista della rivolta individuale.

«LE SANG D'UN POETE» è un tableau di stili disparati e pretenziosi. Le ingenuità tecniche di Méliès sono fuse con la affabulazioni barocche di Cocteau che nel ripescaggio di pratiche eretiche del Surrealismo (31) confina il film nel simbolico, smussando non poco le tendenze stranianti del soggetto.

I trucchi di Cocteau amplificano il rapporto tra il poeta, l'omosessualità e la sua opera; a una lettura ipercritica, «LE SANG D'UN POETE» si presenta come «un documentario realista di avvenimenti reali» (Jean Cocteau), chiama alla riflessione della platea fuori dall'abituale torpore cinematografico.

Per Anger «FIREWORKS» è la «liberazione di desideri incandescenti, di giorno annegati sotto la fredda acqua della coscienza... accesi di notte i fiammiferi liberatori del sonno ...scoppiano in cascate luminose» (32). La liberazione immaginaria, momentanea di Anger è nel sogno/desiderio di un'aggressione. Un gruppo di marinai sevizia il protagonista dell'incubo (Kenneth Anger). Nell'ultima scena Anger si sbottona i pantaloni e il suo pene si trasforma in fuochi d'artificio. «Intensità, pena e immaginazione poetica trasformano gli elementi autobiografici in arte» (33).

È Genet ad affondare le menzogne dell'arte e le scuole della fatalità perseguitata. «UN CHANT D'AMOUR» è il rovesciamento della prigione/sessualità in favore della liberazione dell'esistenza. Le mani dei carcerati di Genet si toccano, figurano mondi senza barriere e la masturbazione apre visioni e frenesie sessuali che si chiudono in un'atto d'amore: dei fiori ancora vivi, passano da una finestra a quella della cella vicina.

«L'unico film di Genet – perseguitato dai censori, introvabile, segreto – è un primo ed emozionante tentativo di ritrarre delle passioni omosessuali. Già un classico, esso riesce, come forse nessun altro film, a far conoscere il potere esplosivo del sesso frustrato» (34). «UN CHANT D'AMOUR» si oppone ad ogni tipo di segregazione, rivendica la vita per attuare l'utopia concreta.

Diversità, marginalità, devianza gettano il rancore della quotidianità offesa contro le miserie pedagogiche del presente. Tra le lingue dell'obbedienza e della servitù prezzolata, il cinema risplende della propria morte espressiva. Il mondo si fa merce e il cinema si erge a cantore del mondo. «Il cinema è una religione, un rituale e si compone di norme da seguire e chi non corrisponde, come nella società, viene espulso» (35). La critica radicale di tutti i valori/simulacri della società è il fronte del discorso liberato da tutte le mitologie sul «buon governo» e le pastoie clientelari della cultura.

Nel naufragio delle istituzioni, la politica dell'ingiustizia copre le fogne dell'impero e lo scollacciamento del costume sposa l'estetica di «Amica». La consapevolezza che tutte le verità sono zoppe è ormai di pubblico dominio. Il reale è spettacolo ma lo spettacolo del reale (cioè del «vero») non ha avuto ancora inizio.

Liberare la critica dai guinzagli della politica e della cultura è già un'atto sovversivo. Si tratta di sommuovere il sottobosco della ribellione per andare a cogliere – oltre lo schermo – la fine dell'impossibile.

Pino Bertelli

shoah, l'annientamento

«Ho cercato anche, inutilmente, di capire. Di trovare un nesso logico, una spiegazione ad uno sterminio perpetuato nell'indifferenza, nel silenzio, nell'accettazione passiva. Ma esiste poi una spiegazione?». Interrogativi e considerazioni dopo la trasmissione sulla Rete 3 dello scomodo documentario «Shoah».

«Simili a formiche andiamo dentro ogni fuoco. Ogni acqua. Ogni fiume di sangue. Solo per non dover vedere. Che cosa? Noi.»

Christa Wolfe, *Cassandra.*

Esistono cose che non possono essere tradotte in parole, almeno in parole razionali. Purtroppo o per fortuna. Appartengono ad un altro livello.

Sono stata tra i pochi che hanno potuto vedere le quattro puntate di «Shoah» (annientamento), trasmesso lo scorso dicembre ad un'ora incredibilmente tarda sulla Rete Tre (basta poco per passare sotto silenzio ciò che è scomodo e poi non si devono sconvolgere troppo le coscienze con certi spettacoli). Ho sentito i sopravvissuti raccontare il raccontabile, ho visto i loro silenzi. Ho sentito la voce che si rompe di fronte ad un orrore che è oltre le parole. Ma anche il silenzio può parlare.

Ho cercato anche, inutilmente, di capire. Di trovare un nesso logico, una spiegazione ad uno sterminio perpetrato nell'indifferenza, nel silenzio, nell'accettazione passiva. Ma esiste poi una spiegazione? Si possono spiegare razionalmente gli incubi che ci attanagliano nel buio profondo della notte? È possibile che l'incubo sia potuto diventare realtà? Non ci sono spiegazioni. E Shoah non le ha tentate. Solo il ricordo di un orrore che supera qualsiasi immaginazione, perché almeno si possa dire: «Mai più, mai più accada una cosa simile!». Speranza vana, altri orrori, simili, in altro luogo, in altro tempo, sono accaduti, dopo. Accadranno ancora?

Erano esseri umani: donne, uomini, bambini. Esseri umani come siamo noi, come erano anche coloro che li uccisero o che ordinarono la loro morte. Una morte decisa a tavolino, pianificata, organizzata, messa a punto con metodo, come la catena di montaggio di una fabbrica: nelle camere a gas fino a tremila persone alla volta, a ritmo continuo. Possono le parole portare alla mente immagini simili? La fabbrica dell'eccidio. Si organizzarono censimenti, per non perdere nessuno, si costruirono ghetti, perché non fuggissero, non potessero nascondersi, si uccisero con la fame, la malattia, si fecero viaggiare i treni per coloro che si ostinavano a vivere, si spedirono come pacchi postali, peggio di animali (gli animali servono, costano, quindi valgono. Quanto vale la vita di un essere umano?), si recuperò tutto il recuperabile: vestiti, capelli, scarpe, oro, si uccisero. Perché?

Non per odio (non si può odiare realmente un popolo intero, una cultura, non si odiano le astrazioni), non per rabbia o ira (sentimenti, non applicabili a generalizzazioni), non per calcolo (quale calcolo, quale logica?), senza motivi, senza giustificazioni, senza cause. Oltre la razionalità. Uccidere per uccidere, uccidere perché così era stato deciso, così veniva ordinato.

La macchina cominciò a girare lentamente, con difficoltà (programmando eccidi di massa diventa un problema anche come far sparire i cadaveri: l'igiene ha le sue regole), poi girò sempre meglio, sempre più lubrificata, senza intoppi. Un mondo alla rovescia dove tutto era programmato per distruggere, non per creare, per uccidere, non per vivere.

E gli uomini che lavorarono alla macchina, per anni, come riuscirono a non impazzire, a non farsi domande, a darsi giustificazioni inesistenti? Potevano tenere lontano i fantasmi nell'ora dell'oblio, quando il sonno arriva leggero, così simile alla morte, loro che avevano ucciso il sonno? Perché sapevano cosa stavano facendo. Si può tentare di giustificarsi dicendo: «Io non ne sapevo nulla», «Cosa mai potevo fare io?», forse anche, ma attenti a non farsi sentire, «In fondo non sono uomini», ma può funzionare? I treni che arrivavano pieni e ripartivano vuoti, l'odore della carne bruciata, da macello, i mucchi immani di vestiti, di scarpe, di oggetti che fino a poche ore prima erano appartenuti ad esseri viventi. Eppure lo sapevano che non c'erano giustificazioni, per questo era obbligatorio usare sempre eufemismi, nelle circolari come nelle parole. Erano la merce, i pacchi, i numeri, le cose, era la soluzione finale. Per questo era imperativo che il mondo non vedesse, non sapesse, o facesse finta di non vedere, di non sapere.

Certo si può tentare di convincersi che si sta solo ubbidendo ad un ordine, evitando di farsi troppe

George Grosz, *Nel campo di concentramento* (1941).

domande. Si possono giustificare i ghetti come misure igieniche contro epidemie, si può dire che fu la necessità della guerra, si può dire che non erano esseri umani.

Ma poi, quando uno se li vedeva davanti: due braccia, due gambe, due occhi, un naso, una bocca..., magari più magri, più scavati, non erano tanto alieni. Quali erano le ginnastiche mentali per scacciare l'orrore di fronte ai mucchi di cadaveri? Si fa l'abitudine a tutto? Forse dovevano nascondere i cadaveri prima di tutto a se stessi.

E alla fine alla macchina collaborarono le stesse vittime: incapaci di credere ad un'esperienza così oltre l'umano, troppo stanche, affamate, assetate, stordite, troppo passive per ribellarsi, pronte ad accettare il rito sacrificale. Costrette a vivere un incubo da cui prima o poi, urla la mente, ci si deve svegliare, e se non ci si può svegliare che almeno finisca. Forse, alla fine, quasi anelanti perché la morte può essere anche una liberazione. A volte, alcune, pronte a qualsiasi cosa pur di guadagnarsi qualche mese di vita, qualche giorno, qualche ora, anche passare sopra la testa dei compagni. È possibile cercare la solidarietà oltre i limiti dell'umano, quando si è sospesi tra morte e fame, sete e stanchezza? Anche la sopravvivenza è umana.

È vero che non fu il primo genocidio della storia. L'uomo è un animale che si ripete. I Romani e i Greci avevano i loro delitti sulla coscienza: i catari, i patarini e tutti gli altri eretici (e non solo loro) erano stati uccisi in orge di sangue. Nel Nuovo Mondo gli Europei avevano lasciato una scia di sangue, un segno rosso che li accompagnò nel mondo ovunque andarono. Tra i deliri della conquista della civiltà, era comunque rintracciabile una motivazione. Spesso prosaica, bassa, ma pur sempre una ragione alla quale la mente può aggrapparsi. Non giustificare, ma capire. Capire che è anche comprendere (prendere con, nel nome di una stessa umanità). C'era la conquista, il calcolo, l'avidità di terre e tesori, più o meno presunti, lo sfruttamento dell'uomo, il fanatismo religioso. Era la repressione nel sangue della rivolta, del no. Con l'Olocausto si va oltre il senso, oltre il delirio, nel mondo oscuro dei nostri fantasmi, dei mostri delle nostre menti.

Ed è forse qui, alla fine del percorso, oltre ogni logica, al di fuori del razionale e dell'umano che si può trovare un senso.

il dominio e basta

Il lager, ogni lager, era il simbolo vivente e vissuto del dominio al suo stadio brutale, il dominio e basta. L'obbedienza assoluta, cieca, senza perché veniva riproposta ostinatamente, continuamente. Una piramide che riproduceva ad ogni gradino se stessa. Il rituale dell'ordine esterno, il dovere di dire sí, solo sí, sempre, oltre ogni limite, fino alla morte, oltre essa. La violenza gratuita e ingiustificata che genera terrore, che ripropone il paradigma: è così perché è così, perché così deve essere.

Non esisteva spiegazione, non c'era perché, vita e morte giocate ai dadi, decise da un dio dalla faccia irata, dio della morte, dio contro la vita. Rituale macabro e ossessivo per i vivi, quasi morti, e per i morti. Rito che cancellava completamente l'umano, il vitale. Gli dei chiedevano il prezzo del sangue e del dolore per dimostrare la loro esistenza. Le vittime dovevano accettare, protagoniste nolenti del mito oscuro. Ed esse accettavano (poteva essere diversamente?), recitavano in prima persona il racconto mitico del potere al suo estremo limite.

È per questo, forse, che a guerra finita si è cercato di dimenticare, tutti. È difficile guardare negli occhi il dio irato, la sua faccia oscura.

Un episodio di pazzia, nessuno sapeva. Troppo difficile convivere con il ricordo. È importante invece ricordare, Shoah è nato per questo. L'oblio non è una soluzione, si deve ricordare senza retorica, senza vergogna, bisogna guardare in faccia il dio per riconoscersi esseri umani e scoprire che il dio non è divino, non è neppure umano, è solo un grumo senza nome uscito dagli abissi.

Altri massacri si sono perpetrati, alcuni dello stesso segno, con rituali simili. La ripetizione coatta del simbolo. Sarà ancora così finché il mito sarà tra noi. A volte avrà aspetti meno orridi, altre riprenderà virulenza, ma è qui, demone d'ombra.

faccia da turco

L'ho visto e sentito anche in questi giorni, l'ho scorto tra le righe della notizia che il latte radioattivo può essere tranquillamente venduto nel terzo mondo (sono forse esseri umani come noi?), l'ho rivisto occhieggiare dalla legge svedese che fino al 1975 ha permesso la sterilizzazione coatta di chi presentava disturbi e devianze fisiche o psichiche (la «razza» deve essere pura!), mi è apparso fin troppo evidente nel libro «Faccia da turco» di Gunther Wallraff (Tullio Pironti Editore, Salerno 1986, pagg. 256, L. 16.000) che racconta l'esperienza allucinante di un giornalista tedesco travestitosi da turco.

Che cosa è un turco? Non certo un uomo. È un essere che può essere offeso, ridicolizzato, insultato, sfruttato, ridotto ad un pagliaccio. La sua vita può essere messa tranquillamente a repentaglio senza un perché, senza un attimo di solidarietà. Ce ne sono altri come lui, pronti a subire le stesse cose e anche peggio. Non sono uomini.

Non c'è la costrizione, nella Germania libera, c'è chi segue liberamente la strada del sopruso, del disprezzo, del silenzio, del non so, non voglio sapere, dell'accettazione. Una strada antica e sempre rinnovata. Non è solo in Germania, non è un male solo tedesco, è l'Europa intera, il mondo in cui seguono liberamente, per convinzione o per convenienza o per conformismo o per altro ancora le strade oscure del demone.

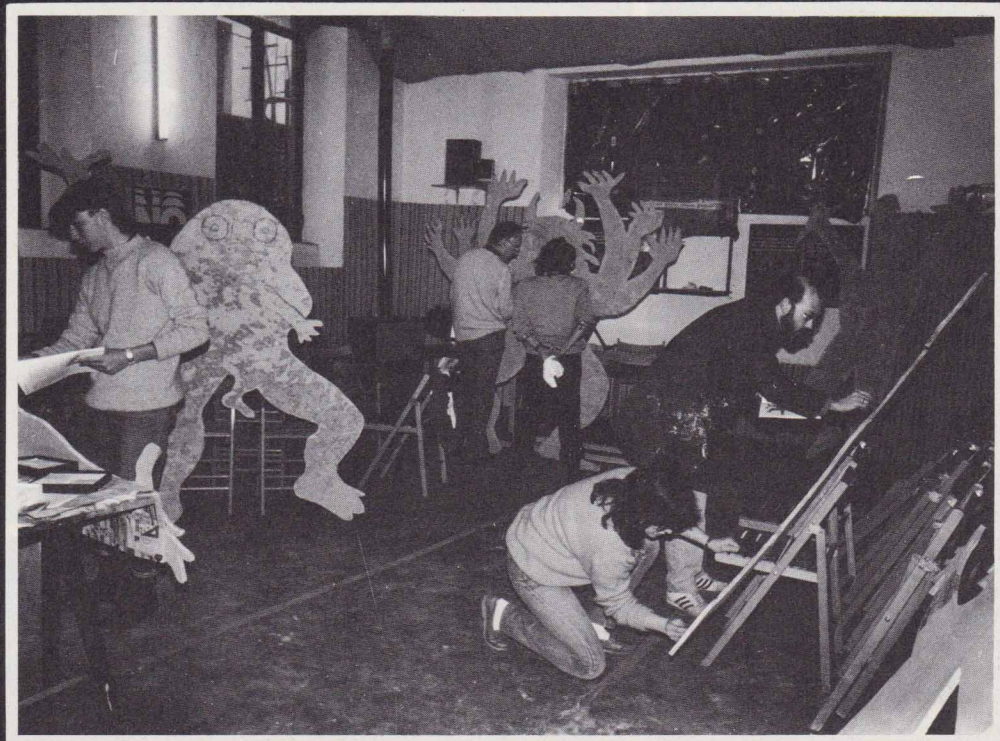
Ovunque, c'è sempre un «altro» con la pelle un po' più scura o un po' più chiara, con gli occhi di un altro colore, con tradizioni diverse, che mangia in altro modo, che non dorme come noi, un «altro» che ci vive accanto, che è pronto per vestire i panni della vittima sacrificale, del non-uomo perché qualcun altro di noi possa essere il dio oscuro e con lui e in lui, altri si sentano ancora una volta inebriati dal profumo del potere, oltre ogni limite.

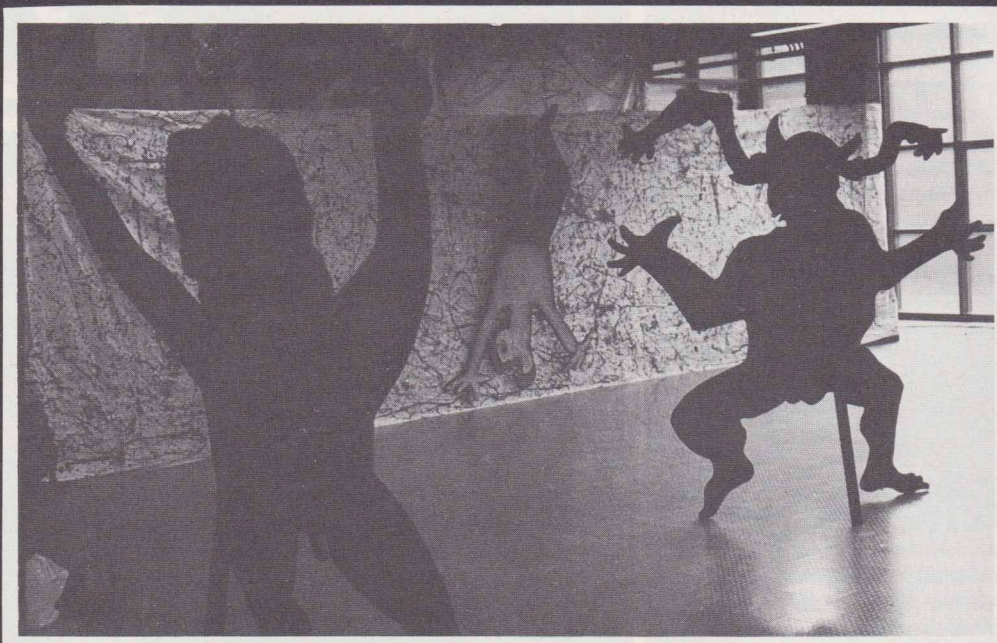
Maria Teresa Romiti

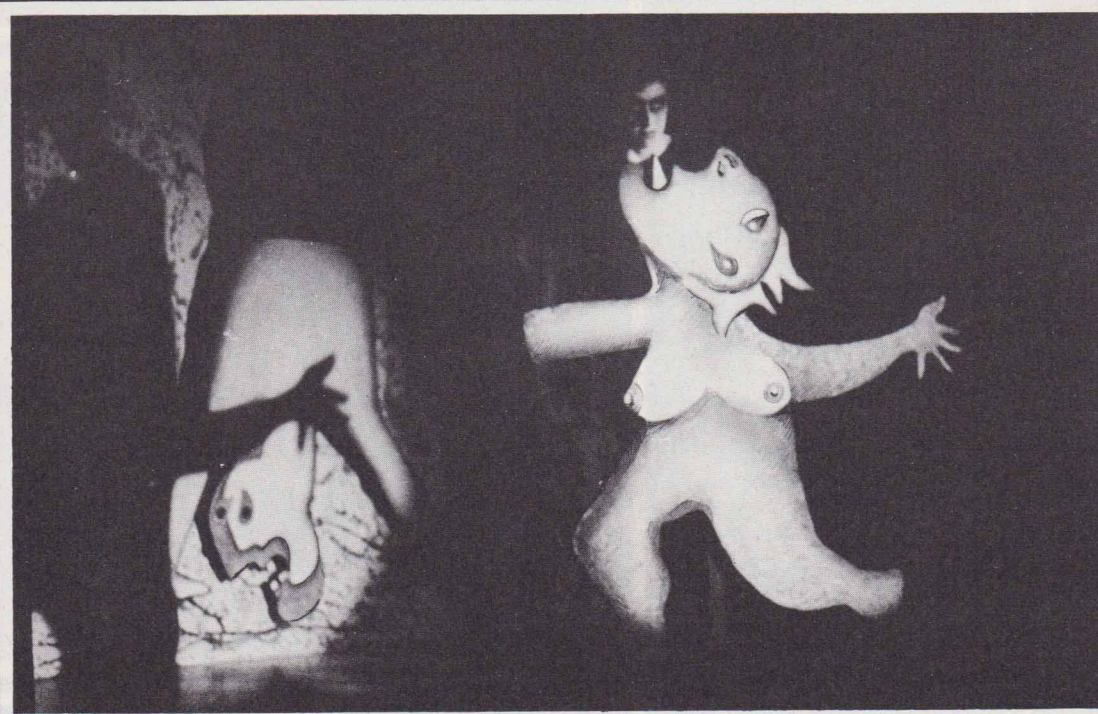
re ubu a chernobyl

Dal 15 al 19 dicembre scorso, in un'aula della facoltà di Architettura, a Milano, sono state esposte le sagome di generali (e di altri «mostri ordinari e straordinari», come si leggeva nella presentazione) realizzate da Enrico Baj, Gianni Bertolo, Luca Bertolo, Mario Castellani, Anna Monis, Marilena Osnaghi, Antonella Padovese e Marina Padovese.
Re Ubu a Chernobyl (oppure: Da Pinelli all'Apocalisse) è il titolo dell'iniziativa e dello spettacolo che, nelle serate di apertura e chiusura, è stato allestito con la partecipazione di un gruppo di mimi (Maurizio Arena, Laura Banfi, Marianna Cappelli, Tonina Cattaneo, Livia Grossi, Roberto Lun, Sandro Pinna, Claudio Rossi, Barbara Valsecchi), che hanno "animato" le sagome, e la regia di Mario Mattia Giorgetti.
Preparato nel corso di un anno – durante il quale sono state tra l'altro ritagliate e dipinte le grandi sagome – questo "spettacolo" decisamente insolito è stato organizzato dal Centro Studi Libertari. Lucilla Salimei ha realizzato un video che ne documenta i momenti salienti.
Il servizio che pubblichiamo in queste pagine è curato da Marina Padovese e Fabio Santin. Ecco la loro intervista a Baj e Giorgetti.

Questa è la prima volta che si tiene una performance teatrale usando personaggi in legno tratti dai grandi quadri di Baj. Quali possibilità in più o in meno ha offerto questo lavoro, rispetto ad uno tradizionale in cui gli attori sono i protagonisti?

Baj - Credo che valga la pena di citare un precedente. Qualcosa di molto simile è stato fatto a Stoccolma dal Marionettenteater diretto da Micael Meschke nella primavera del 1978,

quando il «Pinelli», che era stato esposto al Moderna Museet di Stoccolma, fu ricostruito in sagome separate fatte in parte di legno e in parte, credo, di gesso e fiberglass. Queste sagome mosse da mimi e attori del Marionettenteater servivano a mettere in scena l'«Affaren Pinelli» nelle piazze e per le vie di Stoccolma, all'aperto. Andai alla prima rappresentazione con Roberta, mia moglie, e fu una bellissima esperienza. Si partiva dalla ricostruzione del mio quadro, il quale poi si scomponeva e, alla fine della rappresentazione, si ricomponeva. La colonna sonora, registrata, era un collage tratto, oltre che da brani della «Morte accidentale di un anarchico» di Dario Fo, dagli articoli di giornali dell'epoca, dalle dichiarazioni del questore Guida, del commissario Calabresi e dalle deposizioni dei testimoni. L'attuale spettacolo, messo in scena dal Centro Studi Libertari, è molto più complesso poichè nel suo contesto il «Pinelli» è solo una parte, ovvero un episodio, anche se determinante, dato che dà l'avvio alla rappresentazione. La maggiore complessità comporta una notevole serie di difficoltà nella realizzazione e nella rappresentazione scenica, difficoltà queste che Mario Giorgetti ha affrontato con grande slancio e competenza tecnica. Naturalmente non bisogna dimenticare che si tratta qui, sia in pittura che in teatro, di un **work in progress**, suscettivo di ulteriori sviluppi e invenzioni.

Giorgetti - Io penso che la sagoma di Baj offra più possibilità rispetto a quello che può offrire un attore, poichè obbliga lo spettatore a mettere in moto il suo immaginario fantastico. L'attore, in genere, non vi riesce in quanto essere reale; la sagoma, invece, già di per sé, come materiale, come segno, come immagine è fantastica.
Lo spettatore crea nello spazio in cui la sagoma agisce, crea lui stesso i significati e il mondo che intorno alla sagoma si muove; e l'attore che anima la sagoma gli suggerisce un rapporto dialettico. Lo spettatore si trova quindi di fronte a due elementi: uno reale ed uno fantastico.
Le sagome di Baj, anche se non animate, hanno sicuramente dei significati molto

alti e precisi, ma con l'animazione, secondo me, ne acquistano di più. L'animazione, cioè, ci dà una novità sul piano del teatro: un teatro di figura in cui l'attore è in rapporto inscindibile con la sagoma; e siccome la sagoma ha in questo caso delle dimensioni che sono quasi uguali o superiori a quelle di un essere umano, questo rapporto è ancora più sentito. Ci troviamo, infatti, di fronte due «figure» che si muovono: la sagoma di materia, con colori e contorni, con segni particolari e l'attore che propone, invece, il suo stato d'animo, la sua partecipazione emotiva, la sua interpretazione, il suo mondo. Unire gli attori con le sagome è sicuramente un risultato in più rispetto a quello che sarebbe stato se avessimo agito solo con gli attori. Anche se qui ci troviamo di fronte a delle sagome che sono protagoniste, non significa che la sagoma condizioni quello che può trasmettere in maniera autonoma l'animatore.
Mi spiego meglio: la sagoma, proprio perchè è materica, ha un segno finito nello spazio, che è statico al suo interno; l'attore,invece, muove dei sentimenti, comunica degli stati d'animo, comunica delle sensazioni,**comunica delle intenzioni**. Ecco, sono proprio questi elementi che l'animatore comunica che, contrapposti agli elementi che la sagoma a sua volta trasmette, danno allo spettatore un risultato più importante; e cioè: lo spettatore si trova di fronte a una proposta dove la finzione è manifesta. Lo spettatore la riconosce, ma proprio perchè la riconosce, la legge in chiave fantastica, attraverso una serie di ragionamenti che deve sviluppare per poter seguire questa finzione.

Baj - Si tratta di possibilità sperimentali, ovvero di sperimentazione, di allargare e di caratterizzare il linguaggio teatrale, cioè la teatralità, servendosi dell'apporto e della partecipazione delle arti figurative. Nel nostro caso si tratta di una vera e propria ipotesi di «teatro in pittura», ovvero dell'ingresso della pittura in teatro.
La pittura ha spesso ricoperto anche in passato i ruoli scenografici e teatrali: basti pensare alle stanze di Raffaello, al **Palazzo Te** di Giulio Romano a Mantova e alle **pitture pompeiane** nelle quali

spesso fa la sua apparizione il mimo.
Il fatto che personaggi di un grande quadro come il **Pinelli**, o di più quadri - come nel **Re Ubu a Chernobyl** - si mettano in movimento, prendano forma e si animino, risolve l'eterno sogno dell'artista che l'arte possa tramutarsi in vita.
Dicono che Michelangelo, ultimato nel marmo il suo Mosè, dall'espressione potentemente espressiva, gli si rivolse apostrofandolo: «Perchè non parli?». E poichè la statua non parlava affatto, dicono che Michelangelo infuriato la colpisse col martello: della qualcosa il ginocchio destro recherebbe ancora il segno.

La scelta delle sagome e dei testi è stata simultanea, una ha condizionato l'altra? Oppure...

Giorgetti - Diciamo che i testi hanno seguito le sagome, nel senso che è attraverso i valori che esse hanno comunicato che sono emersi i testi. D'altra parte, abbiamo già detto che le sagome erano le protagoniste del momento da proporre. I testi sono stati scelti non a supporto ma in termini dialettici o a commento di quello che le sagome in sè esprimevano.
Senza i testi, senza i commenti, anche musicali, le sagome avrebbero avuto sì dei valori, ma valori che avrebbero viaggiato su un binario unico; mentre con l'altro linguaggio, che è quello della parola recitata, della poesia interpretata, della parte fonica, ecco che le sagome hanno acquistato una profondità maggiore. Si sono immerse in uno spazio più «ampio», uno spazio non solo fisico ma anche sonoro e quindi hanno acquistato un alone, un'importanza superiore.
Non parlerei di condizionamento, ma parlerei semplicemente di relazione indispensabile.

Come è nata l'iniziativa? Come è stato impostato e portato a termine il lavoro di gruppo?

Baj - L'iniziativa, quasi per germinazione spontanea, è nata dagli incontri con Amedeo, Marina, Antonella, Gianni, Anna, Luciano, Luca, Mario, Marilena e con tutto il Centro Studi Libertari. La prima idea era quella di un percorso che da **Pinelli** portasse all'**Apocalisse**. Poi a complicare il tragitto vennero fuori le mie figurazioni dell'**Ubu Re** e l'invasione nucleare di Chernobyl. Sicchè ora il viaggio parte sempre dal **Pinelli** passa attraverso l'**Apocalisse** e si conclude con l'ascensione di **Ubu** e con la sua apoteosi nei cieli di **Chernobyl**.

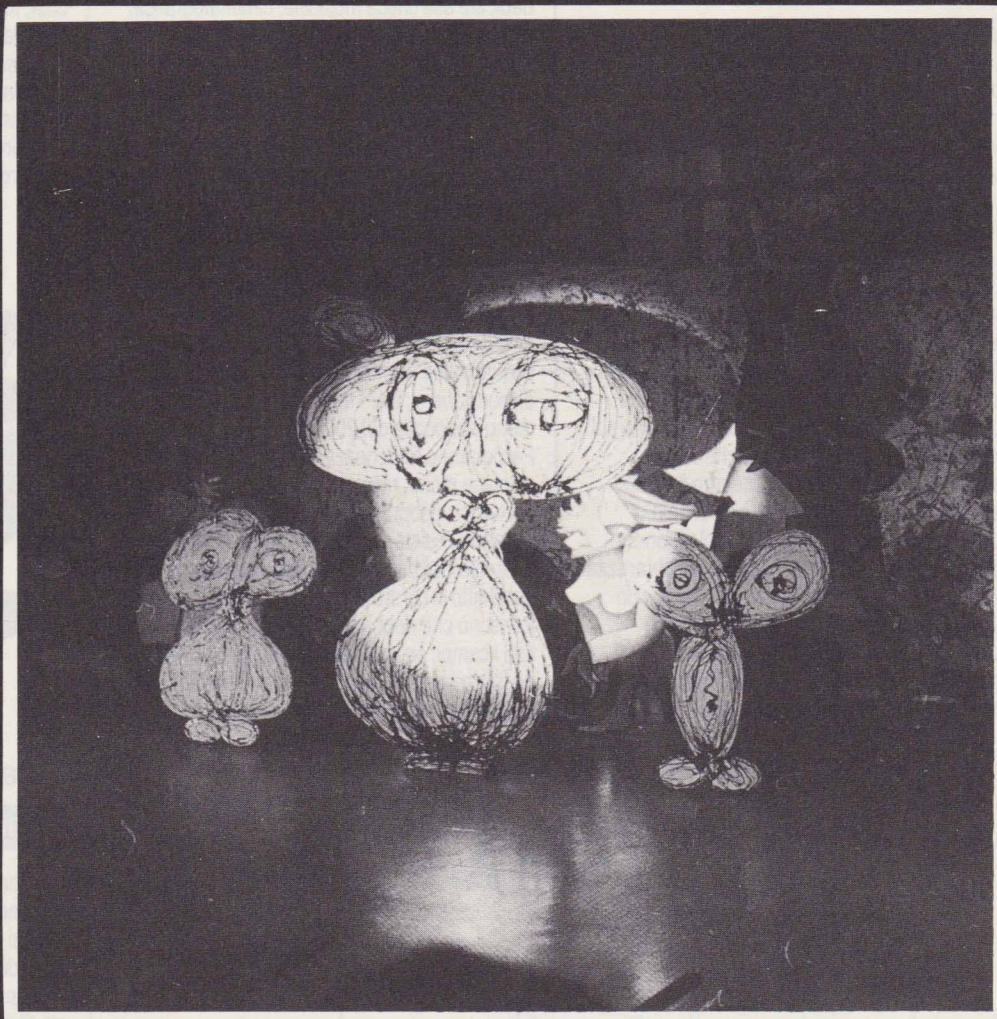
Giorgetti Il lavoro di gruppo premesso che i testi sono stati scelti e selezionati ed elaborati a tavolino, premesso che il gruppo che ha animato le sagome non è stato coinvolto nella parte interpretativa

dei testi, possiamo dire che il lavoro, per quanto riguarda l'animazione delle sagome, è stato impostato in questo modo: i ragazzi dovevano trovare a ciascuna sagoma un movimento che potesse corrispondere esattamente alla sua personalità, alle sue caratteristiche, alla sua dimensione, al suo modo di apparire.
Una volta che siamo riusciti ad individuare come la sagoma andava animata, l'attore-animatore, doveva riuscire a trovare anche uno stato d'animo a commento di quanto stava proponendo, proprio perché dovevamo evidenziare che non si trattava di animare la sagoma, ma di proiettare il valore della stessa e commentarlo contemporaneamente. Quindi anche se i ragazzi non hanno recitato dei testi hanno recitato dei personaggi che si contrapponevano, oppure commentavano, le sagome.

"Re Ubu a Chernobyl, oppure da Pinelli all'Apocalisse" una storia fantastica con troppe analogie con la realtà?

Baj - In genere io amo l'arte di invenzione e ho una notevole inclinazione verso l'espressione, quindi verso l'espressionismo in tutte le sue accezioni, dal fantastico al mostruoso. Purtroppo nella realtà degli uomini e delle cose, oggi spesso si cela il mostro, il **monstrum orrendum**, non il **monstrum mirabile dictu.** E questo è il limite e la **coincidentia oppositorum** a cui oggi va incontro l'arte di invenzione: la convergenza cioé tra fantasia e realtà nel territorio dei mostri.

Giorgetti - Sì, è vero che questa proposta da Pinelli all'Apocalisse assume un valore allegorico riscontrabile poi con la realtà, ma in questo caso non è il Pinelli che si rapporta all'Apocalisse verso cui stiamo andando, ma sono i "Pinelli", cioè tutti coloro — e sono tanti — che sono stati soppressi da un sistema, che non solo tende a sopprimere l'individuo, ma tende anche a sopprimere la comunità in cui questo individuo si trova a vivere. Quindi un'allegoria verso un sistema che distrugge e si autodistrugge.

Le foto di pag. 37 sono di Mario Castellani, le altre di Fabio Santin.

casella postale 17120

a proposito di «a»

la rivista mi piace, ma

Spett. redazione di «A»
grazie per aver pubblicato la mia lettera sul numero di dicembre della Vostra rivista. Questa è una serie di suggerimenti per contribuire al miglioramento della Vostra bella e interessante rivista anarchica. Suggerimenti dati con simpatia e in tutta modestia, dei quali farete l'uso che crederete.
In primo luogo: mi sembra che nelle Vostre pagine ci sia spazio quasi solo per un dibattito **all'interno** del pianeta anarchico (interviste, relazioni, rievocazioni storiche). Non vi si parla dei grandi fatti di attualità, specie di politica internazionale. Non si offre una chiave di lettura della politica quotidiana in termini anarchici. I dibattiti teorici sul significato delle dottrine anarchiche vanno benissimo, ma non possono esaurire il campo della discussione. Altrimenti c'è il pericolo di «parlarci addosso» nel nostro piccolo mondo, come avverte anche l'articolo **Un po' di chiarezza** di Papi, nell'ultimo numero. Quindi: più spazio all'attualità, ai fatti che avvengono **fuori** del pianeta libertario, naturalmente per esaminarli sotto un punto di vista anarchico. Spesso in tali fatti vi è poi un **potenziale anarchico** che aspetterebbe solo di venire individuato e «liberato»...
In secondo luogo: mancano delle rubriche dedicate alla critica musicale, cinematografica, eventualmente televisiva; delle recensioni di libri (tranne i soliti testi del nostro «piccolo mondo»), compresi romanzi e saggi di autori borghesi (non foss'altro per metterne a nudo con strumenti critici la tendenziosità e la disinformazione). Infine manca un dibattito sulla scienza (almeno sui numeri che ho letto finora), un dibattito sulle opere più aggiornate di geografia, astronomia, fisica, scienze naturali.
E manca un dibattito sulla religione. Camillo Berneri, più di mezzo secolo fa, rimetteva in discussione l'ateismo «scontato» degli anarchici in quanto tali. Non accettava dogmi, provocava la discussione su tutti i temi. Vogliamo essere da meno alle soglie del 2000?
Perdonate la franchezza. In realtà la Vostra rivista mi piace molto, ma vorrei vederla più aggiornata coi tempi, e soprattutto più conosciuta (io ne ho scoperta l'esistenza per un caso). Credo che gli anarchici debbano fare un serio sforzo per uscire dal ghetto in cui si trovano **anche per loro scelta**. Pensono che debbano far sentire la loro voce in tutti i campi, su tutte le questioni. Solo così possono sperare di proporsi come portatori di un'alternativa credibile, e non dei semplici utopisti. Solo così l'anarchismo potrà tornare ad essere forse ciò che era in origine: un movimento popolare, con salde radici fra le masse. E solo così, infine, potranno spuntare le armi della diffamazione, con le quali il potere e la classe borghese li hanno quasi del tutto isolati: quella diffamazione per cui la sola parola «anarchia» è divenuta sinonimo, nel nostro vocabolario, di caos e violenza.
Un cordiale saluto

Francesco Lamendola
(Conegliano Veneto)

dalla basilicata

il malessere continua

Cari compagni,
mi è sembrato doveroso scrivervi per scusarmi innanzi tutto per il ritardo del pagamento delle copie della vostra sempre gradita rivista.
Purtroppo da qualche mese a questa parte le vendite si sono ridotte notevolmente, causa l'allontanamento dal paese di gran parte dei compratori e dei compagni; in pratica sono rimasto solo io, che non posso certamente comprare tutte le riviste, per cui vi prego di sospendere la spedizione delle solite dieci copie e di ridurle ad una (per adesso).
Provvederò al pagamento dell'abbonamento. In questi giorni comincerò la spedizione del denaro, spero non vi dispiaccia ma dovrò mandarvelo in due o tre volte.
Scusatemi ancora ma per me è una situazione incresciosa nella quale non avrei voluto mai venirmi a trovare, soprattutto con persone tanto gentili come voi.
Questo fatto è la dimostrazione più lampante delle condizione sociale in cui viviamo; condizione che come vedete ci costrige ad elemosinare la vendita

di una copia della rivista o addirittura persino a regalare; capite cosa significa? Un mondo che rifiuta i contatti umani, e che, peggio, rifiuta la cultura; un popolo che si accontenta del sopravvivere quotidiano, giovani che fino all'età di trenta e più anni fanno avanti e indietro nella piazza; gente eternamente in agguato pronta a troncare ogni privata iniziativa del prossimo; tutto questo è il sud.
Le persone si alzano la mattina per andare in campagna non già per produrre ma per il desiderio atavico di «andare». Credetemi, qui più che in altri posti si sente il desiderio di rivoluzione, qui solo noi che ci viviamo possiamo capire le ragioni dei «nostri» briganti Crocco, Giuseppe Antonio Franco, Ninco Nanco: avevano capito che questa gente non vale niente, eterni schiavi, dei borboni, dei savoia, dei fascisti, degli americani, dei politicanti, del governo, della mafia. Tutto questo cari compagni, perchè si sono sempre accontentati delle belle parole, del torpore eterno che regna sulle nostre case, della neve che stenta ad arrivare, del santo natale, delle stronzate che i preti gli sparano in occasione delle solite e mai diverse festicciole a scopo di lucro che di tanto in tanto gli propinano. Così, dicevamo, la gente spende trecentomila lire per piantare il grano (privando la famiglia con assurde economie), e a luglio di grano ne raccoglie centomila lire!
Ciò nonostante è contenta; contenta di andare a votare a maggio e di sentirsi anche loro cittadini italiani!!! Senza sapere che da Salerno in su siamo considerati extraterresti, però noi abbiamo i **loro** politici che ci difendono che ci fanno avere i soldi per le cooperative (2000 miliardi che oltretutto sono già finiti chissà come). Un mio amico ne ha avuti un po', aveva un bel laboratorio di ceramiche... ha dovuto chiudere perchè ancora oggi affoga nei debiti con lo stato, con quattro figli a carico e moglie (grazie ai nostri politicanti). In un congresso qualche anno fa, mi pare proprio a Torino, nel quale c'erano tutti i nostri eroi si parlò di «contadiname del sud» (testuali parole), ma i nostri eroi non osarono nemmeno aprire bocca; queste ed altre imprese ancora più vergognose hanno fatto e fanno, ma il popolo lucano è sempre contento perchè come cambiano le mode di volta in volta diventa comunista, democristiano, ecologista, antinucleare, pronucleare, insomma sempre all'avanguardia con i tempi.
Ma il malessere continua ad esistere; quei pochi che hanno capito se ne vanno, altri rimangono come me costretti chissà da quale sciocco legame a vedere questo continuo morire, queste case che con l'inverno diventano più grigie, questi alberi che non hanno mai avuto foglie verdi, questa eterna campagna in nero che non ci perde mai di vista e queste montagne che ci limitano per sempre la vista dell'orizzonte tanto che nessuno ha saputo mai quando fosse realmente giorno e quando realmente notte.
Tutto questo è il sud, ne ho voluto parlare un poco per farvi capire che aldilà dell'aria pura c'è tutto questo, che non cambia mai e che, cari compagni, bisogna parlare di anarchia e di rivoluzione e non sempre della rivoluzione del '36 oppure dell'acqua sporca, bisogna pulire le menti.
Scusatemi ancora, sentivo il bisogno di scrivere tutto questo.
Un abbraccio

Vincenzo Pagano
(Castelluccio Superiore - PZ)

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. D. Cominetti (Maleo), 5.000; M. e P. Soldati (Pedrinate- Svizzera), 41.500; P. Messina (Milano), 20.000; Aurora e Paolo ricordando Alfonso Failla (Milano), 1.000.000; V. Bartolini (Vicenza), 5.500; F. Santin (Vicenza), 20.000; M. Enckell (Ginevra - Svizzera), 83.000; F. Gallo (Torino), 5.000; A. Chessa ricordando Alfonso Failla, Umberto Marzocchi e Pio Turroni (Pistoia), 50.000; a/m A.C. Cacciotti ricordando la madre e Mildred (Roma), 50.000; Circolo Trobar Clus (Bordighera), 15.000; G. Ciotta (Mazara del Vallo), 15.000; raccolte nel corso della 4 cena per «A» il 13.12 (Milano), 1.320.000; C. Valente (Torino), 10.000; A. Miglioranza (Verona), 25.000; L. Candela (Milano), 10.000; F. Pasello (Sesto San Giovanni), 10.000; M. e P. Soldati (Pedrinate-Svizzera), 48.000; P. Biagi (Milano), 40.000; a/m B.V., i compagni di Melbourne ricordando il caro scomparso Boris Franceschini (Australia), 274.650; Amelia Failla ricordando il suo compagno Alfonso (Marina di Carrara), 50.000; G.P. Pastore (Milano), 15.000; un compagno (Milano), 4.000; V. Belli (Cesena), 10.000; P. Friz (Brindisi), 26.000; G. Foggiato (Pederobba), 21.000; L. Cerundolo (Lecce), 10.000; A. Papi (Forlì), 6.800; A. Trucano (Borgiallo), 5.000; M. Tartaglia (Aquilonia), 5.000; M. Perego (Usmate), 5.000; Rocco (Milano), 10.000; tra mangiate, bevute e giochi vari Anna, Cesare, Donatella, Emanuela, Ezio, Gino, Massimo, Peppino, Rachele e Rocco (Milano), 100.025; F. Foderaro (Sanremo), 75.000; B. Riva (Savosa-Svizzera), 3.000; U. e M. Finzi in memoria di Alfonso Failla, difensore strenuo degli ideali libertari, condividendo il rimpianto dei familiari e compagni (Milano), 500.000; Ezio (Milano), 17.000; A. Chessa ricordando Alfonso Failla nel 1° anniversario della morte e salutando la sua compagna Amelia e le figlie Aurora e Gemma (Pistoia), 100.000; M. Danza (Modena), 1.000; A. Zanni (Sovere), 5.000; Totale lire 4.016.975.

Abbonamenti sostenitori. S. Allia (Rio Saliceto), 50.000; F. Golinelli (Carpi), 50.000; G. Buzzi (Tenero-Svizzera), 50.000; A.Ciampi (San Casciano Val di Pesa), 100.000; B. De Paola (Prato Perilli), 50.000; C. Vurchio (Milano), 50.000; R. Tannoia (Milano), 50.000; U. Montefameglio (Cernusco s/N.), 60.000; R. Turco (Australia), 77.600; J. Farello (Australia), 77.600; B. Vannini (Australia), 77.600; O. Rigutto (Australia), 77.600; O. Basseggio (Australia), 77.600; L. Vatteroni (Avenza), 50.000; G. Nardi (Marsiglia-Francia), 51.975; G. Garavini Bassi (Castelbolognese), 50.000; F. Zappia (Messina), 50.000; M. e U. Finzi (Milano), 100.000. Totale lire 1.149.975.

prossimo numero

Le spedizioni del prossimo numero (144) sono previste per giovedì 5 marzo. Chi è disponibile a darci una mano per imbustare, fare pacchi e pacchetti, ecc. ci telefoni in redazione il giorno prima.
I diffusori che ricevono il pacco per ferrovia dovrebbero trovarlo in stazione entro venerdì 6 marzo.

adesivi

Far conoscere la rivista, far sapere che esiste, che la si può trovare in molte edicole e librerie, comunicare il nostro indirizzo perchè chi è interessato possa contattarci, ricevere una copia-omaggio, ecc.: è questa un'esigenza primaria per «A», è questo un nostro impegno costante. In questo contesto il nostro grafico Fabio Santin ha preparato due adesivi pubblicitari (formato cm. 11,5×17,5), in bicromia (rosso e nero), che riproduciamo (uno qui sotto, l'altro in quarta di copertina). I compagni ed i gruppi diffusori, e quanti vogliono darci una mano per pubblicizzare «A», ce li chiedano, indicando il quantitativo complessivo richiesto. Tutte le spese di stampa e di spedizione sono a nostro carico.

annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista.
Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 15.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.
Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agl'anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 all'86 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco.
Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 150.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 50.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1986	lire 30.000 l'uno

raccoglitori

Oltre alle annate rilegate, mettiamo ora a disposizione dei lettori un altro servizio: i raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista. Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volumone 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p.es., «16»). I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1976/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di 12.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia. Per l'estero aggiungere 10.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

A
è
rivista anarchica
MENSILE DI
ANTIMILITARISMO
ECOLOGIA/LOTTE
SOCIALI / MUSICA
CONTROINFORMAZIONE
DIBATTITI/ LETTURE ECC.
in vendita in molte librerie ed
edicole (anche nelle stazioni
ferroviarie) se ne vuoi una
copia-saggio, chiedicela /
se vuoi abbonarti o
diffonderla, scrivici o
telefonaci / Editrice A
cas. post. 17120 /
20170 Milano /
tel. 02-2896627